STORIA

DI

CAJO CILNIO

MECENATE

CAVALIERE ROMANO

SCRITTA, E DEDICATA

A S. A. S. il Signor Principe

FEDERICO DI SAXE-GOTHA

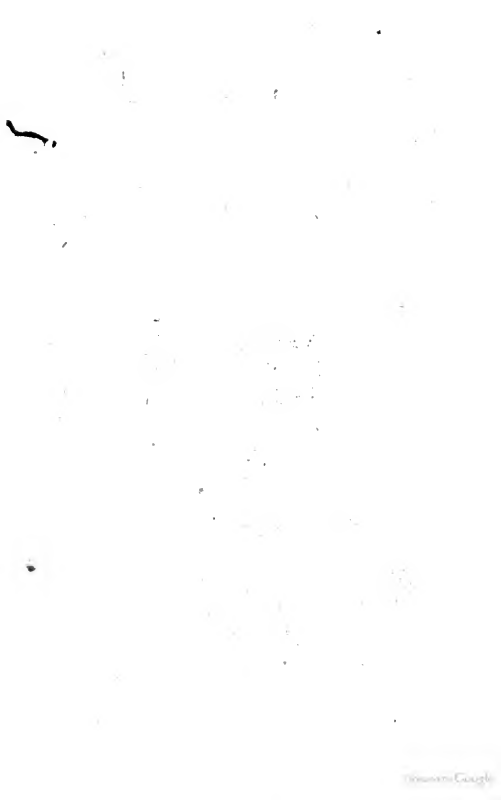
Dall'Avv. Sante Viola P. T.

ROMA 1816.

Presso Francesco Bourlié

Con Lic. de' Sup.

A spese degli Eredi Raggi Libraj

al Caravita N. 189.

ALTEZZA SERENISSIMA

Allorchè io mi occupava a raccogliere le Memorie Istoriche della Vita di Cajo Cilnio Mecenate, pensai

di procacciare al mio Libro un Protettore nella Persona dell' A. V. S. sapendo quanto sia benemerita della Letteratura, delle Arti, e de' loro Coltivatori; e sebbene la picciolezza della mia Offerta dovesse sgomentarmi, tuttavia fatto coraggioso dalla grandezza del suo magnanimo cuore, restai fermo nel mio pensiero, persuaso, che la Storia delle geste civili, politiche, e morali di quell' esimio Cavalier Romano, doveva presentarsi ad un Principe, nel quale si ammiravano per singolar modo trasfuse le doti più belle, di cui era quello fregiato.

E come non dovrà celebrarsi l' A. V. S. nel vederla animata dal genio istesso del gran Cilnio riguardo al progresso, ed al miglioramento delle Arti, e delle Scienze? In

Roma, Capitale di un vasto Impero, Mecenate avvalorava i talenti, proteggeva i Dotti, e dava così un impulso potente alla Civilizzazione del Genere umano; e l' A. V. S. nell' istessa Capitale, ora Sede, e Maestra del buon Gusto, e delle Arti, accoglie con amorevolezza, onora con discernimento, protegge con costanza tutti gli Artisti, e Letterati, de' quali la stima, la venerazione, e l'amore sono ben dovuti all' A. V. per quella soavità di maniere, ed eminenti virtù, che in tanta copia brillano in tutte le di Lei azioni.

Se l'A. V. S. si degna di accogliere sotto la benefica, e valevole sua Protezione questo mio qualunque siasi lavoro, andrà esso fastoso vedendosi onorato di quel Nome illustre, che ridesta la dolce memoria de'

grandi Avi dell' A. V. S. i quali in ogni epoca recarono decoro alla Patria, onore, e gloria alle Contrade Alemanne.

Supplico l'A.V.S. di aggradire i sentimenti di quella profonda venerazione, ed invariabile ossequio, con cui ho l'onore di rassegnarmi.

Di V.A.S.

Umo Dmo Obbmo Servo

SANTE VIOLA

PREFAZIONE

Nello scrivere la Storia di Cajo Cilnio Mecenate ebbi di mira soltanto la riconoscenza dovuta alla memoria di questo grand' Uomo, che fù il più zelante promotore delle belle Lettere, l'Amico sincero, il Protettore liberale di tutti li Letterati suoi contemporanei.

Per lo spazio di circa tredici, o quattordici Secoli il nome di Mecenate fu sepolto, per dir così, nel seno dell' oblio; effetto della barbarie de' tempi. Giovanni Meibomio *fù il primo a raccogliere tutte le notizie relative alla Vita di questo esimio Cavaliere Romano, e nel 1653. ne stampò in Leida un Libro avente per titolo:* Maecenas, sive de Caji Cilni Maecenatis Vita, moribus, et rebus gestis. *Prima del Meibomio ne aveva scritta una Storia* Gio. Paolo Martire Rizzo *in lingua Castigliana. Ma quest'Opera non potè procacciarsi un incontro felice per le stravaganze, di cui era ripiena, portando l' impronta piuttosto di un Romanzo, che di una Storia, conforme osserva il lodato Meibomio (1).*

(1) Praeloq. ad Lect.: *Historia Vitae Maecenatis a Jo. Paulo Martire Rizzo Lingua Castigliana descripta . . Tantum enim abest, ut illa sit historia, ut parum absit ad fabulas abeat.*

Circa trent' anni dopo l'Opera di questo; cioè nel 1684., Gio. Battista Cenni *diede alla luce in Roma con le stampe di* Francesco Lazzari *una* Vita di Cajo Mecenate; *ma questa Operetta per lo stile inelegante, ed uniforme al gusto di quel secolo, sembra che non riportasse tutta l'approvazione de' Letterati, essendo caduta in una quasi totale dimenticanza; ciò non ostante l'Autore, con la scorta del sudetto Meibomio, non omise di riunire molte notizie sulla Storia di Mecenate, estratte dagli Autori antichi.*

Altri ancora posteriormente hanno parlato, e scritto sul medesimo soggetto. Nel 1746. fu publicata in Parigi da M. Richer una Vita di Mecenate, *e successivamente l' Abb.* Souchay *fece una raccolta di notizie in una Dissertazione inserita nelle Memorie dell' Accademia dell' Iscrizioni, intitolata* Ricerche intorno Mecenate (1).

Avendo profittato de' lumi, che questi Autori diffusero nelle loro Opere, e non avendo omesso di esaminare li Scritti di Livio, Dione Cassio, Appiano, Tacito, e Vellejo Patercolo frà li Storici antichi, non che quelli di Seneca, Macrobio, Orazio Flacco, Virgilio, Properzio, ed altri, ho tessuto questo qualunque siasi lavoro, con aver procurato di non

(1) Tiraboschi Stor. della Lett. Ital. part. 3. lib. 3.

deviare nella narrazione de' fatti da un ordine regolare, e cronologico. Frà li moderni ho fatto uso delle Storie del dotto Inglese Lorenzo Echard (1), e degli eruditi Catrou, e Rovillè (2), nelle quali oltre a non poche notizie relative al mio assunto, ho tolti li materiali sulla Storia contemporanea, con aver però riscontrati li fonti, in cui quelli avevano attinto.

La presente Operetta è divisa in IV Libri. Nel primo si sono rintracciate le Notizie sull' origine, e sulle qualità della Famiglia de' Cilnj; si fissa l'epoca, in cui il nostro Mecenate può essere entrato nella Corte di Ottavio Augusto, e si nota tutto ciò che vi ha di più rimarchevole sulle di lui geste e precedenti al Triumvirato, e dopo di esso fino alla Guerra detta di Perugia, cagionata dagl' intrighi di Fulvia Moglie del Triumviro Marcantonio. Contiene ancora le operazioni del medesimo Mecenate, e prima, e dopo la disfatta di Bruto, e Cassio nelle Campagne di Filippi.

(1) Storia Romana dalla Fondazione di Roma sino alla Traslazione dell' Impero sotto Côstantino scritta in idioma Francese dall' Abb. delle Fontane sopra l'Originale Inglese. Venezia 1751.

(2) Histoire Romaine depuis la Fondation de Rome par les RR. PP. Catrou, et Rovillè. Paris 1725.

Il secondo Libro comprende la serie de' fatti relativi alla Storia di Mecenate dalla sudetta disfatta di Bruto fino alla morte del succennato Marcantonio, e della famosa Cleopatra, Epoca, in cui Ottavio rimase il solo Dominatore della Romana Grandezza.

Nel terzo Libro si vedrà il Congresso tenuto da questo con Agrippa, e Mecenate per deliberare, se, stante l' estinzione del Triumvirato, dovesse ristabilirsi nel suo stato primitivo il sistema Republicano, o se dovessero gettarsi le basi di una Monarchia Universale, e quì si leggeranno li giudiziosi, e politici discorsi, recitati l'uno da Agrippa, che perorò per la Republica, e l'altro da Mecenate, il quale fu di opposto sentimento, ed opinò per lo stabilimento della Monarchia; e come Ottavio antepose le ragioni di questo alle riflessioni di quello.

Nell' ultimo Libro si conoscerà quale fosse l' influenza di Mecenate sullo spirito di Ottavio, divenuto Imperadore, e quale la deferenza di questo verso di quello. Si ravviserà inoltre quanto grande fosse la protezione, e la liberalità di Mecenate verso i Letterati, e quale impegno avesse per il progresso della Letteratura, e delle Scienze. In fine si parla della Morte.

Hò creduto di aggiungere, dopo la Storia, un Appendice *divisa in tre* Discussioni, *che somministrano de' schiarimenti, ed altre me-*

morie, che in quella o erano state omesse, o appena accennate. Le prime due Discussioni abbracciano le notizie relative ai celebri Giardini, *ed* Abitazione, *che Mecenate possedeva in Roma, ed alla magnifica sua* Villa *situata sulle sponde dell' Aniene presso Tivoli. La terza si aggirerà sulla pretesa* Febre perpetua, e Veglia Triennale, *che Plinio il Naturalista attribuisce a Mecenate.*

Tutte le volte, che questo grand'Uomo trovò degl' imitatori nella protezione, e nel favore delle Lettere, e dei Coltivatori delle medesime si viddero comparire degl' ingegni prodigiosi, e la Letteratura fece mirabili progressi. In fatti a questa imitazione siamo debitori di tante utili scoperte, e di quelle venuste produzioni dello spirito umano, che viddero la luce sotto i Leoni, sotto gli Alfonsi, e in tutte le altre epoche, nelle quali le fatiche de' Dotti furono ricompensate, ed avvalorati li talenti. Se pertanto questa imitazione non sarà posta in oblio, e se il nome di Cajo Cilnio Mecenate non sarà dimenticato, li Secoli successivi saranno sempre più migliorati, ed illuminati dallo sviluppo delle umane cognizioni.

Il Poeta Marziale, che viveva in un epoca, in cui la Letteratura inclinava alla sua decadenza, si lagna, e fa conoscere, che allora non esistevano dei Mecenati, che non erano le scienze protette, e che perciò non si vedevano comparire ingegni sublimi. „ Ti meravi-

„ gli, o Flacco, che a tempi nostri . . . man-
„ chino ingegni simili a quello di Virgilio
„ Marone, e che niuno sappia cantare le mi-
„ litari imprese con una tromba eguale alla
„ sua. Io ti rispondo, che se vi fossero de'
„ Mecenati, come quelli, che vissero sotto
„ l' Impero di Ottavio Augusto, vedresti svi-
„ lupparsi altri Genj niente inferiori a quello
„ del Poeta Mantovano. Era stata a questo
„ rapita la sua piccola Possessione presso Cre-
„ mòna, implorò la protezione di Mecenate,
„ pianse, e sotto il nome di Titiro cantò in
„ stile boschereccio le perdute pecorelle. Rise
„ al suo flebile, ma dilettevole canto il To-
„ scano Cavaliere, e tantosto fugò da esso la
„ maligna povertà . . . Allora Virgilio con-
„ cepì la grandiosa idea dell' Eneide . . . Se
„ tu dunque, o Flacco, sarai benefico co-
„ me Mecenate, e mi ricolmerai di doni, ti
„ assicuro, che anche io diverrò Virgilio (1).

(1) Martial. Lib. 8. Epigr. 55. ad Flaccum.
Temporibus nostris . . . . .
Ingenium sacri miraris abesse Maronis;
Nec quemquam tanta bella sonare tuba.
Sint Maecenates, non deerunt, Flacce, Marones.
. . . .
Jugera perdiderat miserae vicina Cremonae,
Flebat et adductas Tityrus aeger opes.
Risit Tuscus Eques, paupertatemque malignam
Repulit, et celeri jussit abire fuga.

Nello scrivere la presente Storia non pretendo di aver fatto un lavoro completo, nè di aver raccolto tutte le Memorie sulle avventure politiche, morali, e civili di questo esimio Cavaliere Romano. Se non vi sono riuscito, non fu colpa della mia volontà, o effetto di trascuratezza. Qualunque mancanza si deve attribuire alla ristrettezza delle mie cognizioni, e de' miei talenti. Può essere però, che all' impulso di questo mio travaglio altri si scuotano in seguito, che forniti di migliori materiali, ed ingegno più elevato, sappiano supplire alli miei difetti. Io gioirò allora nel mio cuore, e leggendo novelle produzioni, e nuove scoperte intorno alle geste del mio Eroe, sarò ben contento di apprendere da altri, ciocchè io aveva tentato di conoscere colle mie fatiche.

. . . .

Protinus Italiam concepit, et arma virumque.

. . . .

Ergo ero Virgilius si munera Maecenatis
Des mihi . . . .

IMPRIMATUR.

Si videbitur Rmo Patri Sac. Palatii Apost. Magistro.

Candidus Maria Frattini Archiep. Philip. Vicesg.

APPROVAZIONE

Per Commissione del Padre Rmo Maestro del Sacro Palazzo Apostolico ho letto attentamente l'Opera, che ha per titolo, *Storia di Cajo Cilnio Mecenate*: e nulla vi ho trovato, che si opponga alla Santità della nostra Religione, nè alla purità dei costumi; anzi dimostra la non mediocre erudizione del dotto Autore; onde la stimo degna della publica stampa.

Dal Convento della Minerva questo dì 12. Agosto 1816.

F. Giuseppe Faraldi de' Predicatori Professore di Teologia nella Sapienza, e Consultore dell'Indice.

IMPRIMATUR.

Fr. Philippus Anfossi Sacri Palatii Apostolici Magister.

STORIA
DI CAJO CILNIO MECENATE

LIBRO I.

Trà le famiglie le più antiche, e dovizio-se di Arezzo nell'Etruria meritamente è annoverata quella de' Cilnj. Circa la metà del quinto Secolo dopo la fondazione di Roma, e duecento novant' anni prima dell'Era volgare la medesima figurava luminosamente non solo nella propria Città, ma eziandio sopra tutta la Nazione; se non che le grandi ricchezze avendola resa troppo orgogliosa, e prepotente, si procacciò l'odio, e l'invidia delle altre famiglie, e de' suoi concittadini, e fu sottoposta a disgustose vicende.

Nell' epoca succennata, e precisamente nell' anno 450. di Roma, fu ordita nel seno stesso della sua Patria contro di quella una terribile congiura, e quantunque, per mezzo de' suoi rapporti, ne giungesse al discoprimento, non potè però impedirne l'esplosione. Gli Aretini presero le armi risoluti di discacciarla dalla Città, e non avrebbe potuto disimpegnarsi dalla pericolosa situazione, se non avesse trovato un appoggio nelle forze della Romana Republica.

Questa aveva già sperimentato più volte la

potenza, ed il valore degli Etrusci, che in quel tempo costituivano una nazione popolosa, formidabile, e guerriera (1) e se aveva su di questa riportate delle vittorie, l'Etruria non faceva ancora parte delle provincie Romane ad essa confinanti. In questa occasione, o fosse realmente per soccorrere li Cilnj; o più probabilmente per profittare delle interne dissensioni, Roma vi spedì il Dittatore Marco Valerio Massimo con un' armata.

Sebbene lo Storico Livio narri il principio, il progresso, ed il termine di questa insurrezione degli Etrusci, nulladimeno, secondo il medesimo, sembra, che riuscisse al Generale Romano di calmare li sediziosi movimenti degli Aretini, e di riconciliare la Plebe, con la detta famiglia de' Cilnj, senza alcun fatto d'armi rimarchevole, e sanguinoso „ Correva „ la voce (dice Livio) che l'Etruria avesse „ inalberato lo stendardo della rivolta, e „ che erasi dato principio alla medesima dalle „ sommosse degli abitanti di Arezzo, nella „ qual Città la prepotente famiglia de' Cilnj, „ invidiata per le ricchezze, voleva scacciar- „ si colle armi . . . . . Alcuni Autori, che

(1) Livio lib.9. Cap.19. *Profligato Samnitium bello . . . . Etrusci belli fama exorta est, non erat ea tempestate gens alia, cujus . . . . arma terribiliora essent cum propinquitate agri, tum multitudine hominum.*

,, tengo presso di me, affermano, che per
,, opera del Dittatore, calmati li sediziosi mo-
,, vimenti degli Aretini, e riconciliata la
,, Plebe con la famiglia de' Cilnj, fosse ri-
,, condotta la quiete nell'Etruria, senza alcun
,, fatto d'armi memorabile (1).

Dopo due anni però, cioè nell'anno 453. si accese nuova guerra frà questa, e la Repubblica Romana. Se ne ignora la cagione, e non si conosce qual parte vi prendessero i Cilnj, e sebbene l'Etruria fosse costretta a chiedere la pace, tuttavia dopo breve tempo fu indotta a novelle ostilità dai Sanniti.

Questi popoli guerrieri sempre inquieti, benchè sempre vinti dai Romani, nell'anno 557. tornarono all'armi, e fecero tutti li sforzi per stringere un'alleanza offensiva con le popolazioni Toscane,, Etrusci (così par-
,, larono li Deputati de' Sanniti) più d'una
,, volta ci siamo cimentati ne' campi di Marte
,, con le Coorti Romane; abbiamo dimandata

(1) Lib. 10. num. 3. e 5. *Multiplex deinde exortus terror. Etruriam rebellare ab Aretinorum seditionibus, motu orto, nuntiabatur, ubi Cilnium genus praepotens, divitiarum invidia pelli armis ceptum. . . . . Habeo Auctores, sine ullo praelio pacatam a Dictatore Etruriam esse, seditionibus tantum Aretinorum compositis, et Cilnio genere cum plebe in gratiam redacto.*

„ la pace, quando non potevamo sostenere
„ più lungamente il peso della guerra. Siamo
„ tornati ora a prendere nuovamente le ar-
„ mi, perchè la pace ci era più dura degli or-
„ rori di quella. L'unica nostra speranza pe-
„ rò, la sola nostra risorsa risiede nella na-
„ zione Toscana, nazione ricca, bellicosa, e
„ fertile di guerrieri. Se noi avremo il vo-
„ stro ajuto, e voi risveglierete ne' vostri
„ petti quel coraggio, con cui Porsena, e i
„ vostri Maggiori spaventarono Roma istessa,
„ nulla avremo a desiderare (1).

Li Sanniti ottennero ciò, che bramavano. Gli Etrusci accedettero alla lega, e la guerra cominciò con furore. Ma non era omai più tempo di resistere alle forze delle Repubblica Romana già divenuta invincibile. Eglino furono superati, e la sorte, che incontrarono in questa, incontrarono ancora nelle altre guerre posteriori, finchè furono costretti a sottoporsi alle leggi, ed all'impero di quella.

Quantunque la Storia ci abbia occultato le avventure de' Cilnj, dopo che l'Etruria fu da' Romani soggiogata, pure sembra potersi credere, che continuassero sempre ad occupare un rango distinto frà le famiglie della Nazione. Imperciocchè se deve prestarsi fede al Poeta Silio Italico, nella seconda guerra Punica un individuo di essa famiglia militò contro Anni-

(1) Tit. Liv. lib. 10. cap. 11.

bale sotto le bandiere Romane, e tuttochè restasse prigioniero, diede argomenti di coraggio, e di valore.

Avendo Annibale superato le Alpi, incontrò nelle vicinanze della Liguria il Consolo Cornelio Scipione, che con un' armata Romana voleva contrastargli la marcia; ma impaziente il Generale Africano di dare esecuzione al già meditato progetto di conquistare l'Italia, e impadronirsi ancora del Campidoglio, attaccò l'esercito nemico. La battaglia fù incominciata, e sostenuta con accanimento dalla Cavalleria Numida, e le truppe di Scipione furono completamente disfatte. Egli stesso rimase ferito, e sarebbe caduto frà le mani de' Cartaginesi, se non avesse combattuto al suo fianco Scipione di lui figlio denominato posteriormente Africano. Questo giovane guerriero, benchè in età di soli diciotto anni, salvò il padre con il suo coraggio, e diede in tale occasione li primi saggi de' suoi talenti militari. Questa terribile battaglia, e questo disastro dai Romani sofferto accadde trà il Pò, ed il Ticino nell'anno di Roma 536. (1).

(1) Dion. Cas. lib.14. Eutrop. lib.3. Florus lib.2. Cap.6. *Ac primi quidem impetus turbo inter* Padum *ac* Ticinum *valido statim fragore detonuit. Tunc Scipione Duce, fusus Exercitus, saucius et ipse venisset in hostium manus Imperator, nisi protectum patrem praetex-*

Frà li molti prigionieri di distinzione fatti da' Cartaginesi si numera un Cilnio della Città di Arezzo nell' Etruria. Giovanetto anch' esso, come il figlio del suo Generale, combatteva nella Cavalleria Romana. Il suo Cavallo ferito cadde nella pugna, ed egli restò prigioniero. Il surriferito Silio Italico, che narrò in versi tutte le azioni di questa guerra formidabile, così si esprime „ Cilnio d' il-
„ lustre prosapia, e nato nella Città di A-
„ rezzo, situata nelle contrade Toscane, da
„ un destino crudele era stato spinto sulle ri-
„ ve del Ticino, benchè giovanetto; quivi
„ nel furor della mischia, balzato al suolo
„ dal suo Cavallo divenuto furibondo per una
„ ferita, era stato costretto a sottoporre il
„ collo alle Libiche catene „ (1).

Annibale bramando di conoscere le geste, e l'origine di Fabio Massimo Dittatore Roma-

tatus admodum filius ab ipsa morte rapuisset.

(1) Sil. Italic. lib. 7. de Bell. Punic. ver. 20.
At Libyae Ductor postquam nova nomina lecto
Dictatore vigent . . . .
. . . .
Ocyus accitum captivo ex agmine poscit
Progeniem, ritusque Ducis, dextraeque labores;
Cilnius Arreti Tyrrhenis ortus in oris
Clarum nomen erat, sed laeva adduxerat hora
Ticini juvenem ripis, fususque ruentis
Vulnere equi, Libycis praebebat colla catenis.

no, di cui tante cose narrava la fama, ne interroga il sudetto Cilnio suo prigioniero. Questo appaga il Generale Africano, ma gli parla con franchezza, e coraggio, e gli fa conoscere in fine, che più della schiavitù, cui era stato per disavventura sottoposto, ama la morte. Offeso quello dall'ardita risposta di Cilnio, così lo rampogna. „ Indarno, o fol-
„ le, cerchi di accendere il mio sdegno, e
„ di schivare con la morte, che desideri,
„ la schiavitù. Vivrai tuo malgrado, e il
„ tuo collo sarà riservato al peso di catene
„ più pesanti. „ (1)

Dopo la battaglia del Ticino, Annibale continuò a trascorrere l'Italia, riportando segnalate vittorie. La più strepitosa, e memorabile fu quella presso Canne piccolo, ed ignobile Borgo della Puglia nell'anno di Roma 538. La perdita della Romana Republica in questa fatale giornata fu immensa. Tutte le famiglie furono ricoperte di lutto, perchè ognuna vi ebbe delle vittime da compiangere (2); e la terribile strage non afflisse Roma

(1) Sil. Ital. loc. cit. vers. 40. et seq.
Quem (Cilnium) cernens avidum leti post talia Poenus
Nequidquam nostras, demens, ait, elicis iras,
Et captiva paras moriendo evadere vincla;
Vivendum est, arcta serventur colla catena.

(2) Lucius Flor. Lib. 2. Cap. 6. *Ultimum*

soltanto; essa aveva fatto leva di truppe da tutte le Provincie o conquistate, o collegate, onde sù di queste si diffuse non meno l'orrore prodotto da quella battaglia sanguinosa.

Perciò anche l'Etruria dovette dolersi de' suoi guerrieri estinti nelle campagne della Puglia, e frà gli altri di un illustre Personaggio chiamato Mecenate, e dell' istessa famiglia de' Cilnj. Il sudetto Silio Italico dettagliando li soggetti di distinzione, che erano periti a Canne, fa menzione particolare di questo con tali espressioni „ Te ancora trafitto nell' „ inguine da Tirio strale veggio cadere estin- „ to, o Mecenate, nome illustre per li scettri „ Toscani, e venerato per la patria, che ti „ diede i Natali „ (1).

Se fosse incontrastabile l'autorità di questo Poeta potrebbero farsi alcune riflessioni, relativamente all' oggetto della Storia, che si descrive; Nella battaglia del Ticino è fatto prigioniero un Cilnio cittadino di Arezzo, di prosapia illustre; in quella presso Canne, cioè due anni dopo, cade estinto altro sogetto chiamato Mecenate, parimente Toscano, mà

vulnus Imperii, Cannae, ignobilis Apulide Vicus, sed magnitudine cladis, emersit; et quadraginta millium caede parta nobilitas; Ibi in exitium infelicis exercitus dux, terra, coelum, dies. tota denique rerum natura consensit.

(1) Lib. 10. vers. 39.

li antenati del quale erano stati Monarchi: *Et sceptris olim celebratum nomen Etruscis*: Ora l'uno, e l'altro discendevano dalla stessa famiglia de'Cilnj, o erano di due separate famiglie? Come poi, e quando, e chi delle medesime venne a stabilirsi in Roma?

La notte del tempo, e la mancanza di memorie ci toglie tutti i lumi necessarj, onde ravvisare la verità senza incertezza, e giungere allo scioglimento di tali dubbiezze. Dall' anno 538. epoca della sudetta battaglia presso Canne fino all'anno 662. di Roma ci si presenta un vuoto penoso, che nulla ci fa scorgere sull' oggetto ricercato; in quest'anno però sembra, che comincino a diradarsi le tenebre, e a presentarcisi un qualche raggio rischiaratore per conoscere, che allora la famiglia Mecenate già erasi stabilita in Roma, leggendo, che un Cajo Mecenate, aggregato al corpo de' Cavalieri, figurava luminosamente in quella Capitale.

In tal epoca, e precisamente nel detto anno 662. era Tribuno della plebe Marco Livio Druso. Questo cittadino Romano fornito di nobiltà, di ricchezze, e di eloquenza attaccò le prerogative esistenti nell'antico, e no-

Oppetis, et Tyrio super inguina fixe veruto,
Maecenas, cui maeonia venerabile terra,
Et sceptris olim celebratum nomen Etruscis.

bil ceto de' Cavalieri, e voleva, che, mediante una Legge, venissero questi spogliati del diritto sulla Giudicatura, dritto aunesso una volta al Senato. (1)

Per riuscire nel suo progetto Druso fece ogni sforzo, e non trascurò di mettere in movimento tutte le risorse della politica, dell' eloquenza, e della saviezza; mà oltre ad avere incontrato delle forti opposizioni frà li stessi Senatori, Cajo Mecenate, Flavio Pugione, e Gneo Titinnio, Cavalieri di specchiata probità si opposero energicamente alle di lui potenti manovre, e con la loro fermezza, ed influenza mandarono a vuoto il progetto di Legge, che già quello aveva modellato (2).

L' Oratore Marco Tullio Cicerone nell' Orazione a favor di Cluenzio, presentandoglisi

(1) Vellej. Paterc. Lib. 2. Art.13. *Deinde, interjectis paucis annis, Tribunatum iniit M. Livius Drusus, vir nobilissimus, eloquentissimus, sanctissimus, qui cum Senatui priscum restituere cuperet decus, et judicia ab Equitibus ad eum transferre Ordinem . . . in iis ipsis, quae pro Senatu moliebatur, Senatum habuit adversarium.*

(2) Liv. in supplem. lib.71. art. 21. *Adeoque Cajus Flavius Pusio, Gn.Titinius, Cajus Maecenas Principes Equestris Ordinis Curiam his legibus ingredi aperte recusarunt.*

l'occasione di rammentare questo avvenimento de' fasti Romani, fa un'elogio, e di Cajo Mecenate, e degli altri due Cavalieri ne' termini seguenti „ Allora Cajo Flavio Pugione, Gneo „ Titinnio, e Cajo Mecenate, que' potenti „ sostegni del popolo Romano non agirono, „ come ha ora agito Cluenzio, quasi che ri- „ cusando pensassero di far ricadere sopra „ di essi un qualche principio di colpa, ma „ ricusando apertamente, energicamente, ed „ onestamente fecero conoscere, che eglino „ avrebbero potuto sollevarsi per giudizio „ del Popolo a cariche sublimi, se avessero „ dirette le loro cure a richiederle . . . . ma „ che, contenti del solo ordine Equestre, „ in cui si trovavano, ed in cui erano vis- „ suti ancora li loro Maggiori, avevano sti- „ mato di seguire una vita quieta, e tran- „ quilla lungi dalle procelle, che sogliono „ suscitare l'invidia, e gl'intrighi de' giudi- „ zj, simili a quello, di cui si tratta (1).

(1) Orat. *pro Cluentio* num. 56. *O Viros fortes, Equites Romanos! qui homini clarissimo, ac potentissimo M. Druso Tribuno plebis restiterunt . . . . Tunc C. Flavius Pusio, Cn. Titinius, Cajus Maecenas, illa robora populi Romani, ceterique hujusmodi Ordinis non fecerunt idem, quod nunc Cluentius, ut aliquid culpae suscipere se putarent recusando, sed apertissime repugnarunt, cum*

Da questo Cajo Mecenate, di cui parla Cicerone, fino all'anno della nascita del nostro Cajo Cilnio Mecenate non trascorsero, che soli anni ventiquattro, essendo egli nato, come frà poco si vedrà, nell'anno di Roma 686., così che se, quando quello si oppose all' intrapresa dal Tribuno Druso nell'Anno 662. non era in età provetta, poteva vivere ancora quando ebbe principio l'esistenza di questo.

E sebbene sia sembrato irreperibile il suo preciso anno Natalizio, tuttavia riflettendosi sull' anno della nascita, e sù quello della morte del Poeta Orazio Flacco, si potrà conoscere, e forse con qualche sicurezza, che il nostro Cajo Cilnio Mecenate fu messo al mondo nell' indicato anno 686. dopo la fondazione di Roma, ed anni sessantotto prima dell'Era volgare.

Imperciocchè è certo, che quel Poeta

haec recusarent, et palam fortissime, et apertissime dicerent, se potuisse judicio populi Romani in amplissimum locum pervenire, si sua studia ad honores petendos conferre voluissent; sese vidisse, in ea vita qualis splendor inesset, quanta ornamenta, quae dignitas; quae se non contempsisse, sed Ordine suo, Patrumque suorum contentos fuisse, et vitam illam tranquillam, et quietam, remotam a procellis invidiarum, et hujuscemodi judiciorum anfractu, sequi maluisse.

nascesse nell'anno del Consolato di Lucio Aurelio Cotta, e di Lucio Manlio Torquato, accennandolo egli stesso ne' suoi scritti più volte (1) e narrandolo l'Autore della sua Vita attribuita a Svetonio (2). Secondo li fasti Consolari dell'Almelovenio il sudetto Consolato è posto all'anno 689. dopo la Fondazione di Roma. Di più l' istesso Orazio nell' ultima

(1) Horat Od. 21. Lib. 3.
O nata mecum Consule Manlio,
Seu tu querelas, sive geris jocos,
Seu rixam, et insanos amores,
Seu facilem, pia testa, somnum.
. . . .
. . . .
Descende, Corvino jubente,
Promere languidiora vina.
Epod. 13.
Horrida tempestas Coelum contraxit, et imbres,
Nivesque deducunt Jovem: nunc mare, nunc sylvae
Threicio aquilone sonant. Rapiamus, Amici,
Occasionem de die . . . .
. . . .
Tu vina Torquato move Consule pressa meo.

(2) Sveton. in Vit. Horat.: *Natus est* (Horatius) *IV. Id. Decembris, L. Cotta, et L. Torquato Consulibus.*

Epistola del Libro primo (1) ci dice chiaramente che nel Consolato di Marco Lollio, e di Q. Emilio Lepido correva l'anno quadragesimo quarto dell'età sua. Lollio, e Lepido furono Consoli, secondo li medesimi Fasti (2), nell' anno 733 Ora sottraendo da questi li anni 689. epoca fissata per la nascita, ne risultano gli anni 44. di cui egli parla nell'Epistola succennata (3).

Il medesimo Scrittore della Vita di Orazio pone la di lui morte nel Consolato di Lucio Mario Censorino, e di Lucio Asinio Gallo (4) li quali furono Consoli nell' anno di Roma 746 (5), e per consequenza morì di anni cin-

. . . .

(1) Epist. lib. 1. Epist. ultim.
Forte meum si quis te percontabitur aevum;
Me quater undenos sciat implevisse Decembres,
Collegam Lepidum quo duxit Lollius anno.

(2) Loc. cit. pag. 105.

(3) Ascens. Annot. ad Horat. Epist. ultim. lib. 1. *Hi Consules* (Lollio, e Lepido) *fuere anno ab Urbe condita 733. de quibus, si subtraxeris 689. quando Lucius Manlius Torquatus cum Lucio Aurelio Cotta Cons. fuit, et quando natus est Horatius, reliquantur anni 44., aetas Horatii.*

(4) Loco cit. *Decessit quinto Kalend. Decembris, Cajo Mario Censorino, et Lucio Asinio Gallo Consulibus.*

(5) Fast. Cons. loc. cit. pag. 107.

quantasette , qual periodo di vita appunto gli assegnano Eusebio di Cesarea (1) Pietro Crinto (2) ed altri.

Sembra anche certo egualmente, che il nostro Cajo Cilnio Mecenate morisse di anni sessanta, e nell' anno istesso, in cui cessò di vivere Orazio; (3) anzi non s' ignora, che il primo morì verso il mese di Settembre, ed il secondo nel mese di Novembre (4): Dunque Mecenate aveva preceduto di tre anni l'esistenza di Orazio, che visse cinquantasette anni conforme si è detto, ed essendo stata fissata

(1) In Chronich. *Horatius quinquagesimo septimo aetatis suae anno Romae moritur.*

(2) In Vit. Horat. *Mortuus est autem Horatius anno aetatis suae septimo, et quinquagesimo.*

(3) Dion. Cas. lib. 55. Morery Gran. Diction. Histor. art. Maecen. Briet. Ann. Mund. Tom. 1. part. 3. ad ann. 746. *Consulibus Cajo Mario Censorino, et C. Asinio Gallo mensi Sestili inditum est Augusti nomen . . . . Obiit etiam hoc anno Maecenas Litterarum praesidium, et decus . . . . Neque diù suo Maecenati supervixit Horatius Flaccus Poeta Lyricus. Obiit enim non aetatis anno 60, ut aliqui, non 50, ut alii, sed 57, hisque Consulibus.*

(4) Catrou Hist. Rom. Tom. 19.

la nascita di questo all' anno 689. il Natale di quello deve rimontare all' anno 686. dopo la fondazione di Roma, ed all' anno 68. prima dell'Era volgare.

Con maggior certezza poi si conosce il giorno preciso, in cui il sudetto Cilnio fu registrato nel numero de mortali, che fu il giorno 13. Aprile. La verità di questo punto istorico risulta dalle Odi del surriferito Orazio Flacco. Volendo questo Poeta celebrare la ricorrenza del sudetto giorno Natalizio del suo amico Mecenate, invita Fillide alla Festa, e così si esprime „ Ed affinchè conosca, o Filli-
„ de, a quali esultanze io ti chiami, sappi,
„ che dovrai celebrare con me il dì, che in
„ due divide il mese di Aprile, sacro a Ci-
„ prigna; giorno per me giustamente solen-
„ ne, e più sacro ancora di quello, nel qua-
„ le io nacqui; giacchè in esso incomincia a
„ numerare gli anni della sua vita il mio Me-
„ cenate. (1)

(1) Lib. 4. Od. 11.
Ut tamen noris, quibus advoceris
Gaudiis; Idus tibi sunt agendae,
Qui dies mensem Veneris marinae
Findit Aprilem.
Jure solemnis mihi, sanctiorque
Paene Natali proprio, quod ex hac
Luce Maecenas meus affluentes
Ordinat annos.

Avendo procurato di rintracciare alla meglio l'anno, ed il giorno della nascita del nostro Cilnio, stimo pregio dell'opera di fare alcune osservazioni relativamente al suo Padre, ed alla sua Stirpe. Quel Cajo Mecenate, che nell'anno 662. faceva in Roma una comparsa brillante, era ascritto nell'ordine de' Cavalieri; ciò si è dimostrato coll'antentica testimonianza di Cicerone, ed anche con le autorità di Livio testè riferite.

Inoltre l'istesso Cicerone ci fa conoscere, che il Cajo Mecenate, di cui fa egli gloriosa menzione, non aveva alcuna ambizione, nè curava di sollevarsi ad impieghi luminosi, ai quali pur troppo avrebbe potuto giungere per la buona opinione, che godeva presso il Popolo; ma che contento del semplice titolo di Cavaliere, amava di passare una vita lieta, e tranquilla ad imitazione de' suoi Maggiori.
„ Se potuisse (sono parole di Tullio sopra-
„ enunciate) Judicio populi Romani in am-
„ plissimum locum pervenire, si sua studia
„ ad honores petendos conferre voluissent
„ . . . . sed Ordine suo, Patrumqne suo-
„ rum contentos fuisse, et vitam illam
„ tranquillam, et quietam . . . . sequi ma-
„ luisse.

Ora il carattere, che forma Cicerone di questo Cajo Mecenate, non è similissimo a quello del nostro Cilnio? Tal circostanza si conoscerà nel decorso della sua Storia, ma intan-

to possiamo accennare, che questo aveva tutti li mezzi per inalzarsi a cariche le più eminenti, e decorose, stante la grande amicizia, di cui era onorato da Augusto, ma che pago del suo stato, e del semplice titolo di Cavaliere, mai volle, ne dimandò altri onori, e nuovi impieghi. A ciò si può aggiungere l'epoca del tempo, in cui quello viveva, ed era celebrato per uno de' sostegni del popolo Romano, ed in cui sono fissati i natali di questo, e dal tutto insieme ne risulterà un grado di probabilità non del tutto dispregevole, per credere, che il sudetto Cajo Mecenate potè essere l'Autore del nostro Cilnio.

Potrebbe la nostra assertiva essere smentita da una antica Iscrizzione riportata da Dionisio Lambino (1) nella quale si parla di Mecenate figlio di *Lucio*; poichè se questa avesse rela-

(1) Lambin. in Com. ad Od. 1. lib. 1. Horat. *Unius praeterea Marmoris antiqui testimonium producam, quod Romae visitur in Aedibus Fusconum e regione aedium Farnesiarum, in quo haec sunt incisa.*

LIBERTORVM ET LIBERTARVM
C. MAECENATIS :
L. F. PONTIF. POSTERISQ. EORVM
ET QVI AD ID TVENDVM
CONTVLERVNT CONTVLERINT.

zione al nostro Mecenate, sarebbe stato figlio di *Lucio Mecenate*, non di quel *Cajo* da Cicerone accennato. Ciò non ostante pare che un tal documento non valga, nè a somministrare schiarimento sull'oggetto, di cui si parla, nè a distruggere la detta nostra assertiva, 1. perchè non costa, che quella Iscrizzione seco porti un carattere di sicura autenticità; 2. perchè non si conosce dal contesto della medesima l'epoca del tempo, in cui fu incisa, nè a qual Cajo Mecenate debba riferirsi. Veniamo ora alla Stirpe del nostro Cilnio.

Gli Autori antichi, e moderni, tutti li Commentatori di Virgilio, di Orazio, di Properzio, ed altri si sono divisi di opinione nel fissare la nobiltà della discendenza di questo grand'Uomo. Orazio (1) Properzio (2) ed anche Marziale (3) chiaramente hanno scritto,

(1) Od.1.Lib.1.
Maecenas atavis edite Regibus,
O et praesidium, et dulce decus meum!
Od. 29. lib.3.
Tyrrhena Regum progenies . . . . . .
(2) Lib.3.Eleg.7.
Maecenas eques Etrusco de sanguine Regum,
Intra fortunam qui cupis esse tuam.
(3) Lib. 12. Epigr. 4.
Quod Flacco, Varioq. fuit, summoque Maroni
Maecenas atavis Regibus ortus eques.

che egli era di stirpe reale . Il Torrenzio (1) Commentatore di Orazio, descrive una linea genealogica degli Antenati reali di quello, e crede, che il suo Bisavo fu Cecinna Re degli Etrusci. Acrone (2) altro Commentatore antico di Orazio è dallo stesso sentimento, e fu seguito dall' autore dell' Elegia attribuita all' Albinovano (3), e dal Beroaldo Commentatore di Properzio; anzi quest' ultimo suppone, che discendesse dal famoso Porsena parimente Re de' Toscani. (4)

Al contrario Dione Cassio, (5) e Vellejo

(1) Comment. ad Od. 1. lib. 1. Horat. Antiquis Regibus prognate: *cui Menodorus Pater, Menippus Avus, Cecinna Rex Etruscorum fuit Atavus.*

(2) Comment. ad Od.1. Lib.1. Horat. Edite Regibus: *quoniam dicitur duxisse originem ab Etruscis Regibus, et contempsisse Senatoriam dignitatem.*

(3) Eleg. in obit. Maecenat.

Regis eras genus Etrusci, tu Caesaris olim
Dextera, Romanae tu vigil Urbis eras.

(4) Com. ad Eleg. cit. Propert. *Etrusco de sanguine Regum: quia fuit oriundus a Porsena Rege Etruscorum.*

(5) Lib.19. pag. 534. *Reliquas res non Romae modo, sed per totam Italiam . . . . Ca-*

Patercolo (1), benchè spesso parlino del medesimo non gli attribuiscono un origine reale, ma lo caratterizzano soltanto per un individuo di ragguardevole e splendida famiglia. Il Dacier (2) poi, ed il Pallavicini (3) sono d'avviso, che dalle indicate espressioni di Orazio, di Properzio, e di Marziale non può con certezza dedursi, che frà le vene del nostro Cilnio scorresse un regio sangue; giacchè è noto altronde, che le parole *Re*, e *Regina*, nel senso de' migliori Autori, segnatamente Poeti, spesso significano *Signori potenti*, *Uomini*, e *Donne* di *qualità*, e *distinzione*; e così aveva ancora in sostanza pensato il Porfirione (4) prima de' sudetti Dacier, e Pallavicini. Riguardo ai Poeti contemporanei però non tutti han parlato sull'oggetto in questione, come Properzio, ed Orazio. Il Poeta di Mantova più d'una volta si volge col discorso a Mecenate nelle sue Georgiche, ep-

jus Maecenas, equestris dignitatis vir administravit.

(1) Lib. 2. art. 88. *Tum Urbis custodiis praepositus Cajus Maecenas equestri, sed splendido genere natus*.

(2) Annot. crit. sopra Oraz. Tom. 1. pag. 7.

(3) Canzon. di Oraz. pag. 151.

(4) Comment. ad Od. 1 Horat. *Maecenas, ait, atavis Regibus editus, quia Nobilibus Etruscorum ortus sit*.

pure non lo ha mai decorato di una real prosapia (1).

La diversità di queste opinioni potrebbe in qualche guisa conciliarsi, se, come si è sopra accennato, sussistesse realmente ciò che abbiamo veduto asserirsi dal Poeta Silio Italico nella seconda guerra Punica. Imperciocchè si è in quel luogo rimarcato, che quel Cilnio fatto prigioniero nella battaglia del Ticino non è chiamato di stirpe Regia; e che quel Mecenate, che morì posteriormente presso Canne era celebrato per li Scettri Toscani. Nella verità di questi fatti potrebbe

(1) Georg lib. 1. vers. 1. e seq.
Quid faciat laetas segetes, quo sidere terram
Vertere, Maecenas, ulmisq. adjungere vites
Conveniat. . . . .
. . . .
Hinc canere incipiam.

Lib. 2. vers. 40.
Tuque ades inceptumque una decurre laborem
Maecenas pelagoque volens da vela petenti

Lib. 3. vers. 40.
Interea Dryadum sylvas, saltusque sequamur
Intactos, tua, Maecenas, haud mollia jussa

Lib. 4. vers. 1.
Protinus aerii mellis, coelestia dona
Exequar, hanc etiam, Maecenas, excipe partem.

dirsi, che Orazio , Properzio, Marziale, e gli altri, che danno al nostro Cilnio una Regia discendenza, lo abbiano fatto derivare dal secondo; e che Virgilio , Dione, Vellejo, e gli altri seguaci dell' opposto parere abbian fissato per Capo della sua famiglia, o per uno de' suoi Antenati il primo.

Si è disputato ancora in qual'epoca, a quale degli Antenati del nostro Cilnio, e per qual motivo venisse aggiunto il nome di Mecenate. Riguardo all' epoca, nell' anno 450. di Roma la famiglia de' Cilnj ancora non portava questo nome, conforme si è osservato da Livio. Ottantotto anni dopo, cioè nel 538. si comincia a vedere in quel Mecenate, che morì presso Canne, sempre però sull'autorità poetica del surriferito Silio Italico. Nell'anno 662. trovasi in Roma già celebre, e rinomato in quel Cajo Mecenate encomiato da Cicerone. Il Meibomio (1) riporta un frammento del Libro terzo delle Storie di Sallustio, estratto da Servio Commentatore di Virgilio, in cui si fà menzione del famoso Sertorio, e di un Mecenate Segretario del medesimo. Sertorio morì

(1) In Vit. Maecenat. Praeloq. ad Lect. *Extat Sallustii fragmentum apud Servium ad Lib. 1. Eneid. Virg. ex Histor. illius lib.3. Igitur, inquit, discubuere Sertorius inferior in medio, super eum Lucius Fabius Hispaniensis Senator*

nell' anno di Roma 682. Terenzio Varrone, che viveva, e scriveva nell' epoca istessa, in cui morì Sertorio, fa uso ancora esso nelle sue opere della parola *Maecenas* (1) e di cui si tornerà in appresso a parlare. Da tuttociò sembra chiaro, che nel settimo Secolo di Roma già fosse commune alla sudetta famiglia il nome di Mecenate.

Ma riguardo a conoscere a quale degli Antenati di Cilnio, e per qual motivo fosse aggiunto quel nome, il Martini ingenuamente confessa, e si protesta, che il tutto è involto nelle tenebre, e nella incertezza. (2) Aggiunge però che se fosse lecito di promuovere su questa sconosciuta materia qualche riflessione, che possa aver luogo, non già sul vero, o sul verisimile, ma sul possibile, si po-

ex Proscriptis; in summo Antonius, et infra Scriba Sertorii Versius, et alter Scriba Maecenas in imo.

(1) De Ling. Latin. Lib. 7. in fin.

(2) Lexic. Philolog. art. Maecenas. *De origine nominis nihil certi, et vix aliquid probabile dici potest; quia certum est, esse nomen proprium; nec verum satis certum mihi quidem est, cujus linguae vox sit, et historia destituor cui, et ex qua causa primum fuerit impositum. Addo, quod etiam de vera scriptura dubitatur.*

trebbe dire, che la voce Mecenate è un vocabolo Etrusco derivante dall' idioma de' Caldei, dalla qual nazione gli Etrusci hanno avuta la loro origine; primieramente, perchè la flessione di detta voce seco porta un non so che di straniero; in secondo luogo, perchè li nomi de' Caldei si solevano ordinariamente prendere dalle forze naturali degli oggetti morali, dalle facoltà, dalle azzioni, e dalle passioni (1).

Il Catrou è d'avviso (2) che con l'autorità di Varrone, e di Plinio possa trovarsi un qualche schiarimento per sapere, come fosse dato un tal nome alla famiglia de' Cilnj. Secondo quello, si rileva dal succennato Terenzio Varrone, li nomi degl' individui, che finivano in *as*, significavano qualche luogo

(1) Loc. cit. *Si licet aliquid de hujusmodi prorsus incognitis dicere, quod neque inter vera, neque inter verisimilia, sed tantum inter possibilia ponantur, sit nomen Etruscum, ex Caldaea (inde enim Etruscis est origo) praesertim, quia forma flexionis peregrinitatem sapit. Nomina autem fere a naturalibus viribus, aut a moralibus objectis, facultatibus, actionibus, aut passionibus imponi consueverunt, tamquam monumenta quaedam de iis, quae rebus insunt, vel adsunt, vel ab eis sunt.*

(2) Loc. cit. tom. 18. lib. 16. nelle Note.

particolare dell'individuo medesimo (1). Plinio poi ci avverte, che frà li vini scelti dell' Italia erano celebrati quelli ancora, che si raccoglievano dalle Vigne Mecenaziane (2): perciò conclude il detto Storico, che il nome di Mecenate provenisse a quella famiglia da qualche terra, o possessione alla medesima spettante. Ma, ad onta di tali dilucidazioni, sembrando la cosa tuttora incertissima, secondo il sullodato Martini, dobbiamo soffrire una tale ignoranza senza sgomentarci, e con quella docilità, e rassegnazione, con cui soffriamo l'oscurità, e l'incertezza di tante altre materie più interessanti (3).

Potrebbe qui aggiungersi ancora una qualche riflessione sulla forma materiale della parola *Maecenas*, ed esaminare se debba scriversi

(1) Loc. cit. *Hinc quoque illa nomina Lenas, Ufenas, Lavinas, Maecenas, quae cum essent a loco, ut Urbinas, et tamen Urbinas ab his debuerunt dici ad nostrorum nominum similitudinem.*

(2) Lib. 14. Cap. 6. *In Mediterraneo vero Caesenatia, ac Maecenatiana* (vina); *In Veronensi item: Falereus tantum posthabita a Virgilio.*

(3) Loc. cit. *Qui enim multo potiora patienter ignoramus, etiam et hoc, et similia, sine pudore possumus nescire.*

con il dittongo nella prima, o nella seconda sillaba, se in ambedue, o se debba leggersi senza dittongo alcuno; ma un tale articolo potendo presentare una discussione, o estranea, o nojosa, rimettiamo gli Eruditi al citato Lambino, il quale ne'Commenti alla prima Ode di Orazio ne ha parlato con precisione, e dottrina (1).

(1) *Il Lambino nel commentare la parola* Maecenas, *che leggesi* nell' Ode 1. del 1. lib. *di Orazio, così sviluppa il punto da noi succennato. In omnibus fere manuscriptis Codicibus, quibus usus sum, nomen Moecenas scriptum reperi et in prima, et in secunda syllaba sine diphthongo; quam scripturam tametsi non probem omni ex parte, sequor in eo tamen, quod secunda per* e *vocalem, non ut vulgo per* oe *diphthongum scribitur. Adjuvat me Codex Orationum M. Tullii Ciceronis calamo exaratus in Cluentiana, quo loco scriptum etiam est hoc nomen sine diphthongo in utraque syllaba. Jam vero quod ad primam attinet Graecorum auctoritate moveor, apud quos* Μαικηνας *per* αι *diphthongum scribi solet in* πͅ *syllaba, ut in secunda per* η *quae vocalis vertitur in* e *longum. Quia Ælianus, qui cum Romanus esset graece scripsit lib. XII.* Ποιχιλ ιςορ *hanc scripturam retinet. Praeterea apud Publium Victorem lib. de Reg. Urb. et Priscia-*

Dopo di aver raccolto le descritte notizie; e prodotto quelle poche riflessioni finora accennate sulla stirpe, sulla patria, sull' autore del nostro Cilnio, e su tutt'altro relativo al suo nome, sembra, che omai dobbiamo occuparci sulla relazione delle sue geste, e de' suoi costumi, e sulla Storia della sua vita; ed in primo luogo dovremmo parlare della sua educazione, sotto quali maestri, ed in quali Accademie venisse istruito; ma su di ciò mancando notizie sicure, qual vantaggio potrebbe ricavarsi da congetture vaghe, ed inconcludenti, da riflessioni possibili, o estratte dal fondo di un immaginario probabilismo?

Ciò non ostante si può dire, che l'educazione di Mecenate fu proporzionata, ed uniforme al rango, che li suoi Maggiori occupavano nella società, e nella classe de' cittadini Romani. Fornito dalla natura di non ordinarii talenti, ebbe tutta la cura di svilupparli, allorquando fu adulto, perchè non erano stati oziosi, ed incolti nella sua adolescenza. Ma se egli venisse istruito in Roma, o altrove, e quali fussero li Dotti, cui venne affidata la sua letteraria educazione, s' ignora pienamente.

Crede il Cenni, che Mecenate fosse man-

num de Accent. in Exemplaribus Aldinis, sine ulla varietate perpetuo ita scriptum est hoc nomen.

dato in Apollonia, allora Città ragguardevole della Macedonia; suppone inoltre, che mentre quivi attendeva alle scienze, vi si trovassero ancora per lo stesso oggetto Marco Agrippa, ed Ottavio Cesare, e che in tale occasione si stringessero con i dolci legami dell' amicizia, o almeno facessero una reciproca conoscenza. Sembra però, che questa circostanza non sia stata accennata da verun Autore antico; nè il Meibomio, ed il capriccioso Caporali, ne' scritti de quali attinse il Cenni la sua supposizione, sono forniti di qualche autorità valevole, e concludente.

Quello, che può asserirsi con qualche certezza, e che risulta dalle opere di Dione, di Appiano, di Orazio, e di Properzio, si è che il nostro C. Cilnio Mecenate, se non divenne amico di Ottavio nell' epoca de' loro studj, di buon' ora cominciò la carriera de' servigj, e consigli da esso a questo somministrati fino all' ultimo respiro della sua vita.

Ottavio venne in Roma, dopochè Giulio Cesare suo padre adottivo fu dai Republicani pugnalato. Egli seppe la disgustosa notizia nella sudetta Città di Apollonia (1). Aveva allora appena oltrepassato il quarto lustro di sua vita, e correva l'anno di Roma 710. Giunto in quella Capitale, diede subito saggi manifesti

(1) Sveton. in Octavio art.8 e 10 Naucler. Chronog. ad an. 710 Tom.1 pag. 483.

di una grande elevàtezza d' ingegno, e benchè in età giovanile, di un senno maturo · Cominciò a procacciarsi la publica opinione, la stima de' Grandi, l'affetto della Plebe, e dei Soldati. In tale occasione, ed in tale epoca sembra potersi stabilire, che Mecenate entrasse nella Corte di Ottavio, e che questo lo prendesse per Consigliero de' suoi progetti, e delle sue future intraprese.

Dopo la morte di Giulio Cesare, Marco Antonio governava, per dir così, dispoticamente la Republica Romana, conciosiachè egli aveva tutta l' influenza, e sul Senato, e sul Popolo, e sull'Armata. Ottavio fece istanza presso di esso, affinchè, come Erede Testamentario di quello, gli venissero consegnati quegli effetti, che gli erano stati nel Testamento lasciati.

Antonio, poco curando la tenera età del medesimo, accolse piuttosto con disprezzo la di lui giusta, e regolare dimanda. Mecenate, che allora già trovavasi al fianco di Ottavio, non mancò di consigliarlo a sopportare con calma, e rassegnazione l' ingiustizia, e l' insulto del prepotente Romano, e nel tempo stesso gli fece conoscere, che bisognava momentaneamente abbracciare la causa del Senato, stantechè da tutte le circostanze scorgevasi imminente una guerra Civile.

Il Senato proteggeva l'attentato commesso dagli uccisori di Giulio Cesare, ed Antonio

aveva inalberato lo stendardo guerriero contro di questi. Ottavio, come figlio adottivo del famoso Dittatore pareva, che dovesse unirsi ad Antonio, e secondare le mire del medesimo, ma Mecenate da previdente, ed accorto Politico credette, che dovesse per allora uniformarsi ai voleri del primo. In fatti il Senato, per opporlo all'ambizione del sudetto Antonio, cominciò a fargli mille buoni officj, ed a colmarlo di onori, e di carezze. Intanto questo faceva la guerra a Decimo Bruto uno degli assassini di Giulio Cesare, che assediò in Modena. Allora il Senato incaricò li Consoli Panza, ed Irzio a marciare con un' Armata contro il nemico del sudetto Decimo Bruto, ed Ottavio fu ad essi associato in tale spedizione.

Questa guerra fu fatta con differente successo, nè l'impresa di Antonio potè così sollecitamente reprimersi; ma finalmente in una battaglia campale fu egli completamente disfatto, fu levato l'assedio di Modena, e Bruto liberato, mercè li talenti militari di Ottavio, al quale fu attribuita la maggior gloria di quella giornata; in essa vi morì il Consolo Irzio, e Vibio Panza mortalmente ferito ebbe tempo di parlare ad Ottavio, lasciandogli salutevoli istruzzioni, e consigliandolo segnatamente ad unirsi con Antonio.

Questo fatto storico si pone all'anno di Roma 711. epoca, in cui Ottavio correva nell'anno vigesimo primo della sua vita, e Mecenate

parimenti nel fiore della sua gioventù, ed in età di circa venticinque anni, già stava al suo servizio. Abbiamo di ciò ne'scritti di Properzio un argomento di certezza, che pare non possa incontrare eccezzione. Imperciocchè il sudetto Poeta, uno de'più cari amici di Mecenate, scrivendogli una robusta, ed elegante Elegia, gli dice, che se avesse talenti da poter cantare gli Eroi, non canterebbe già li Titani, e la loro guerra contro Giove, allorquando ammonticchiarono le montagne di Pelio, ed Ossa, non canterebbe neppure le battaglie degl'antichi Tebani, o l' Incendio di Troja, il primo Regno di Romolo, l'ardimento della superba Cartagine, le minaccie de' Cimbri, e le vittorie di Mario; " Ma cante-
,, rei (soggiunge il Poeta) o mio caro Mece-
,, nate, le guerre, e le azzioni illustri del
,, tuo Cesare, e mostrerei, che in tutte le
,, sue imprese, tu occupi il posto secondo.
,, Canterei la guerra di Modena, le tombe
,, degli estinti presso la Città de'Filippi, la
,, guerra di Perugia, la battaglia di Azio, e
,, la conquista dell'Egitto (1).

(1) Lib. 2 Eleg. 1:
Quod mihi si tantum, Maecenas, fata dedissent,
Ut possem Heroas ducere in arma manus;
Non ego Titanas canerem, non Ossan Olympo
Impositum, ut Coeli Pelion esset iter.

Ora se Mecenate non fosse stato già al fianco, ed al servizio di Ottavio nella guerra di Modena, il Poeta non avrebbe detto, che quello nelle imprese di questo occupava il posto secondo, e facendo la serie di tali imprese, non avrebbe descritta per la prima la sudetta battaglia di Modena. Properzio voleva fare un elogio al suo Protettore, al suo Amico, al suo Benefattore, ma questo elogio non sarebbe stato giusto, e veritiero, se realmente Mecenate non avesse avuto il posto secondo, ossia, se non fosse stato il Consigliero di Ottavio fin dall'epoca sudetta della liberazione di Modena. Dal che sembra potersi dedurre altra valevole congettura, onde credere, che quello entrasse nella Corte di questo nell'anno

Non veteres Thebas, nec Pergama nomen Homeri;
Xersis et imperio bina coisse vada;
Regnave prima Remi, aut animos Carthaginis altae,
Cymbrorumque minas, et benefacta mari.
Bellaque, resque tui memorarem Coesaris, et tu
Coesare sub magno cura secunda fores.
Nam quoties Mutinam, aut civilia busta Philippos,
Aut canerem Siculae classica bella fugae,
. . . .
Aut canerem Aegyptum, et Nilum cum tractus in Urbem
Septem captivis debilis ibat aquis.

precedente 710. conforme abbiamo accennato pocanzi.

Ad onta della perdita dei due Consoli Irzio, e Panza, la surriferita vittoria riportata contro Marco Antonio ricolmò di gioja Roma, ed il Senato. Allora fu, che Cicerone si scatenò contro di quello con tutto l'entusiasmo della sua maschia, ed inimitabile eloquenza. Que' Senatori, e quella porzione di Popolo, che nutrivano ancora un qualche sentimento per il Governo Republicano, ascoltavano con estasi, ed ammirazione li fervidi discorsi di quell' Oratore, ed aderivano ciecamente ai suoi voleri. Infatti Antonio fu proscritto, fu risoluto di continuare la guerra fino al di lui esterminio, furono destinate le Armate, scelti li Generali; eppure questa volta, nelle nuove disposizioni marziali, non si fece menzione di Ottavio, benchè ad esso fosse dovuto tutto l'esito vantaggioso della passata Campagna.

Il Senato era già divenuto geloso della gloria di quello, col non curarlo voleva umiliarlo, ed abbassare l'orgoglio, che le già eseguite favorevoli Imprese avevano potuto inspirargli. Ottavio, e Mecenate conobbero in tal congiuntura la condotta poco lodevole, e disobbligante del Senato. Allora memore il primo delle istruzioni ricevute dal moribondo Consolo Panza, e penetrando il secondo nell'artificiosa politica di quello, determina-

rono di procurare una riconciliazione con il detto Marco Antonio.

Il progetto esigeva una somma precauzione, ed una impenetrabile segretezza, ma niuno poteva maneggiarlo più vantaggiosamente di Mecenate, che, fra le altre sue virtù politiche, possedeva in particolar maniera quella del segreto, conforme narrano Sesto Aurelio Vittore (1), ed Eutropio (2).

Ottavio nella guerra di Modena aveva fatto ad Antonio molti prigionieri. Per dare principio alla riconciliazione, gli rimandò li più distinti, e ragguardevoli. Fra gli altri vi era Decio, brava persona, e molto affezionata al suo Padrone; anche a questo concesse la libertà. Decio separandosi da Ottavio, gli richiese, che cosa doveva dire ad Antonio " Di„ te ad Antonio da mia parte (rispose Otta„ vio) che io credo aver egli tanta penetra„ zione per interpetrare la mia condotta. Se „ nulla ha compreso, sarei imprudente a „ spiegarmi più diffusamente „.

Intanto Ottavio, e Mecenate fissarono la loro attenzione sull'indicato Marco Tullio Ci-

(1) In Epit. de Vit. et Morib. Imper. Roman. Cap. I. *In amicos fidus extitit* (Augustus), *quorum praecipui erant ob taciturnitatem Maecenas, ob patientiam laboris, modestiamque, Agrippa*.

(2) Lib. 7 in Augusto.

cerone, penetrando con la loro previdenza, che bisognava cattivarsi l'animo di quell'Oratore. Imperciocchè egli aveva in quell'epoca un dominio irresistibile e sullo spirito del Popolo, e sul cuore de'Romani Senatori. Ottavio dunque onde ottenere l'intento gli scrisse una lettera in tali termini concepita " Io ,, sono giovane e quasi privo di esperienza ,, negli affari; sarò occupato tutto il resto ,, dell'anno a perseguitare Antonio nostro nemico fino a piè delle Alpi; così voi rimasto ,, solo in Roma coll'autorità, che danno li ,, Fasci Consolari, avrete il tempo, e l'occasione di ristabilire lo Stato Republicano, ,, ed uguaglierete la gloria del vostro secondo ,, con quella del primo Consolato (1),,.

Tullio benchè avesse tutti i lumi del più grande Letterato del suo Secolo, non aveva quella finezza di politica, di cui era feconda la testa di Mecenate. Egli cadde nella rete; credè sincera la deferenza, e la dichiarazione di Ottavio, e cominciò ad encomiarlo, e proteggerlo in publico Senato; che anzi ebbe anche il coraggio, o piuttosto la debolezza di proporre, che gli venisse conferito il Consolato " Quanti dispiaceri (diceva Tullio), o ,, Padri Coscritti, non ha ricevuti da Voi l'e- ,, rede del nome, e de'beni di Giulio Cesa-

(1) Dion. lib. 46 Plutarc. in Cicer. Catrou Tom. 17 lib. 4.

„ re? Poco accorti nelle nostre risoluzioni,
„ noi non cessiamo d'irritarlo senza riflette-
„ re, che egli comanda a Legioni vittorio-
„ se. Perchè non procuriamo di calmarlo?
„ Sebbene giovanetto aspira al Consolato, e
„ potrà ottenerlo malgrado la nostra ripu-
„ gnanza. Contentate le sue brame per gli
„ onori. Nell'età, in cui si trova, questa
„ brama è più vivace, che in tempo della
„ vecchiezza, perchè è cosa più gloriosa di
„ ottenerlo prima del tempo dalla Legge pre-
„ scritto. In ciò però è necessaria una limi-
„ tazione. Date al giovane Ottavio un Colle-
„ ga di età matura, che gli sia di guida, e
„ maestro. Questo reprimerà il fuoco di quel-
„ lo, e l'amministrazione della Republica sa-
„ rà al sicuro sotto il primo, mediante i con-
„ sigli dell'altro (1)„.

Non ostante la potente influenza di Cicerone, le sue premure per Ottavio non ebbero alcun effetto vantaggioso, mercè l'inalterabile fermezza del Senato. Li Padri Coscritti conoscendo, che una tale richiesta trovavasi in opposizione con le Leggi fondamentali dello Stato, stante l'età di Ottavio, non potevano realmente secondarla; ma questa ragione plausibile poco forse avrebbe operato in un tempo, in cui le Leggi Republicane erano inoperose, e senza vigore, ed in cui l'antica Co-

(1) Appian. lib. 3 Catrou loc. cit.

stituzione era già stata lesa in tante maniere. La maggior parte de'Membri componenti il Senato erano allora, o complici dell'assassinio di Cesare, o aderenti ai medesimi. Temevano pertanto, che, sollevando ad un grado di potenza così eminente l'Erede di quello, potrebbe avere i mezzi, e trovarsi in istato di vendicarne la morte.

Ottavio adunque, vedendo, che con le buone non poteva ottenere il Consolato, cercò altre risorse più efficaci; scrisse direttamente ad Antonio, prevenendolo della riconciliazione. Questo, che aveva avuto già qualche sentore di una tale disposizione di animo di quello, e mediante il rinvio de'prigionieri, e le parole dette a Decio, accolse con trasporto le lettere del suo rivale, ed il progetto, che gli faceva; Incontanente si diè tutta la premura di dargli esecuzione. Il primo passo che fece, fu quello di riunirsi con Marco Lepido, Soggetto anche esso poco benaffetto al Senato.

Questo allorquando ebbe la notizia dell'unione di Antonio con Lepido, fremè di rabbia, e deliberò di disfarsi di ambedue. Per lo che, supponendo che Ottavio fosse realmente nemico dell'uno, e dell'altro, lo incaricò di marciare all'istante con le sue Legioni contro que'due ribelli.

Ottavio mostrò, o piuttosto finse di ubbidire, ma li veri suoi disegni erano ad altr'og-

getto rivolti. Prevenne subito Antonio degli ordini del Senato; quindi prima di mettersi in marcia per eseguire l'incarico ricevuto, tornò nuovamente ad affacciare le pretensioni al Consolato. Questa volta non fece uso nè della influenza di Cicerone, nè di altro mezzo indiretto; mandò al Senato una deputazione scelta dal Corpo de'Veterani delle sue truppe; ad onta però di questa, e più del bisogno, che in tali circostanze aveva della di lui assistenza, il Senato fu inalterabile, e nuovamente lo privò di una risposta favorevole.

Allora lo sdegno del giovane Guerriero andò all'eccesso, stabilì di retrocedere, e marciare alla volta di Roma con tutto l'Esercito, e di ottenere con un apparato militare, ed imponente ciò, che non aveva potuto ottenere con mezzi pacifici; prevenne però prima Antonio di tutto, delle sue pretensioni, della risposta del Senato, e del meditato disegno. Quello approvò in tutte le sue parti l'operato del Collega, e questo marciò verso Roma.

La mossa di Ottavio ebbe tutto l'effetto, che poteva desiderarsi. Il Senato Romano spaventato dalla vicinanza delle Legioni guidate dal vincitore di Antonio, mostrò tutta la sua debolezza, e decretò, che gli venisse conferito il Consolato. Fin'allora li Padri Coscritti avevano difesa la causa di Bruto, e degli altri autori della congiura contro Cesare, come si è già accennato, Ottavio divenuto Consolo,

in Roma, e con una Armata bellicosa, non ebbero più vigore, costanza, e coraggio di proseguirla. Bruto, Cassio, e tutti i complici dell'assassinio di Giulio furono condannati, e proscritti con decreto solenne di quello stesso Senato, che pocanzi aveva spedite Legioni, Armate, Consoli, ed il medesimo Ottavio in ajuto di essi.

Intanto Antonio, che era già in una piena corrispondenza con Ottavio, si diè premura di prevenirlo, che il partito de'Republicani si andava ingrossando nelle Provincie della Grecia, dell'Asia, e nell'Oriente; che perciò era tempo di abbandonare Roma, ed unitamente marciare contro di quelli.

Ottavio profittò di questo avviso per poter prendere le necessarie precauzioni. Egli doveva ancora occultare al Senato la seguita riconciliazione, e corrispondenza con Antonio, e perciò ebbe ancora bisogno di circospezione, e di quel segreto impenetrabile, di cui era capace il solo Mecenate.

Per secondare il Collega, e per imbrogliare al tempo istesso la testa de'Senatori fece spargere la notizia allarmante, che M. Antonio, e Lepido meditavano di marciare alla volta di Roma per saccheggiarla; che perciò sembrava cosa urgentissima di uscir contro di essi, e combatterli. Il Senato credulo, ed ingannato prestò fede alle voci diffuse, ed alle rimostranze di Ottavio, ed all'istante lo incaricò di par-

tire da Roma, ed opporsi agli avvanzamenti, ed alle supposte minaccie di quelli.

Non bastava però tuttociò alla penetrante politica di Mecenate, e del suo Padrone. Volevano, che il Senato rivocasse, e cassasse il Decreto di proscrizione emanato contro de' sudetti Lepido, ed Antonio. Restò in Roma Luogotenente di Ottavio Quinto Pedio, persona totalmente consagrata alli suoi interessi. Egli fu incaricato di ottenere la revoca sudetta, ed è probabile, che della medesima operazione delicata fosse a parte ancora Mecenate. Si fece riflettere al Senato, che, cassando quel Decreto, mostrerebbe un tratto di clemenza, e di generosità capace a spegnere nella sua origine il fuoco di una guerra civile, ed a calmare la collera, ed il risentimento de' due Colleghi. Il Senato si fece vincere, ed il sovraindicato Decreto di proscrizione fu annullato.

Riceyuta Ottavio questa notizia consolante ne prevenne con la massima sollecitudine Lepido, ed Antonio; allora questi, e quello si avvicinarono con le loro Armate respettive, e stabilirono un Congresso. Una Isoletta formata sul piccolo fiume Reno, che scorre tra Modena, e Bologna, fu scelta per il luogo memorabile, in cui li tre Guerrieri dovevano unirsi a parlamentare. L'abboccamento durò più giorni, il di cui risultato fu lo stabilimento del celebre Triumvirato, mediante il quale

venne scagliato un colpo mortale alla Costituzione Republicana, e venne immaginata la proscrizione troppo nota, e funesta, nel vortice e negli orrori della quale fu involto ancora il riferito Marco Tullio Cicerone (1).

Dopo qualche tempo Antonio, ed Ottavio marciarono a grandi giornate contro Bruto, e Cassio, e si trasferirono con le respettive Legioni nella Macedonia incontro all'Esercito de' Republicani. È troppo conosciuta la sorte infelice di questi nelle Campagne di Filippi per non essere costretto a tesserne la storia dolente, e che sarebbe fuori del mio assunto. La vittoria si dichiarò a favore de'Triumviri, e Bruto cadde estinto, non già da ferro nemico, ma con un disperato suicidio si sepellì da se stesso, per dir così, tra le ceneri della spirante libertà Romana.

In questa battaglia si trovò ancora il Poeta Orazio Flacco, di cui già si è fatta menzione.

(1) Plutarc. in Ant. pag. 679. *Congressi tres illi in modica Insula amne circumfluo, triduum in colloquio fuere. De ceteris convenit inter eos facile, totumque Imperium inter se sicut patrimonium suum sunt partiti, sed disceptati de illis, quos statuerant interficere; detinuit eos.... Tandem fervore in eos, qui aderant, et cognatorum reverentiam, et amicorum benevolentiam postmittentes, Ciceronem cessit Caesar Antonio.*

Amico di Bruto, e fautore del partito Repubblicano, seguì quello nelle Campagne di Filippi in qualità di Tribuno (1). Afferma il Porfirione (2), che Orazio restasse prigioniero; che in seguito non solo fosse liberato per intercessione di Mecenate, ma ancora; che per mezzo di questo si procacciasse il favore, e l'amicizia di Ottavio. Lo stesso si legge in una Vita di Orazio d'incerto Autore prodotta da Giovanni Bon (3). Altri credono di più, che fatto prigioniero, per opera dello stesso Mecenate, venisse liberato immediatamente, e sul Campo di battaglia. Ma tali assertive so-

(1) Sidon. Apol. in Paneg. ad Major.
Et tibi, Flacce, acies Bruti, Cassique secuto
Carminis est auctor, qui fuit et veniae.
Sveton. in Vit. Horat.
Bello Philippensi excitus(Horatius)*a M.Bruto Imperatore, Tribunus Militum meruit.*

(2) Presso il Mancinel. in Vit. Horat. *Porphirion addit, Horatium captum fuisse a Caesare, sed postea, beneficio Maecenatis, non solum servatus, sed etiam Caesari in amicitiam traditus.*

(3) Ediz. dell'Opere di Orazio Lug. Batav. an. 1663. *Coluitque adolescens Brutum, sub quo Tribunus militum militavit; captusquè a Caesare post multum tempus. beneficio Maecenatis non solum servatus, sed etiam in amicitiam acceptus est.*

no smentite dall'autentica testimonianza dell'istesso Poeta.

Oltrechè questo non fa parola alcuna in tutte le sue Opere della pretesa prigionia, ci fà conoscere a chiare note, ch'egli si salvò da quella battaglia memoranda, ed accenna il modo ancora della sua salvezza. " Ben mi ram-
" mento (dice egli a Pompeo Varo) delle pia-
" nure di Filippi, e di quella fuga precipitosa,
" in cui da codardo lasciai lo scudo, quando vidi
" i nostri più intrepidi guerrieri mordere mi-
" seramente il suolo. Nello spavento, in cui
" mi ero abbandonato, Mercurio volò a soc-
" corrermi, e in mezzo ai Nemici, mi solle-
" vò in una densa nuvola (1).

Sfuggito alla strage di Filippi andò per qualche tempo ramingo, ed agitato, onde schivare gl'effetti della collera di Ottavio, e del suo partito, contro il quale aveva impugnato le armi. Navigando nel mare della Sicilia per ritornare in Italia, si trovò sottoposto ad altro pericolo nelle acque di Palinuro. Fa egli nuovamente menzione della su-

(1) Ode 7 lib. 2.
Tecum Philippos, et celerem fugam
Sensi, relicta non bene parmula,
Quum fracta virtus, et minaces
Turpe solum tetigere mento.
Sed me per hostes Mercurius celer
Denso paventem sustulit aere.

detta battaglia, e di questo pericolo in una Ode venusta, che scrive a Pompeo Varo suo amico, e compagno d'armi (1).

Giunto in Roma non si tenne così celato, che non avesse occasione di farsi conoscere da Virgilio, e da Vario, che già godevano il favore, e la protezione di Mecenate. Ambedue questi Dotti s'interposero con efficacia presso di quello, facendogli noto il di lui merito letterario. Mecenate lo vide, gli parlò, e e dopo alcuni mesi lo ascrisse nel numero de' suoi amici. In tal guisa Orazio mercè li suoi talenti poetici, l'amicizia di Virgilio, e la grandissima inclinazione del nostro Mecenate nel proteggere, ed avvalorare le scienze, ricuperò la calma, e la sicurezza. Egli stesso ci previene di tutte le circostanze di questa parte della Storia delle sue avventure, dicendo „ Io non mi acquistai, o Mecenate, la „ tua amicizia casualmente, non avendomi la „ sorte offerto tal bene. Virgilio prima, e „ poi Vario ti fecero il rapporto delle mie

(1) Od.4.lib. 3.
Vester, Camoenae, vester in arduos
Tollor Sabinos? . . . . . .
. . . .
. . . .
Vestris amicum fontibus, et choris
Non me Philippis versa acies retro,
Devota non extinxit arbos,
Nec Sicula Palinurus unda.

„ qualità personali. Quando ebbi l'onore di
„ essere ammesso alla tua presenza, comin-
„ cio con voce tremante, ed interrotta da un
„ modesto rossore, a narrarti, che non scor-
„ reva nelle mie vene un illustre sangue, che
„ non andava intorno alle mie Ville con un Ca-
„ vallo nudrito ne' pascolari della Puglia: in
„ somma ti espongo in poche parole la vera
„ mia condizione. Tu mi ascolti benignamen-
„ te, e mi rispondi con la tua solita brevità,
„ quindi mi parto da te. Dopo nove mesi tor-
„ ni a chiamarmi, e mi fai conoscere, che in
„ appresso sarei numerato frà tuoi amici. Io
„ valuto assai questo fatto, perchè piacqui
„ a te, che sai distinguere il turpe dall'one-
„ sto. (1)

(1) Satir. 6, lib. 1.
. . . . *Felicem dicere non hoc*
Me possunt casu, quod te sortitus amicum:
Nulla etenim mihi te fors obtulit; optimus olim
Virgilius, post hunc Varius dixere quid essem.
Ut veni coram singultim pauca locutus,
Infans namque pudor prohibebat plura profari;
Non ego me claro natum patre; non ego circum
Me Saturejano vectari rura Caballo;
Sed quod eram, narro. Respondes, ut tuus est mos,
Pauca; abeo, et revocas nono post mense, jubesque
Esse in amicorum numero. Magnum hoc ego duco,
Quod placui tibi, qui turpi secernis honestum.

Ora da tuttociò non risulta manifestamente, che Orazio nè fu fatto prigioniero, nè fu liberato da Mecenate nell' istesso Campo di battaglia? Virgilio venne in Roma sul principio dell' anno 713 come si vedrà in appresso, ed in questo anno, ed in questa occasione per mezzo di Asinio Pollione acquistò la grazia, e la protezione di Mecenate. Dopo questa epoca pertanto deve fissarsi quanto scrive Orazio nella Satira testè riferita; e siccome la sudetta battaglia presso Filippi, accaduta verso il mese di Novembre 712, (1) è anteriore di molti mesi alla venuta di Virgilio in Roma, così sembra evidente, che allora Mecenate, che ancora non aveva conosciuto il detto Virgilio, non poteva conoscere netampoco Orazio, nè cooperare alla di lui salvezza sul Campo di battaglia.

Orazio adunque fu in primo luogo debitore del suo futuro benessere alla tenera amicizia di Virgilio, e di Vario, e quindi al nostro C. Cilnio Mecenate, il quale mercè li buoni ufficj di quelli, non solo lo mise nel numero de' suoi amici, ma venuto in cognizione da se stesso del raro di lui ingegno per la lirica Poesia, ne concepì tanta stima, che impetrò per esso il perdono da Augusto, e successiva-

(1) De la Rue Hist. Virg. ad an.712. *Circa Novembrem pugnatur ad Philippos in Macedonia, pereuntque Cassius, et Brutus.*

mente gli procacciò eziandio la sua amicizia (1).

Dopo la battaglia di Filippi, Ottavio, ed Antonio vedendosi soli, per dir così, padroni dell' Universo, stabilirono di riformare il Trattato stipolato sulla Isoletta del Reno. Li due Generali vittoriosi si ritirarono in una tenda appartata, e la loro conferenza fu lunga, e segreta. Gli Articoli più rimarchevoli da essi stabiliti furono li segnenti. 1. Che Lepido resterebbe privo de' principali vantaggi della passata vittoria, come che riportata da essi, ed a loro rischio soltanto. 2. Che la città di Roma, e l' Italia, come Patria comune, ed il centro della loro potenza, non sarebbe soggetta nè all' uno, nè all'altro,

(1) Lil. Giraldi de Poet. Ist. dialog. 10 pag. 35. *Juvenis autem, cum bella Civilia inter Augustum, et Caesaris interfectores ferverent, Bruti, et Cassi partibus adhaesit (* Horatius*), Tribunusque Militum creatus in iis usque ad Philippensem cladem perseveravit. Post, Brutianis rebus fractis, ad Poeticae studia se retulit, Virgilioque, ac Vario . . . . ita gratus, ut ab iis Maecenati Equiti clarissimo, et Poetarum, bonorumque fautori quam primum conciliarent. Post haec Maecenas, hominis ingenio delectatus, ab Augusto non modo ut illi parceret, impetravit, sed in ipsius etiam amicitiam insinuavit.*

ma che sarebbe governata dall'autorità di ambedue. 3. Che Antonio avrebbe per porzione le Gallie, e la Provincia Africana, ed Ottavio le Spagne, e la Numidia. 4. Che, se Lepido con la forza esigesse di essere ammesso alla divisione, Antonio gli cederebbe l'Africa. 5. Che per ultimare la pace dell'Universo, Antonio resterebbe in Oriente, ed Ottavio tornerebbe in Italia per distribuire le Terre ai Veterani, che erano state ad essi promesse. 6. In fine che le vecchie truppe sarebbero ricompensate, e congedate. Queste condizioni furono firmate da ambedue li dividenti, ed in tal guisa il Triumvirato fu ridotto a Duumvirato, quantunque pare, che si lasciasse apparentemente a Lepido un ombra di autorità. (1)

Fissata sù questo piano la nuova potenza dei vincitori di Bruto, Antonio cominciò subito a dare esecuzione al Trattato con trasferirsi nelle Provincie dell'Oriente. La Grecia lo ricolmò di onori, e tutti li Monarchi dell'Asia, sottoposti alla dominazione Romana, gli prestarono omaggio.

Ma fra tutti questi Regnanti brillava la famosa Cleopatra. Questa Regina di Egitto avendo ricevuto l' ordine di giustificarsi da qualche sospetto d' infedeltà nella passata guerra civile, senza alcuna ripugnanza vi ac-

(1) Catrou loc. cit. lib. 1 Tom. 18.

consenti, persuasa più dal potere irresistibile de' suoi vezzi, che dalla giustizia della sua causa. Essa superava in bellezza tutte le belle di Oriente, e se per questa qualità personale vi erano in Roma delle donne, che la uguagliavano, niuna però le si poteva paragonare per la piacevolezza della conversazione. (1)

Antonio era a Tarso nella Cilicia, quando Cleopatra risolse di andarlo a trovare. Essa s' imbarcò sulle limpide acque del fiume Cidno per andargli incontro con un corteggio magnifico, e seducente. La nave era coperta di oro, le vele erano di porpora, ed i remi di argento; faceasi ancora sentire un concerto di musicali istromenti; era negligentemente stesa su di un ricco letto, ornata degli attributi, che li Poeti sogliono dare a Venere, nella descrizione di questa Dea; le sedeano vicino due fanciulli simili a Cupido, ed era circondata di Ninfe vestite come le Grazie, e le Nereidi. Sulle sponde del fiume si bruciavano i profumi più rari. (2)

Antonio sorpreso da questo molle spettacolo, e lusinghiero, e più incantato dai vezzi feminili della Regina di Egitto, subito ne

(1) Coldsmit. Compend. della Stor. Rom. part. 2.

(2) Plutarc. in Ant. pag. 631. Echard. loc. cit.

concepì quella violenta passione, che divenne in appresso la cagione funesta delle sue disavventure.

Intanto Ottavio eseguendo anch'egli gli articoli del suddivisato Trattato era giunto in Italia, ed in Roma, e diede tantosto principio alla distribuzione delle ricompense per li Veterani. Erano state ad essi promesse delle Terre, ma il Governo non ne aveva, onde poterne disporre. Per adempire pertanto ad una promessa di questa natura, bisognò spogliare anche gli attuali possessori, per cui accaddero disordini, e tumulti cagionati dalla insubordinazione de' sudetti Veterani.

Poco mancò, che in tale occasione il Principe de' Poeti latini, il favorito delle Muse, il famoso Virgilio non restasse vittima della militare insolenza. In quella tumultuaria distribuzione delle Terre, anch' egli fu spogliato di un podere paterno. Per mezzo di Quintilio Varo, e di Cornelio Gallo suoi amici promosse le sue giuste rimostranze ad Asinio Pollione Comandante della Gallia Cisalpina, e del Mantovano, dolendosi dello spoglio, e riclamando il bene perduto. Non potendo per se stesso giovare a Virgilio, Pollione, che conosceva la grande influenza di Mecenate presso Ottavio, lo diresse ad esso, accompagnato da premurose raccomandazioni. (1)

(1) De la Rue Histor. P. Virg. Mar. *Igitur*

Virgilio affidato nell' impegno del suo Comandante, e più nel suo valor poetico, che gia non era affatto sconosciuto, si parte da Mantova, e prende il cammino di Roma, ove giunge sul principio del corrente anno 713, e dove non si era giammai precedentemente portato, conforme ci fa conoscere nell'Egloga I. della sua Buccolica. (1)

Mecenate istrnito del di lui merito dal rapporto di Pollione, lo accoglie con quella affabile dolcezza, che soleva dimostrare verso tutti i Letterati, che avevano la sorte di avvicinarlo. Lo presenta ad Ottavio, perora la sua causa, e questo, che nulla negava al prediletto Consigliero, sentendo benignamente le di lui richieste, ma più il vantaggio della sua

sic statuo. Virgilium Asinio Pollioni tum in Gallia Cisalpina, et Venetia, cujus pars est ager Mantuanus, cum imperio versanti, sive per Varum . . . sive per Cornelium Gallum, sive per se ipsum innotuisse: per Pollionem commendatum esse Maccenati; per hunc ad Octaviani gratiam irrepsisse.

(1) Vers.20.

Urbem, quam dicunt Romam, Meliboee putavi
Stultus ego huic nostrae similem . . . .
. . . .
Verum haec tantum alias inter caput extulit
Urbes,
Quantum lenta solent inter viburna cupressi.

gloria, ordina, che gli sia restituito il podere paterno.

Dopo ciò Virgilio ritorna in Mantova, premuroso di ricuperare il possesso di quello, e di rimuoverne gli usurpatori; ma, ad onta dell'ordine supremo di cui era apportatore, il Centurione Ario, che si era appropriato quel podere, non solo non volle restituirlo, ma di più attentò alla sua vita, nè potè salvarsi, che gettandosi a nuoto nel Mincio, di cui fortunatamente guadagnò l'opposta sponda(1). Esso stesso nell' Egloga IX. accenna il pericolo, cui fu sottoposto con le seguenti espressioni „ Tu avevi udito, e la fama aveva
„ propagato essere stato restituito a Menalca
„ il suo podere; ma per altro fra le armi,
„ e fra le spade li nostri versi possono tanto,
„ quanto per l'aere le Dodonee colombe, se so-
„ pra di esse piomba l'Aquila grifagna; e se la
„ voce infausta della Cornacchia non mi aves-
„ se dalla cava elce in qualche modo avver-
„ tito a desistere da ogni ulteriore contra-
„ sto, oggi più non viverebbe nè il tuo Meri,
„ nè il tuo Menalca. (2)

(1) De la Rue loc.cit.

(2) Eclog.9 ver.11.

Audieras, et fama fuit; sed carmina tantum
Nostra valent, Lycida, tela inter martia, quantum
Chaonias dicunt, aquila veniente, columbas.

Costretto adunque a portasi nuovamente nella Capitale, onde poter reprimere la pertinace condotta dell' usurpatore del suo Terreno, si cerca un appoggio nel succennato Quintilio Varo, grande amico di Mecenate, e potente ancor esso presso Ottavio, scrivendogli la sudetta vaghissima Egloga IX. (1) In essa dopo aver esposto l'inutilità del rescritto del Principe, ed il pericolo, che ha corso, fa nuove istanze per la ricupera del suo fondo, promettendo a Varo di sollevare il suo nome fino alle stelle. (2) Ottenne in fine l'effetto bramato, ed il piccolo suo podere tornò a far parte della sua ristretta proprietà.

Il fortunato destino delle Lettere in queste così critiche circostanze parve di aver pro-

Quod nisi me quacumque novas incidere lites
Ante sinistra cava monuisset ab ilice cornix,
Nec tuus hic Moeris, nec viveret ipse Menalcas

(1) De la Rue loc. cit.: *Romam regressus, ut vim, novo Octaviani Edicto, reprimeret, Eclogam, quae ordine nona legitur, obtulisse videtur Varo, apud Octavianum gratioso, quasi libellum supplicem, indicemque calamitatis.*

(2) Virgil. Eclog. 9.
Vare tuum nomen (superet modo Mantua nobis,
Mantua, vae miserae nimirum vicina Cremonae!)
Cantantes sublime ferent ad sydera Cycni.

dotto questo fatto per far risplendere il raro genio di quel Poeta, e per produrlo nella Capitale del Mondo. Egli infatti dopo riacquistato il suo podere, pieno di riconoscenza verso Quintilio Varo, Mecenate, ed Ottavio, cominciò a moltiplicare, e mettere al publico le sue produzioni poetiche, la robustezza, eleganza, e purità delle quali solleticarono talmente il gusto de' sudetti Ottavio, e Mecenate, che non solo diffusero su di esso la loro protezione; e beneficenza, ma vollero averlo per uno de' loro più teneri amici.

Le turbolenze insorte per la suddivisata distribuzione delle Terre furono fomentate, ed accresciute dall' animosità, e dagli intrighi di Lucio Antonio fratello del Triumviro, e da Fulvia moglie del medesimo. Questa donna furibonda, vedendo con profondo cordoglio il suo Marito immerso fra i piaceri dell' Egitto, e fra le braccia di Cleopatra, cercava tutti li mezzi, onde distoglierlo, ed allontanarlo dalla sua neghittosa, e ributtante condotta. Ma qual progetto dovrà mettersi in esecuzione per riuscire nell' intento?

Manio agente di Marco Antonio in Italia, ed amministratore de' suoi beni mise in testa a Fulvia, che un' emulazione di gloria, e di ambizione sarebbe il mezzo più potente, ed efficace per farlo sortire dall' Egitto „ Subito „ che Antonio saprà (le disse Manio) che „ Ottavio avrà prese le armi, non si ferme-

„ rà ulteriormente in quelle contrade, che
„ lo seducono. Li suoi veri interessi lo di-
„ staccheranno da suoi folli amori, abban-
„ donerà Alessandria, l' Egitto, e tornerà
„ presso di voi in Italia.

Li consigli di Manio ebbero tutta la forza sul cuore indispettito di Fulvia. Essa stabilì di gettare il pomo della discordia per tutta l' Italia, animando li malcontenti per la distribuzione delle Terre, e facendo una guerra civile contro di Ottavio. La scaltra Donna unitamente al ridetto Lucio Antonio arrolò Legioni di Veterani, sedusse le Città le più ragguardevoli, ed opulente dell' Italia, ed accese una contesa marziale, che esigè tutta la bravura di Ottavio, e tutta la politica di Mecenate perchè fosse ultimata con vantaggio. Questa guerra, che fu detta la guerra di Perugia, fu di breve durata, giacchè finì con la resa di questa Città, con la prigionia di Lucio Antonio, e con la fuga di Fulvia dall' Italia.

LIBRO II.

Dopo la guerra di Perugia, Ottavio rivolse uno sguardo sulla condotta di Antonio in Ègitto. Egli ravvisò, che questo si diportava in quelle contrade, come se fosse indipendente, ed il solo regolatore della Romana grandezza. Osservò di più, che se non si opponeva un' ostacolo potente alla sua ambizione, verrebbe un tempo, in cui, coll'enorme peso di tutte le forze dell'Oriente, sarebbesi reso formidabile, e, schiacciando il Triumvirato, anche Padrone del Mondo.

Mecenate, il quale ben conosceva, che nello stato attuale delle cose il Governo Repubblicano anderebbe ad estinguersi, e che o l'uno, o l' altro de' due potenti Triumviri sarebbe rimasto necessariamente l' arbitro dell' Impero, desiderando, che la rivoluzione si facesse in persona del suo Padrone, gli fece riflettere, che bisognava prendere le più energiche misure; che dovevano spezzarsi i legami del Triumvirato, e toglier di mezzo Lepido, e Marco Antonio, o umiliare ambedue. Che il primo non era più degno di regnare per la sua indolenza, ed il secondo meritava lo stesso rimprovero per le stravaganze, che commetteva in Egitto, la fama

delle quali scandalizzava il Mondo, Roma, ed il Senato; che Lepido naturalmente infingardo, e poco esperto nel maneggio degli affari politici, e delle armi non avrebbe potuto opporre alcun impedimento al grande progetto, e meno forse Antonio, divenuto ligio de' piaceri Africani, e de' vezzi della Regina di Egitto.

Questo quadro lusinghiero fece tutta l'impressione sul cuore, e sull' ambizione della di lui anima giovanile, ed ardente, perciò incominciò subito ad impossessarsi della Gallia Transalpina, parte delli Stati toccata ad Antonio nello stabilimento del Triumvirato, e prese altre disposizioni all' uopo concernenti, e che ferivano direttamente la potenza di quello.

Se Antonio si fosse subito riscosso, ed avesse fatto fronte alle nuove intraprese del figlio di Giulio Cesare, forse questo o non avrebbe realizzato sì tosto il suo progetto, o si sarebbe realizzato in persona dello stesso Antonio; ma le catene, che lo tenevano avvinto erano troppo forti, e nulla sembrava, che potesse spezzare quell' incanto, che lo riteneva in Alessandria; quindi ne derivò la sua ruina, la potenza del suo rivale, e la realizzazione del progetto di Mecenate, come si vedrà nel decorso, e nello sviluppo de' fatti susseguenti.

Ottavio non mancò di profittare della ina-

zione, ed indolenza del suo Competitore; ma siccome prevedeva, che si sarebbe in fine riscosso, si apparecchiò a potergli resistere. S' impadronì delle Città marittime dell' Italia, e pose forti guarnigioni in Brindisi, e nelle migliori fortezze della Puglia. La sua, e la previdenza di Mecenate andarono più oltre. Sesto Pompeo riteneva tuttora il partito di Bruto nella Sicilia, e perciò giudicarono per politica di dovere associare ai loro interessi questo Generale Romano, conoscendo, che, se questo avesse unito le sue forze con la Flotta di Ottavio, si sarebbe trovato in una situazione da insultare Antonio anche nell'Oriente.

Muzia, madre di Sesto Pompeo, trovavasi in Roma quasi prigioniera. Ottavio la mise in libertà, e la rimandò in Sicilia al figlio, incaricandola però di manifestargli le sue intenzioni, e di operare la riconciliazione, che quello bramava.

Che anzi si pensò ancora di effettuare le nozze di Ottavio con Scribonia sorella di Lucio Scribonio Libone, la di cui figlia era moglie del sudetto Pompeo. Fu incaricato di trattare, ed eseguire un tal matrimonio lo stesso Mecenate, il quale vi riuscì perfettamente, si disimpegnò con tutto il vantaggio dell' incarico ricevuto, ed Ottavio sposò Scribonia col pieno consenso dello stesso Libone. (1)

(1) Appian. lib. 5 pag. 267.

Non ostante però tutte queste politiche precauzioni, e risorse, di cui profittarono Ottavio, e Mecenate, l'affare non ebbe quell'esito, che si sperava. Il cuore di Sesto Pompeo era troppo irritato contro la Famiglia dei Giulj. Egli si rammentava della morte del Padre, e del suo Fratello vinto da Giulio Cesare, e e teneva nella mente impressa la memoria funesta del decreto di Proscrizione contro di esso fulminato. Sesto perciò fu inesorabile. (1)

Che anzi vedendo, che non era lontano lo scioglimento dell'unione di Antonio, ed Ottavio, Sesto preponderò nel partito del primo. Allora accorgendosi il secondo, che non vi era più tempo da perdere, deliberò di operare con energia, e di eseguire tuttociò, che avrebbe potuto renderlo superiore nella lotta, cui a momenti andava a sottoporsi.

In fatti Antonio determinato di venire alle mani col suo rivale, s'imbarcò con un' Armata poderosa, e fece vela verso l'Italia. Prevenne de' suoi movimenti, e del suo progetto Sesto Pompeo, con il quale aveva gia una piena corrispondenza. Questo all'istante diè principio alle ostilità con rendersi padrone della Sardegna, che formava una porzione delle Provincie di Ottavio.

Antonio, Sesto Pompeo, ed Enobarbo altro Generale Romano, essendosi avvicinati

(1) Catrou Tom. 18 lib. 2.

alle Coste dell' Italia, vi trovarono resistenza, e perciò da essi furono assediate Turio, Siponto, e Brindisi. Ottavio accorse alla difesa di queste piazze, e da una parte, e dall' altra si sparse del sangue.

Mecenate prevedendo forse, che gl'interessi del suo Padrone potessero prendere un aspetto dispiacente, stante l'accennata alleanza di Sesto Pompeo con Antonio, rivolse tutte le sue cure a procurare la pace. Per riuscire più sollecitamente, e con effetto nel suo disegno, impegna nel grande affare Fontejo Capitone, uomo di specchiata probità, ma zelante partigiano, ed amico di Antonio, e Cocceјo Nerva personaggio illustre, che godeva la stima, e l'affetto dell'uno, e l'altro de' due Triumviri. Questi tre eccellenti politici partono all' istante da Roma, e si portano nelle vicinanze di Terracina, ove erano accampate le due Armate nemiche.

Sembra, che Mecenate si facesse seguire in questa spedizione da Orazio, Virgilio, Plozio, e Vario, Letterati gia da esso beneficati, e protetti, e la sublimità de' talenti de' quali aveva gia sperimentati ampiamente. Rileviamo alcune di queste interessanti notizie dalla *Satira 5. del Libro 1.* del sudetto Orazio, il quale descrivendo venustamente il suo viaggio da Roma a Brindisi, così si spiega,,
,, Uscito da Roma, mi accolse l'Aricia in pic-
,, colo albergo in compagnia del Retore Elio-

„ doro il più dotto fra li Greci. Poi giun-
„ gemmo al Foro Appio . . . Quivi essendoci
„ alquanto ristorati, dopo un cammino di tre
„ miglia, entriamo in Terracina situata su
„ di scogli estesamente biancheggianti, ove
„ dovevano arrivare il mio Mecenate, e Coc-
„ cejo spediti per oggetti di sommo rimarco,
„ ed assuefatti per carattere a riavvicinare
„ gli animi irritati delli amici. Io in questo
„ luogo ungo li miei occhi cisposi di nero col-
„ lirio. . . . Intanto sopraggiungono li detti
„ Coccejo, e Mecenate, e con essi Fontejo
„ Capitone uomo integerrimo, e il più grande
„ amico di Antonio. Lasciamo di buona vo-
„ glia Fondi, ove era Pretore Aufidio Lu-
„ sco . . . . Indi già stanchi dal non breve
„ viaggio, fermiamo il nostro corso nella
„ Città di Formia, somministrandoci il letto
„ Murena, (1) e il vitto Capitone. Il giorno
„ seguente spuntò per noi più grato, giacchè
„ in Sinuessa ci vengono ad incontrare Plozio,
„ Vario, e Virgilio, anime, che per la can-
„ didezza de' loro costumi la terra non ne
„ produsse delle altre simili, e quali io amo

(1) *Lucio Licinio Murena fratello di Terenzia Moglie di Mecenate. Il Torrenzio nel Commento a questa Satira di Orazio crede, che si trovasse a Formia o perchè aveva seguito il suo cognato, o perchè aveva delle possessioni in quel Territorio.*

„ sopra qualunque altro oggetto. Oh! quali
„ furono gli amplessi, oh! quanti li segni del-
„ la nostra gioja comune . . . . Una Villet-
„ ta non molto lungi dal Ponte Campano ci
„ servì di ricovero . . . . Mentre Mecenate
„ và a sollevare alquanto il suo spirito col
„ giuoco, Io, e Virgilio andiamo a dormi-
„ re. (1)

(1) Satir. 5. lib.1.
Egressum magna me excepit Aricia Roma
Hospitio modico; rhetor comes Heliodorus
Graecorum longe doctissimus: inde ForumAppi,
. . . .
Millia tum pransi tria repimus, at que subimus
Impositum saxis late candentibus Anxur.
Huc venturus erat Maecenas, optimus atque
Cocceius, missi magnis de rebus uterque
Legati, aversos soliti componere amicos.
Hic oculis ego nigra meis collyria lippus
Illinere. Interea Moecenas advenit atque
Cocceius, Capitoque, simul Fonteius, ad unguem
Factus homo, Antoni, non ut magis alter, amicus.
Fundos Aufidio Lusco Praetore libenter
Linquimus; . . . .
. . . .
In Mamurrarum lassi deinde Urbe manemus,
Murena praebente domum, Capitone culinam.

L'Arrico de' succennati Mecenate, Coccejo, e Capitone al Campo diffuse la gioja frà le schiere di Antonio, e di Ottavio, quando si seppe, e divulgò il motivo della loro missione. Ognuno conosceva le qualità pacifiche di quegli esimj Cittadini Romani, e la grande influenza, che respettivamente avevano sullo spirito de' due rivali, e perciò la speranza di una prossima riconciliazione cominciò ad avvalorare tutti i cuori. In fatti immediatamente fu conclusa una sospensione di ostilità, che ordinariamente suole essere foriera della pace.

Prima però di tutto si pensò di allontanare Sesto Pompeo, ed Enobarbo, li quali per le loro massime, e per il loro carattere potevano fomentare la discordia, e frastornare l'accomodamento; Perciò al primo fu lasciato il comando della Sicilia, ed il secondo fu mandato Proconsolo nella Bitinia. In seguito essendo stata scelta Terracina per il luogo, in

Postera lux oritur multo gratissima: namque
Plotius, et Varius Sinuessae, Virgiliusque
Occurrunt: animae, quales neque candidiores
Terra tulit, neque queis me sit devinctior alter.
O qui complexus, et gaudia quanta fuerunt!

. . . .

Proxima Campano ponti quae villula tectum
Praebuit . . . .
Lusum it Maecenas, dormitum ego, Virgiliusque:

cui doveva ultimarsi il Trattato, Asinio Pollione, e Fontejo Capitone intervennero con la qualità di Plenipotenziarj di Antonio, ed Ottavio affidò li suoi interessi ad Agrippa, e Mecenate.

L'abilità, e le cognizioni politiche di tali Soggetti fecero sortire alla loro commissione un successo, che sorpassò la speranza di ognuno. Fu conclusa la pace, e fu ristabilita la concordia, e la buona intelligenza fra le parti belligeranti.

Mecenate in questa occasione aveva prestati grandi servigj al suo Padrone, ma gliene procurò de'maggiori con la sua previdenza. Conosceva l'accorto Ministro, che la pace, testè con Antonio conchiusa, era per allora necessaria, ma che non sarebbe stata durevole. Nulladimeno per far conoscere a questo, ed al mondo, che Ottavio aveva agito sinceramente, e con determinazione di perseverarvi, progettò di dare in isposa ad esso Antonio Ottavia sorella di quello.

Questa Dama Romana fornita delle doti le più brillanti, era teneramente amata dal fratello, e meritava la di lui affezione. Ancora giovinetta di una beltà superiore all'altre Dame Romane era vedova di C. Clodio Marcello, che era stato Consolo nell'anno 704.

Non essendo dispiaciuto ad Ottavio il sudetto progetto, che gli presentò Mecenate, chiamò la sorella, e la persuase ad accettare

la destra di Antonio. La virtuosa Ottavia non si ricusò alle premure del Fratello, ed al bene, che le sue nozze potevano recare alla Patria, ed Antonio non rifiutò la sua destra. Il matrimonio in fatti seguì con reciproca sodisfazione nell'anno 713; e Mecenate ebbe il contento di vedere effettuato pienamente il suo progetto.

La gioja de'Romani fu grande, ed universale, perchè ognuno credeva, che, mediante questa alleanza di parentela, e di sangue, anderebbero a cessare per sempre le guerre civili; e che li due potenti Rivali avrebbero vissuto in una pace inalterabile (1). Ma li progetti dell'Uomo sono sottoposti incessantemente alli capricci, ed alla volubilità dell'Uomo istesso, ed i matrimonj formati dalla Politica, rare volte seco portano una seguela di felici avvenimenti.

Conchiuso il sopradetto matrimonio, li due Triumviri vivevano con una intelligenza, che giungeva alla familiarità. Si accordavano

(1) Plutarc. in Ant. pag.683 Edit. Basileae an. 1564. *Has nuptias suaserunt omnes, quod Octaviam sperarent, quae excellentiae formae gravitatem, et prudentiam habebat adjunctam, ubi Antonio conjuncta esset, atque ut talis foemina, haud dubie ab eo adamata, omnium rerum ipsis salutem, et concordiam allaturam.*

scambievolmente ciò che l'uno all'altro proponeva, sempre però a discapito del Regime republicano. Imperciocchè stabilirono fra le altre cose, che in avvenire essi nominerebbero li Consoli, quando non vorrebbero esercitare eglino stessi il Consolato, togliendone la elezzione alle Centurie; e che, dopo la loro separazione, Antonio farebbe la guerra ai Parti, e Cesare attaccherebbe Sesto Pompeo nella Sicilia, ad onta della buona fede, su cui questo si era da essi separato.

Gli amici di questo, saputo il tradimento, ed il nuovo progetto de'Triumviri non mancarono di prevenirlo minutamente. A tale notizia Sesto animato da un risentimento naturale, e non ingiusto, non aspettò a farsi sorprendere, e facendo uso di una straordinaria attività, prevenne li suoi nemici, e diede principio alle ostilità. Ricoprì delle sue Flotte li mari d'Italia, e ne bloccò tutti li porti, affamando in tal guisa la Capitale.

La carestia divenne terribile. Roma languiva dalla miseria, ed i Romani conoscendo, che la loro penosa situazione era l'effetto della cattiva politica de'Triumviri, cominciarono a mormorare apertamente, ed accadevano disordini, e sollevazioni.

Antonio, ed Ottavio stretti da queste imperiose circostanze, cercarono la maniera di calmare Pompeo, e di riconciliarsi con esso. Sebbene quello fosse profondamente penetrato

dal torto ricevuto, ed avesse l'animo irritato contro li Triumviri, tuttavia, stante l'interesse, che avevano preso per la pace Libone suo Suocero, e Muzia sua Madre, condiscese a tenere un congresso a Baja, e come altri vogliono a Miseno (1).

Le discussioni del Congresso furono lunghe, e spinose, e più d'una volta venne disciolto per le condizioni che promoveva Pompeo, piuttosto dure, ed umilianti per li suoi Avversarj; finalmente furono spianate tutte le difficoltà, e fu sottoscritto un Trattato di pace.

Secondo Appiano Alessandrino (2), dopo qualche tempo dalla conclusione di questa pace, sembra, che Ottavio trovasse il pretesto di romperla. Forse l'esistenza del Successore del gran Pompeo attraversava la vastità delle di lui mire politiche, e perciò cercava la maniera, o di umiliarlo affatto, o anche distruggerlo (3). Pompeo anche in questa circostanza prevenne il suo nemico. Mandò subito in corso molte navi corsare, che, scorrendo li mari d' Italia, intercettavano li viveri per Roma.

Ottavio scrisse ad Antonio, prevenendolo della guerra, che andava ad intraprendere contro di Sesto, e facendogli conoscere, che

(1) Appian. Lib. 5.
(2) loc. cit. Dion. lib. 48.
(3) Appian. loc. cit.

vi era stato costretto. Antonio sorpreso della novità, e più sincero questa volta nell'adempimento del sagro dovere de'Trattati, non approvò le mosse ostili, e l'intenzione del suo Collega, e lo consigliò a desistere dalla meditata intrapresa.

Non ostante la disapprovazione di quello, Ottavio continuò gl' incominciati armamenti, perchè nello stato in cui si trovavano le cose, credeva, che ne resterebbe leso il suo decoro, e compromessa la sua gloria, se retrocedeva, e se avesse dovuto proporre un accomodamento al suo nemico; ma egli restò umiliato dal valore di questo, che disfece pienamente la sua flotta navale, e ne riportò una completa vittoria.

Roma frattanto già sentiva gli effetti funesti del blocco, che nuovamente avevano posto alli Porti d'Italia le Flotte vittoriose di Pompeo, e già la fame cominciava di bel nuovo a distendere la sua mano devastatrice sugli infelici abitanti. Si mandavano al cielo imprecazioni contro l'Autore di questi mali, e voci sorde, e dispiacenti si diffondevano contro del medesimo nel publico, che venivano avvalorate dagli amici, e partitanti di Pompeo.

Da questa pericolosa, e critica situazione forse Ottavio non si sarebbe disimpegnato con onore, e forse non avrebbe superato que'pericoli, da quali era minacciato, senza l'assistenza, li consigli, la destrezza, e la politi-

di cui quello facesse uso presso di questo in un affare così importante, e delicato; nè si sà su quali basi poggiasse la discolpa del suo Padrone nella guerra attuale da esso continuata, non ostante la manifesta disapprovazione del suo Collega; ma sappiamo bensì, che l'efficace eloquenza, li talenti politici, la destrezza, e le di lui cognizioni rapporto a materie diplomatiche prevalsero a tutte le ragioni, che fino allora avevano reso Antonio neutrale.

Che anzi Sesto Pompeo naturalmente non aveva mancato di profondere dell'oro, e de' presenti presso li Ministri, e nella Corte di Antonio, non aveva trascurato d'inviargli Deputati, ed Oratori, architettar cabale, e profittare di ogni risorsa per indurlo ad unirsi seco lui contro il dominatore dell'Occidente, o almeno per ritenerlo costante nell'abbracciato sistema di neutralità; ma l'arrivo, e la presenza di Mecenate nella Grecia, in Atene, e nella Corte di Antonio sconcertò tutte le precauzioni, fece andare a vuoto tutte le manovre, e tutti gl'intrighi di Sesto; cosicchè persuaso Antonio, che Ottavio aveva operato giustamente, e che il torto era dalla parte di Pompeo, fece lega con quello, e si dichiarò contro di questo (1).

Con sì felice successo ultimato l'affare, Me-

(1) Appian. loc. cit.

cenate non tardò un momento a ragguagliarne con esattezza il suo Padrone, sapendo, che doveva esser agitato da una penosa folla di cure, e di pensieri molesti. Ottavio infatti sapeva, che la salvezza de'suoi interessi, della sua gloria, ed anche della sua vita, dipendeva dall'impresa, che Mecenate si era addossata, e che tutto sarebbe perduto, se la fedeltà di questo Ministro non fosse stata incorruttibile; perciò, in attenzione dell'esito della sua missione, de'suoi progetti, e delle sue trattative, lo stato del di lui cuore non poteva essere il più felice, perchè scosso quindi, e quinci da tutte quelle moltiplici impressioni, che sogliono mettere in movimento in simili circostanze la dubbiezza, il timore, e la speranza; ma ricevuta la notizia consolante, primieramente in iscritto, e quindi a viva voce dallo stesso Mecenate, che, tornato in Roma, gli presentò il Trattato con Antonio conchiuso, Ottavio si consolò, bandì ogni sollecitudine affligente, e conobbe appieno, che l'abilità, li talenti, e più la fedeltà di un Ministro virtuoso possono alle volte salvare uno Stato, e recare un bene inestimabile al Principe, ed alla Nazione.

In seguito diede principio a nuovi preparativi militari, affinchè con questi, e col soccorso, che Antonio gli avrebbe recato, potesse rimuovere il blocco dai porti d'Italia,

ricondurre l'abbondanza nella Capitale, e misurarsi nuovamente col suo rivale.

Antonio intanto, fedele alle promesse fatte a Mecenate, ed al trattato conchiuso, partì da Atene nella primavera, con una flotta di trecento Vascelli, ed approdò a Brindisi, ove era il quartier generale di Ottavio.

Non ostante le premure, e l'impazienza di questo in avere il bramato soccorso, sembra, che appena si avvicinarono le due Armate, nascessero dissapori, e diffidenze fra li due Triumviri. Il motivo di questa strana mutazione resta ascoso sotto il velo di quegli arcani, che la politica, e l'ambizione rendono imperscrutabili, seppure non debba dirsi, che fu effetto di gelosia di stato.

Antonio già pensava di ritirarsi, e forse con sinistri disegni contro il Collega; già le reciproche contestazioni erano giunte a tal segno, che si presagiva una manifesta rottura, se non fosse divenuta mediatrice Ottavia sposa di Antonio, e se non si fossero trovati al campo Mecenate, ed Agrippa, altro Favorito, e Ministro di Ottavio.

Quella donna virtuosa non omise alcun mezzo per dileguare dall'animo del fratello qualunque sospetto, che potesse nutrire contro del marito, ma sebbene da quello venisse accolta con ogni dimostrazione tutte le volte, che andò presso di esso, tuttavia non ebbe mai alcuna risposta precisa, e consolante.

Impaziente però dell'esito nella intrapresa mediazione, si rivolse ad Agrippa, e a Mecenate, conoscendo la grande influenza, che aveva, segnatamente il secondo, sullo spirito di Ottavio. Perciò essendosi portata da essi, animata da quel vivo entusiasmo, che le veniva inspirato dal doppio amore, e zelo del marito, e del fratello, così si espresse " Otta-
" via, che vedete avanti di voi, benchè nel
" più alto rango, a cui possa giungere una
" donna, sarà per ritrovarsi ben tosto nella
" situazione la più deplorabile, se i vostri
" consigli non prevengono i mali, che essa
" paventa. Sorella di Ottavio, e moglie di
" Antonio, Roma, l'Italia, e le Armate aspet-
" tano dalla sua mediazione il loro riposo, e
" credono, che da essa soltanto dipenda di
" poterlo ottenere, dileguando que'dissapori
" che intorbidarono l'alleanza recentemente
" fra quelli conclusa. Ah! quale sarà la mia
" sorte, se non potrò disarmarli? Senza pa-
" ce tutto è a temersi per me; si tratta di
" un fratello, e di uno sposo. In istato di
" guerra io dovrò piangere l'uno, e l'altro
" per sempre. La vostra virtù, la publica
" stima, e quella di Ottavio verso di voi,
" potranno contribuire decisamente alle mie
" premure; ed io saprò mostrarvi tutta la
" mia riconoscenza, se la mia mediazione,
" avvalorata dalla vostra influenza, prende-

„ rà un aspetto lusinghiero , e consolan-
„ te(1)„.

Queste rimostranze di Ottavia, e l'insinuante di lei ragionamento fecero impressione sullo spirito di Mecenate, il quale non doveva approvare la presente condotta del suo padrone, dopo tuttociò, che esso aveva fatto per indurre Antonio a soccorrerlo, e la sola presenza del quale ne'mari d'Italia, aveva costernato Sesto Pompeo.

Forse l'animo ombroso, ed incostante di Ottavio nelle attuali circostanze non avrà dato ascolto ai consigli del suo Ministro, e forse questa volta, conforme accade sovente nelle persone costituite in un rango supremo, si sarà fatto sedurre dagl'impulsi dell'amor proprio, e dal proprio capriccio.

Comunque sia, Mecenate in compagnia di Marco Agrippa si presenta ad Augusto, e dopo avergli fatto rapporto delle premurose attenzioni, e dello zelo di sua sorella, gli dettagliò con un apparato imponente, e veritiero tutte quelle riflessioni, che l'esperienza, le sue cognizioni politiche, la ragionevolezza, e l'amicizia seppero dettargli. Ottavio non potè resistere alla forza delle ragioni de' suoi due più fedeli Ministri, e rientrando nel-

(1) Plutarc. in Antonio. Dion. lib. 49. Appian. lib. 5 Echard. Tom. 2 Dolce in Ottavio pag. 22.

le vie del dovere, e della prudenza, convenne di riconciliarsi, e di trattare con Antonio (1).

Questo teneva il suo quartier generale in Taranto. Ottavio vi si portò immediatamente accompagnato da Mecenate, e da Agrippa. La conferenza si cominciò da questi due Ministri, e dai Plenipotenziarj di Antonio. Dagl'uni, e dagl'altri furono combinate le condizioni, e modellato interamente il Trattato. Quindi Ottavio, per riguardo di sua sorella, essendosi portato a desinare presso di Antonio, venne ratificato in tutte le parti. Fra le altre condizioni vi fu quella; che Ottavio doveva proseguire la guerra contro Pompeo, e che a tale effetto Antonio gli avrebbe consegnati cento cinquanta vascelli della sua Flotta: Dopo tuttociò questo se ne partì alla volta dell'Asia, e quello si accinse a molestare Pompeo, nè tardò guari a comparire con forze poderose nelle acque della Sicilia.

La fortnna però, che ancora proteggeva le reliquie sparse, e cadenti della Romana Repubblica, non permise, che così presto succedesse l'annientamento del più zelante difensore della medesima. Infatti tostochè Ottavio si presentò nelle vicinanze della Sicilia, insorse una tempesta così terribile, e micidiale, che la di lui Flotta fu quasi distrutta; e la ruina

(1) Plutarc. loc. cit. Echard. loc. cit.

de'vascelli fu tanto grande, che fu costretto a ritirarsi, ed a rimarcare con estremo cordoglio, che prima di due mesi non avrebbe potuto agire nuovamente.

Questo disastro di Ottavio risvegliò il coraggio, e le speranze degli amici segreti di Sesto, che stavano in Roma, e nelle Provincie, e credendo, che egli volesse profittare de'vantaggi, che gli recavano inaspettatamente gli elementi, già prevedevano la distruzzione di quello, ed il trionfo del successore del gran Pompeo.

Ottavio, prevenuto di queste circostanze da esso presagite per una conseguenza quasi naturale della sofferta disgrazia, spedì con tutta sollecitudine Mecenate nella Capitale; ove giunto non mancò in primo luogo di dissipare ogni inquietezza dall'animo degli amici del suo padrone; quindi seppe prendere misure così giuste contro li malintenzionati, che furono costretti a rientrare nella taciturnità, e nel silenzio; e la calma tornò nella Città.

Non può non ravvisarsi, che Pompeo in questa occasione non seppe approfittarsi delle circostanze favorevoli, che gli somministrava la ruina della Flotta del suo rivale. Egli si contentò di vedere la sua fuga, o piuttosto la sua ritirata, credendo, che non potesse molestarlo ulteriormente; ma in ciò non agì con tutta quella previdenza, degna di un bravo Capitano, giusta la riflessione dello storico

Appiano (1). Se esso avesse assalito Ottavio nel disordine, in cui lo aveva gettato la tempesta, avrebbe senza meno riportata una vittoria completa, e forse decisiva, e gl'interessi del suo partito avrebbero sicuramente migliorato.

In fatti Ottavio rimase talmente sconcertato dalla tempesta, e dai torbidi in Roma accaduti, che voleva abbandonare l'impresa, e lo avrebbe fatto, se Mecenate, che conosceva l'attuale situazione delle cose, e prevedeva politicamente il futuro, non lo avesse persuaso diversamente. Egli gli fece conoscere, che Roma soffriva per la fame; che la fazione di Pompeo non sarebbe pienamente abbattuta, che le mormorazioni del popolo non sarebbero cessate, finchè non si fosse quello allontanato dai mari dell'Italia, e scacciato dalla Sicilia; che se gli elementi avevano malmenata, e resa momentaneamente inservibile la sua Flotta, quelle di Lepido, di Agrippa, e di Statilio Tauro trovavansi ancora in buon stato; che perciò bisognava con costanza proseguire la spedizione, e profittare segnatamente dell'errore commesso dal nemico dopo la tempesta (2).

In vista di tuttociò Ottavio seguì li consigli

(1) Loc. cit.

(2) Dion. lib. 48 Appian. lib. 5 Catrou Tom. 18.

del suo Ministro, e mentre questo conteneva in Roma lo spirito de'faziosi, e sopprimeva le scintille del malcontento, con una condotta degna del più grande politico, quello si occupò di rimediare ai disastri della tempesta; risarcì li vascelli maltrattati, sostituì degl'altri a quelli perduti; ed in tali operazioni agì con tanta celerità, che nella prossima estate si trovò in istato di uscire nuovamente in mare con forze eguali, ed anche maggiori di quelle della scorsa campagna.

La sorte però non aveva ancora rivolto le spalle a Pompeo, e tuttora gli si mostrava benigna. Imperciocchè venuto alle mani con Ottavio, e datasi una battaglia campale, questo fu totalmente disfatto, e non salvò la vita, che dandosi ad una fuga precipitosa accompagnato da un solo soldato (1).

Questo novello rovescio tornò ad infiammare la testa ai partitanti di Pompeo, perchè Mecenate si era allontanato da Roma. Ma egli anche questa volta seppe riparare ed alla perdita de'vascelli, ed ai disordini, che accadevano per opera de'Pompejani.

Si spedirono immediatamente degl'ordini a tutti li Generali di Ottavio, e segnatamente a Marco Agrippa Ammiraglio sperimentato, perchè accorressero con le loro Flotte in ajuto.

In seguito Mecenate volò in Roma, ove tro-

(1) Appian. loc. cit.

vò, che il male era maggiore di quello, che si era creduto; ma non per questo si sgomentò l'anima sua intraprendente. Facendo uso di una fermezza senza pari, e di misure con tutta la saviezza applicate, seppe sconcertare anche per la seconda volta li progetti sediziosi de'seguaci di Pompeo, alcuni de'quali più inquieti, e recidivi condannò all'estremo supplicio, ed in tal guisa ricondusse il buon ordine, la quiete, e la sicurezza nella Città (1).

Intanto Ottavio rinforzato dalla Flotta di Marco Agrippa, che, obbediente agl'ordini ricevuti, era accorso in ajuto, e più incoraggito dalla presenza di questo fedele, ed intrepido Ammiraglio, riprese arditamente l'offensiva, attaccando replicatamente le Armate di Pompeo; questo non lasciava di difendersi, e di schivare gl'incontri, che potevano essere dubbiosi, e compromettterlo; ma già si avvicinava l'estremo periodo della sua brillante carriera, e la Parca crudele già gli andava preparando quel destino ferale, cui fu sottoposto sulle spiagge Africane l'infelice suo genitore.

Dopo differenti parziali combattimenti, la Squadra di Ottavio, commandata da Marco Agrippa, si azzuffò con quella di Pompeo. L'urto fu de'più formidabili, e si combattè con furore da una, e dall'altra parte; infine però

(1) Appian. loc. cit.

la vittoria si dichiarò a favore di quello, e la Flotta di questo ebbe una rotta così spaventosa, che sarebbe restato egli stesso prigioniero, se non fosse fuggito sù di un piccolo Brigantino, ritirandosi in Messina.

Quivi appena giunto gli fu recata la dispiacevole notizia, che il resto della sua Armata, sfuggita all'eccidio, era passata sotto le bandiere nemiche. Allora riflettendo più seriamente alla sua salvezza, fuggì ancora da Messina con poche navi, che gli erano restate fedeli, dopo avere imbarcato la figlia, il danaro, gli amici, e tutte le cose preziose (1) andò errando quà e là per l'Asia, ora con prospera, ed ora con infelice fortuna. Finalmente, per ordine segreto di Marco Antonio fu messo a morte in una Città della Frigia (2).

La disfatta, e la fuga di Sesto Pompeo ricolmò di gioja il giovane Ottavio, perchè si vedeva liberato da un pericoloso, ed inquieto rivale, ma in questa istessa circostanza ebbe l'occasione ancora di disfarsi di Marco Lepido, Collega nel Triumvirato, e quello, che, in privato, forse più degl'altri aveva abusato della potenza usurpata.

Lepido aveva comandata una Flotta nella

(1) Dion. lib. 49.

(2) Strab. lib. 3. Vellej. lib. 2 cap. 79 e 87. Oros. lib. 6 cap. 19. Usser. Annal. pag. 434.

guerra testè riferita, ed anche egli aveva in parte contribuito all' esito vantaggioso dell' impresa. Dopo quella battaglia campale, in cui Pompeo fu rotto, e fuggì, nacquero delle contestazioni tra quello, ed Ottavio, o perchè Lepido voleva attribuirsi tutto il pregio della vittoria, o per altra ragione non bene nella Storia conosciuta. Tali contestazioni avevano anche preso un aspetto serio, e pericoloso, e si potevano temerne conseguenze disgustose.

Mecenate, cui rincresceva altamente, che, appena spento il fuoco di una guerra civile, dovesse accendersene un' altra, cercò di prevenirla con una di quelle politiche risorse, di cui egli era capace.

Nella Flotta di Lepido vi erano già degli amici, e partigiani di Ottavio, il cui numero si era aumentato in seguito delle surriferite contestazioni. Si aprirono delle relazioni con questi; delle giudiziose istruzioni, che vennero loro comunicate, li prevennero del progetto, che si meditava. Lepido non era amato dai Soldati, e perciò lo sviluppo dell' intrigo non incontrò ostacolo alcuno, e fu sollecito, e vantaggioso.

All' improviso l'intiera Flotta di quello passò ad unirsi alla Flotta, ed agl' interessi di Ottavio. Rimasto abbandonato, solo, ed inerme, si vide Lepido ridotto in una situazione incapace affatto a reali zzare qualche

idea di civile discordia, che forse andava machinando.

Che anzi, siccome egli era di un animo debole, e di carattere vile a fronte delle disgrazie, così temendo maggiori sciagure, si portò supplichevole ad implorare la clemenza di Ottavio. Alcuni avrebbero voluto la di lui perdita, ma questo si contentò di spogliarlo di quella autorità, di cui era rivestito, e di ridurlo ad una vita privata.

„ In tal modo (secondo l'espressione di „ Appiano) Marco Lepido, uomo di sì gran„ de impero, ed autorità, che aveva pro„ nunciata la Sentenza di morte contro tanti „ Cittadini di nobile, ed illustre lignaggio, „ fu balzato dalla volubile, e fallace fortu„ na; in guisa che con abito privato, ed in „ atteggiamento di colpevole al cospetto di al„ cuni di quelli stessi da esso condannati, fu „ ridotto a vivere senza riputazione, ed a „ morire ignominiosamente. (1)

Ottavio, sistemati gli affari delle nuove Provincie aggiunte alla sua Dominazione dopo la fuga di Pompeo, e la destituzione di Lepido, fece ritorno in Roma. Il suo ingresso fu un Trionfo. Fu accolto con entusiasmo, e con applauso dal Senato, e da tutti gli Ordini de' Cittadini, perchè credevano, che ai tor-

(1) App. loc. cit. Dion. lib. 49. Sveton. in Octav. Art. 16.

bidi passati sarebbe succeduto l'ordine, l'abbondanza, ed una pace generale; ed erano così persuasi di questo novello sistema di cose, e segnatamente della pace, che inalzarono in onore di Ottavio una colonna con questa Iscrizione " Il Senato, ed il Popolo Ro„ mano hanno inalzato questo Trofeo a Cesa„ re Ottavio, perchè ha stabilita la pace ge„ nerale per mare, e per terra, che prima „ era bandita da tutto il Mondo. (1)

Roma infatti cominciò subito a respirare. Lo spirito di partito cominciò a dissiparsi, ed una reciproca confidenza già assicurava la quiete di ognuno, tanto in quella Città, che nelle Provincie.

Quello però, che contribuì più d'ogn'altro, mediante la sua incomparabile prudenza, alla tranquillità dell' Italia, e di Roma, fu il nostro Mecenate. Si è gia veduto, che Ottavio, allorquando era occupato nella spedizione contro Sesto Pompeo si era più volte servito de' talenti, dell' abilità, e dell' intrepidezza di questo Ministro per assicurare gl'interessi del suo partito nella Capitale. Da ciò si rileva chiaramente, che già fin d'allora lo aveva nominato Governatore, o Prefetto di Roma, e che di questa carica sublime era pur anco rivestito nell'epoca, che ora si descrive.

(1) Appian. loc. cit.

Imperciocchè avendo Ottavio trovato nelle Magistrature de' luoghi vacanti, non mancò immediatamente di togliere questo vuoto con la scelta giudiziosa di Soggetti li più abili, ed attaccati alla sua persona. Ma la sudetta ragguardevole carica di Prefetto di Roma fu da esso lasciata a Mecenate.

Ché anzi si sa con sicurezza, che questo continuò nell'esercizio della medesima anche molto tempo dopo l' ultimo ritorno di Ottavio in Roma. Lo Storico Dione ce ne fa sicuri con le seguenti espressioni " Le altre cose in Roma,
„ ed in tutta l'Italia, erano amministrate in
„ quest'epoca da Cilnio Mecenate, personaggio
„ dell'Ordine de' Cavalieri, che continuò in
„ tale amministrazione anche posteriormente
„ per lunga stagione. (1) Si ravviserà in appresso, che Mecenate era decorato ancora dell' impiego medesimo dopo la famosa battaglia presso Azio.

Mentre li Romani credevano, che in seguito degli avvenimenti accaduti, le cose sarebbero tornate allo stato primitivo, e che sarebbero nuovamente ricomparsi li più belli giorni della Romana Republica, Mecenate

(1) Dion. lib. 49. pag. 534.: *Reliquas res non Romae modo, sed per totam Italiam isto, ac diu etiam sequenti tempore, Cajus Maecenas equestris dignitatis vir administravit*: Corsin. de Praefect. Urb. pag. 19.

portava lo sguardo politico dall'interno del suo Gabinetto sull'Universo.

Ravvisava dall' attuale situazione degl'interessi dello Stato, che un solo passo restava a farsi, che un solo Competitore ancora esisteva, onde impedire al suo Padrone di salire sul Trono, e dominare sopra quasi tutte le Nazioni diffuse sulla superficie della Terra.

Comprendeva non meno, che questo Competitore, avvilito dalla passione di una Donna seducente, forse non avrebbe potuto attraversare li grandiosi disegni, e che anzi avrebbe somministrato esso stesso il pretesto, e l'occasione per metterli ad esecuzione. In fatti Marco Antonio dominatore di tutto l'Oriente, era fieramente dominato dai vezzi della Regina di Egitto, dalla famosa Cleopatra, sulla quale prodigava il frutto di tante vittorie, e di tanto sangue sparso dagli Eserciti Romani.

Perlochè Ottavio, come quello, che pareva interessarsi per l' integrità dello Stato, in nome del Senato, riclamò da Antonio le Provincie dell'Asia, di cui aveva egli arbitrariamente disposto a favore della sudetta Cleopatra, e de' suoi Figli; ma questo, forse confidato sulla potenza, da cui si vedeva circondato, non solo non fece alcun conto delle rimostranze di quello, ma eziandio cominciò ad attaccarlo con rimproveri ripetuti, ed insultanti.

Gli rimproverava di essersi appropriate le

Provincie di Lepido, quelle di Sesto Pompeo, l'Esercito dell'uno, e dell'altro, e di avere spogliato il primo di quell' autorità, di cui era stato rivestito nello stabilimento del Triumvirato.

Queste, ed altre simiglianti contestazioni reciproche diffusero le prime elettriche scintille, foriere del turbine devastatore, che in breve sarebbe andato a precipitarsi sull'orizzonte politico di Roma, e formarono l'oggetto, e la materia a' que' pretesti, che aveva già Mecenate preveduti.

Non bastava però ad Antonio di aver offeso in tante guise Ottavio, ed il Senato, e di aver commesso, per dir così, in Oriente tanti delitti a disonore del nome Romano. Per colmo della sua sfacciatagine, o piuttosto cecità, volle aggiungerne un altro. Mentre la virtuosa Ottavia gli dava argomenti li più sinceri della sua conjugale premura, del suo zelo, e di un tenero affetto, egli la discacciò bruscamente, e la ripudiò, per immergersi pienamente negli amori illegittimi di Cleopatra (1). Questo fatto clamoroso, e degno di tutti li rimproveri, rivoltò contro di esso la publica opinione ed in Roma, e nel Senato, e nell' Italia, ed in tutti que' luoghi, ove erano conosciuti li pregi, e le virtù della Sorella di Ottavio. Allora si ravvisò appieno,

(1) Plutarc. in Ant.

che la condotta di Antonio offendeva omai troppo manifestamente la grandezza Romana, il decoro del Senato, e la purità della Costituzione; che in consequenza non era più degno di comandare, nè doveva, nè poteva ulteriormente tollerarsi.

La guerra adunque fu dichiarata contro di quello, ed i Romani diedero principio ad una operazione bellicosa, che doveva cagionare la perdita totale del sistema Republicano, e nel cui funereo fragore dovevano ascoltarsi gli estremi accenti, e l'ultimo anelito della loro spirante libertà.

Ottavio prima di allontanarsi da Roma per portarsi a combattere Antonio, raccomandò la cura di questa Capitale, e dell'Italia al suo Mecenate, che tuttavia esercitava la Prefettura dell'una, e dell'altra. La tante volte sperimentata fedeltà di un così abile Ministro, rassicurava pienamente il di lui animo, ed era del tutto persuaso, che nella sua lontananza, e durante questa nuova, e civile discordia, gl'interessi del suo partito non avrebbero sofferto alterazione veruna. Con questa fiducia partì da Roma, e prese il camino là dove il supremo Direttore degli umani avvenimenti lo chiamava per divenire il primo, ed il più potente Monarca del Mondo.

Alcuni hanno creduto, che in questa spedizione militare Mecenate seguisse Ottavio, e che anch'esso si trovasse presente alla memo-

rabile battaglia di Azio. Dedussero questa credenza dall' Ode I. degli Epodi di Orazio Flacco, nella quale il Poeta si fa a parlare a Mecenate in tal guisa " Tu dunque, o amico Mecenate, andrai sulle agili navi Liburne, disposto ad incontrare tutti i pericoli di Ottavio, incontro gl' alti bastimenti di Antonio? (1)

Il Grammatico Acrone, fondato su queste parole, sostiene, che Mecenate non solo andasse nella battaglia di Azio, ma inoltre è d'avviso, che da Ottavio venisse nominato Comandante delle navi Liburne, esprimendosi, come siegue " Orazio parla a Mecenate, che va con Augusto alla battaglia navale contro Antonio, e Cleopatra . . . . Mentre Cesare Augusto sta per andare alla spedizione presso Azio, affidò a Mecenate il comando delle navi Liburne (2); che anzi il Continuatore di Tito Livio suppone

(1) Epod. Od. 1.
Ibis Liburnis inter alta navium,
Amice, propugnacula,
Paratus omne Caesaris periculum
Subire, Maecenas, tuo.

(2) Comm. ad Od. 1. Epod. Horat. : *Maecenatem prosequitur euntem ad bellum navale cum Augusto adversus Antonium, et Cleopatram; ad Actiacum bellum iturus Caesar Augustus, Liburnis praeposuit Maecenatem . .*

di più, che dopo la battaglia, e la fuga di Antonio, Ottavio ordinasse a Mecenate d' inseguire li fuggitivi con le sue navi Liburne (1). Il Mancinelli sembra essere dello stesso sentimento, dicendo „ Anche Mecenate „ seguì Augusto contro Marco Antonio, e „ Cleopatra presso Azio, Promontorio di „ Epiro (2). Seguaci di Acrone, e del Mancinelli sono stati il Turnebò (3), il Meibomio (4), il Cenni (5) ed il Volpi (6).

Il Torrenzio però, sull' autorità di Dione Cassio, e di Virgilio, è di contrario parere. „ Deggio avvertire, (dice egli) che nella „ celebre battaglia presso Azio, non fu pre- „ sente Mecenate, il quale in quell' epoca „ era Prefetto di Roma, e dell'Italia, come „ rilevasi dal Libro 51. di Dione Cassio; Di „ più Virgilio, che fa menzione del solo

(1) Suppl. in Liv. lib. 73. art. 9.: *At Caesar misso cum Liburnis Maecenate, qui longius insequeretur fugientes, ad honores Deorum, a quibus adjutus credi volebat, se contulit.*

(2) Com. in 1. Epod. *Secutus item Augustum Maecenas est contra M. Antonium, et Cleopatram apud Actium Epiri Promontorium.*

(3) Com. in 1. Epod. Horat.

(4) Vit. C. Cilnj Maecenat.

(5) Vit. di Mecenate lib. 1. Postil. 9.

(6) Lat. vetus tom. 10. part. 1. pag. 237.

„ Agrippa, e che lo eguaglia allo stesso Otta-
„ vio, non avrebbe omesse le lodi ancora
„ del suo Mecenate, se anch'esso si fosse tro-
„ vato in quell'azione. Laonde Orazio scris-
„ se questa Ode nel supposto della futura par-
„ tenza di quello. (1)

Su tale articolo sembra, che il sentimento di questo Comentatore sia il più giusto, ed il più fondato, se si legge con qualche riflessione ciò che narra il succennato Dione, e prima e dopo la disfatta di Antonio, e di Cleopatra presso Azio. Imperciocchè con tutta chiarezza rilevasi dagli scritti di questo autore, che Mecenate era Prefetto di Roma, e quando Ottavio partì per la spedizione contro Antonio, e durante l' epoca della medesima, e dopo la riportata vittoria, come si è anche accennato di sopra.

Di più Vellejo Patercolo (2) descrivendo la

(1) Com. in 1. Epod.: *Illud monendum me existimare, celebri ad Actium pugna non interfuisse Maecenatem tunc temporis Romae, et Italiae administrandae Praefectum, quod significare videtur Dion. lib.51. Virgilius sane solius Agrippae meminit, insigni laudatione ipsum Caesari aequiparens, non omisurus Maecenatem suum, modo adfuisset. Quare carmen hoc sola opinione futurae profectionis scripsit Horatius.*

(2) Lib.2. art. 85.: *Dextrum navium Ju-*

sudetta battaglia di Azio, nomina individualmente l'Ammiraglio, ed i Comandanti subalterni della Flotta di Ottavio, e non fa parola di Mecenate; il quale, secondo Acrone, sarebbe stato il Comandante delle navi Liburne. Ecco le parole di Vellejo „ L'ala „ destra delle navi di Ottavio fu affidata a „ Marco Lario, la sinistra ad Arunzio, ed „ il centro ad Agrippa, Ammiraglio di tutta „ la Squadra. Ottavio, che trovavasi per „ tutto, era destinato dovunque veniva dal- „ la fortuna chiamato „ Torniamo in sentiero.

Ottavio lasciata la direzione degl' affari di Roma, e dell' Italia a Mecenate, come si è detto, si portò in Brindisi, ove era ancorata la sua Flotta. Essendosi quivi imbarcato, fece vela verso l'Epiro; onde avvicinarsi ad Antonio, che già stava nella Città di Azio, e che aveva adunati li suoi Vascelli nell' ingresso del Golfo di Ambracia. Ottavio entrò nello stesso Golfo, e si disponeva a dare una battaglia; ma avendo osservato, che il suo equipaggio non era completo, e che non era prudenza azzardare un fatto in luogo si angusto, si tirò in alto mare, lasciando il suo nemico nella primiera posizione.

lianarum cornu M. Lario commissum, laevum Aruntio, Agrippae omne classici certaminis arbitrium; Caesar ei parti destinatus, in quam a fortuna vocaretur, ubique aderat.

Intanto giunse ad Antonio con varie Legioni Canidio. Questo Generale Romano, che seguiva sinceramente il partito di quello, avendo veduto Cleopatra nel Campo, lo consigliò a doverla assolutamente allontanare, sembrandogli cosa pericolosa ritenerla in mezzo all'Armata. Lo consigliò inoltre ad evitare una battaglia navale, ed a portarsi nella Macedonia, ove con il soccorso del Re de' Gesti, avrebbe combattuto per terra, e la vittoria non sarebbe stata dubbiosa. Non ostante la saviezza di questi consigli prevalse l' influenza della Regina di Egitto, e fu risoluto di combattere sul mare.

Non solo Canidio, ma ogn'altro sperimentato Militare conosceva, che l' esporsi ad una battaglia navale, era un errore. In fatti mentre Antonio trascorreva la Flotta, e dava gli ordini opportuni, uno de' suoi vecchi soldati, ricoperto di ferite gli disse ad alta voce ,, Come, o Signore, andate a confidare ,, la vostra gloria alla meschina, e pericolosa ,, risorsa di una battaglia di Vascelli? Lasciate, lasciate il mare alli Egizj, ed ai ,, Fenicj, che sono nati per questo elemento, e mettete a combattere li Romani sul ,, Continente. Se allora periremo, la nostra ,, morte sarà da veri Soldati, e sarà compensata dalla vita de' nostri Nemici. Antonio non rispose al Soldato, e persistè per

sua disavventura nel Piano stabilito. (1)

Essendo stato il mare per alcuni giorni furiosamente agitato non si fece alcun movimento nè da una parte, nè dall'altra: Essendosi in fine calmato, ambedue le Flotte posero alla vela per dar principio ad una battaglia, che doveva decidere della sorte del Mondo; Il sudetto Vellejo accennando il giorno di questa battaglia memorabile, così si esprime " Giunse finalmente il giorno della „ ferale tenzone, in cui Cesare, ed Anto„ nio, disposte in battaglia le rispettive lor „ Flotte, pugnarono l'uno per la salvezza, „ l'altro per la ruina del Mondo. (2)

Datosi dalle trombe guerriere il segno del Combattimento, le due Armate vennero alle mani con furore eguale, e per lungo tempo si sostenne l'assalto reciproco senza alcun vantaggio decisivo. Le truppe di Antonio combattevano con onore, e successo, quando la Regina di Egitto, spaventata dal perico-

(1) Plutarc. in Ant. pag. 693.: *Quid, Imperator, spem tuam profligatis in lignis reponis? Aegyptii, et Phoenicii in mari praelientur, nobis permitte terram, in qua assuevimus stantes occumbere, vel vincere hostes.*

(2) Loc. cit.: *Advenit deinde maximi discriminis dies, quo Caesar, Antoniusque, productis classibus, pro salute alter, in ruinam alter terrarum Orbis dimicavere.*

lo, dubitando della vittoria, o annojata dalla pugna, per istrano capriccio si diede alla fuga con sessanta de' suoi Vascelli (1).

Questa ritirata non avrebbe cagionato alcun disesto nella Flotta di Antonio, ma esso, dimenticandosi del suo onore, della sua gloria, e del suo dovere, si diede parimenti alla fuga con una viltà indegna di un Romano, e simile a quella della Seduttrice . . . " L'a„ more di una Donna (dice lo Storico Ingle„ se) estinguendo nel suo petto l'amor della „ gloria, il coraggio, e la prudenza, non „ potè vederla fuggire, e sagrificolle la sua „ Flotta, la sua riputazione, e l'Impero (2).

Ciò non ostante la vittoria fu ancora per qualche tempo dubbiosa; giacchè le truppe di Antonio, malgrado la sua fuga, continuarono a battersi valorosamente; ma infine, mediante la perizia, e gli sforzi di Marco Agrippa, la Flotta di quello venne disfatta, e la vittoria si dichiarò a favore di Ottavio.

La perdita della battaglia navale, forse non avrebbe rovinato affatto gl' interessi di Antonio, perchè restavagli ancora intatto l'esercito di terra, ma questo sentita la di lui fuga vergognosa, si credette disciolto dal giuramento, che ad esso tenevalo unito, e dandosi ad Ottavio, accettò quel perdono,

(1) Plutarc. in Ant. Echard. loc. cit.
(2) Loc. cit.

che dopo la battaglia esibì a tutti quelli, che avevano impugnate le armi contro la sua fazione. Questo fatto memorando è fissato da Dione all' anno 724. essendo Ottavio per la quarta volta Consolo con Marco Licinio Crasso.

In seguito di questa segnalata vittoria, Ottavio licenziò molte truppe veterane, rimandandole in Italia, con essersi dimenticato di ricompensarle. Perlochè malcontente di una tal condotta del loro Generale cominciarono al ritorno a mormorare altamente, e a cagionare de' disordini in alcune Città dell' Italia, e nella stessa Capitale.

Mecenate, che, come si disse, era Prefetto di Roma, e dell' Italia procurò di prendere le più savie risoluzioni per far argine alla insolenza dei Veterani, ma questi orgogliosi per la vittoria testè riportata, e per la pretesa giustizia de' loro riclami, non rientravano nel dovere, ed avevano scossa ogni subordinazione.

Allora il vigilante Ministro, vedendo, che l' affare prendeva un aspetto pericoloso ne prevenne con sollecitudine Ottavio, il quale supponendo, che il male provenisse dal poco rispetto, che quella Soldatesca aveva verso Mecenate, perchè rivestito del semplice titolo di Cavaliere, spedì in Italia Marco Agrippa. Questo però doveva cooperare con il Prefetto al ristabilimento della tranquillità,

ma doveva altronde dare a conoscere, che il suo ritorno aveva per oggetto altri incarichi (1).

L'arrivo, e la presenza di Agrippa nell'Italia non fu una risorsa sufficiente a calmare lo spirito rivoltoso de' Veterani. Ad onta delle misure prese dalla vigilanza raddoppiata, e dallo zelo de' due succennati Ministri, il malcontento non diminuiva, ed i disordini si moltiplicavano giornalmente. Comprendendo pertanto quelli la vera origine del male, compresero ancora, che la sola persona di Ottavio poteva distruggerlo. Per la qual cosa gli scrissero immediatamente, prevenendolo della infelice situazione delle cose, dell' inefficacia de' mezzi da essi adoperati per ricondurre la tranquillità, e del vero espediente per rimediare a tutto.

Questo rapporto fece volare Ottavio alla volta dell' Italia, ed approdò a Brindisi, ove trovò il Senato, che gli era venuto in-

(1) Dion. lib. 51. pag. 586. : *At qui victoriae socii jam a militia dimissi, nullo praemio dato, fuere, indigne id ferentes, seditiones paulo post agitare coeperunt. Id veritus Caesar ac ne Maecenatem tum Romae, Italiaeque administrandae Praefectum, contemptui, quod equestris tantum Ordinis homo esset, haberent, Agrippam, quasi aliam ob rem in Italiam misit.*

contro. L'arrivo impreveduto del Vincitore di Antonio sgomentò li rivoltosi Veterani; ma non cessarono di chiedere la riclamata ricompenza, la quale, secondo le loro pretensioni, era ad essi giustamente dovuta. Ottavio, che nelle attuali circostanze aveva bisogno della tranquillità dell' Italia, volle appagarli. A molti distribuì delle terre, e gli altri furono sodisfatti a danaro contante. Essendo con questo mezzo cessato ogni timore di ulteriori pericoli, partì nuovamente dall' Italia in compagnia di Agrippa per ultimare la guerra contro Cleopatra, ed Antonio, e confermando Mecenate nell' Amministrazione, e Prefettura, in cui si trovava.

In quell' epoca di tempo Mecenate aveva tanto potere sullo spirito di Augusto, e questo aveva in esso tanta fiducia, che prima di spedire le sue lettere, o al Senato, o ad altri le sottoponeva all'esame, ed alla lettura del medesimo, colla facoltà di potervi levare, ed aggiungere a suo piacimento. Gli aveva inoltre consegnato un' anello avente l' impronta di una rana, per poterle all'uopo anche firmare (1).

(1) Dion. Cas. lib. 51. pag. 587. : *Tantam enim in omnibus rebus potestatem Maecenati, et Agrippae Caesar eo tempore tribuerat, ut litcras quoque ii, quas ipse ad Senatum, aliosque scribebat, antequam red-*

Il Sigillo di Ottavio aveva una Sfinge. La figura di questo etiope, e stravagante animale (1) diede luogo a dei motti satirici, che trovarono successo nel Popolo. Si diceva, che gli Editti del Principe affissi, e firmati con quel Sigillo presentavano altrettanti enigmi difficili a comprendersi. (2)

Anche la sudetta impronta di Mecenate era alle volte soggetto di critica, e di spavento. Quando egli era costretto a dover publicare a nome del suo Padrone degli Editti, che avevano relazione a qualche nuova imposta, o al sollecito pagamento delle già esistenti, soleva dirsi, che la Rana di Mecenáte aveva

derentur, legerent, ac quae visum fuisset, mutaverint; cujus rei causa anulum ab eo acceperant, ut obsignare eas possent.

(1) Plin. lib.8. Sect.30. Cap. 21.: *Lyncas vulgo frequentes, et Sphingas fusco pilo, mammis in pectore geminis Aetiopia generat, multaque alia monstra similia.*

(2) Idem lib. 37. Cap 1.: *Divus Augustus inter initia sphinge signavit. Duas in matris anulis, jam indiscretae similitudinis invenerat. Altera per bella civilia, absente eo, amici signavere epistolas, et edicta, quae ratio temporum nomine ejus reddi postulabat, non infaceto lepore accipientium, aenigmata afferre hanc sphingem.*

gracidato con sinistro augurio (1); Mecenate doveva farne uso verisimilmente, allorquando in assenza di Ottavio, come in questa circostanza, restava Prefetto dell'Italia, e di Roma, dal quale impiego d'altronde soleva disimpegnarsi con tanto vantaggio.

Infatti l'impegno, la premura, e lo zelo, con cui Mecenate attendeva a questa amministrazione, era degno di tutti gli elogj. Lungi egli allora da qualunque, benchè onesto, e passeggiero divagamento ogni sua cura era rivolta nel totale adempimento de' suoi doveri, nel sodisfare al Publico, e nel meritarsi la stima de' suoi Concittadini, e di colui, che a un tale impiego lo aveva fra tanti prescelto.

Vellejo Patercolo ci fa chiaramente conoscere, che Mecenate, ed aveva tutte le qualità per ben governare, e che quando vi era bisogno mostrava una straordinaria vigilanza.

(1) Plin. loc. cit.: *Quin etiam, Maecenatis Rana, per collationem pecuniarum in magno terrore erat :* Arduino nelle Note al d. Cap. di Plinio : Maecenatis Rana : *Quod in Anulo signum habebat : id, ob exactiones paenarum, quae Augusti nomine fiebant, magnos terrores ingerebat ; infausto enim omine coaxare ea Rana jactabatur* : Dion. loc. cit. Sveton. in August. cap.50.

„ Allora (dice Vellejo) era Prefetto di Ro-
„ ma Mecenate, il quale sebbene fosse rive-
„ stito del semplice titolo di Cavaliere Ro-
„ mano, tuttavia gli scorreva fra le vene un
„ splendido sangue. Quest' Uomo, allor-
„ quando un affare esigeva vigilanza, ed at-
„ tenzione, sviluppava oculatezza, pru-
„ denza, e capacità in grado eminente (1).

Orazio Flacco, amico si caro a Mecenate, vedendolo così profondamente applicato nell' amministrazione di Roma, e nel disimpegno de' publici affari, procurava alle volte di scuoterlo, per dir cosi, col suono della sua Lirica Cetra, invitandolo a banchettare con esso „ Vieni, o caro Mecenate, (dice il Poe-
„ ta) vieni fra li bicchieri del tuo amico,
„ e prolungando la nostra cena, finchè il
„ nuovo giorno apparisca sull'Orizzonte, sia
„ lungi dal nostro fianco ogni sdegno, e
„ tumulto. Tu lascia intanto, e metti in
„ non cale quelle serie sollecitudini, in
„ cui l' amministrazione di Roma ti tiene oc-
„ cupato. Rifletti, che già le schiere del
„ Trace Cotisonte sono state debellate; che
„ li fieri Parti già si distruggono fra di essi

(1) Lib. 2. art. 88.: *Tunc Urbis custodiis praepositus Cajus Maecenas equestri, sed splendido genere natus, vir, ubi res vigiliam exigeret, sane exsomnis, providens, atque agendi sciens.*

„ con guerre civili, e che il Cantabro, an-
„ tico rivale di Roma, ha già, benchè tar-
„ di, piegato il collo alle catene del Popolo
„ di Quirino. Ora tu, o mio Mecenate,
„ che sei un semplice Cavaliere Romano,
„ perchè ti prendi tanta premura de' publi-
„ ci affari? (1)

In altra occasione poi lo stesso Orazio, vedendo, che lo zelo, e l'attività del suo Mecenate era tale, che si tapinava di penetrare pur anco sugli eventi futuri, così cantando gli scrive „ O mio Mecenate, o tu,
„ nelle cui vene scorre il sangue dei Re d'E-

(1) Lib. 3. Od. 8.

Sume, Maecenas, cyathos amici
Sospitis centum, et vigiles lucernas
Perfer in lucem; procul omnis esto
Clamor, et ira.
Mitte civiles super Urbe curas.
Occidit Daci Cotisonis agmen:
Medus infestis sibi luctuosus
Dissidet armis:
Servit, Hispanae vetus hostis orae,
Cantaber, sera domitus catena:
Jam Scythae laxo meditantur arcu
Cedere campis.
Negligens, ne qua Populus laboret,
Parce privatus nimium cavere;
Dona praesentis rape laetus horae, et
Linque severa.

„ truria . . . . gia il pastore stanco dai ca-
„ lori del Sole guida la greggia, anche es-
„ sa stanca, sotto l' ombra, presso il fon-
„ te, fra le boscaglie dell' ispido Silvano;
„ e la riva taciturna non sente più il soffio
„ de' venti; tu intanto, che presiedi al
„ Governo politico di Roma, e tutte le di
„ cui cure sono a questo solo oggetto rivol-
„ te, non devi agitarti, nè meditare con
„ l' inquieto pensiero, che cosa stiano pre-
„ parando li Sciti dell'Asia, ed i Popoli una
„ volta sottoposti alla dominazione di Ci-
„ ro, poichè l'Ente supremo, con la sua
„ prudenza ci nasconde fra le tenebre di una
„ caliginosa notte l' esito de' futuri avveni-
„ menti. (1)

(1) Lib. 3. Od. 29.
Thyrrena Regum progenies . . . .
. . . .
. . . .
. . . .
Jam pastor umbras cum grege languido
Rivumque fessus quaerit, et horridi
Dumeta Silvani; caretque
Ripa vagis taciturna ventis.
Tu Civitatem quis deceat status
Curas, et Urbi sollicitus times
Quid Seres, et regnata Cyro
Bactra parent, Tanaisque discors.

Ottavio intanto arrivato in Oriente, dopo aver adunate tutte le sue truppe, marciò verso l'Egitto, ove Antonio, e Cleopatra si erano rifugiati dopo la battaglia di Azio, e subito s' impadronì di Pelusio. All' avvicinarsi del suo formidabile, ed aborrito rivale, Antonio sentì risvegliarsi quel gran coraggio, che aveva tante volte mostrato, e deliberò di morire da Romano.

Si pose alla testa di quelle truppe poco numerose, che gli restavano, ed attaccò valorosamente la Cavalleria di Ottavio, che respinse fino al suo campo. Vedendo però, che tutto il suo coraggio non lo avrebbe liberato dall' imbarazzo, in cui si trovava, se Ottavio non commetteva qualche errore considerabile, volle provocarlo a qualche azione temeraria; ma non riuscendo li suoi disegni, gli propose un combattimento a solo a solo, che quello ricusò.

Allora determinossi agli ultimi sforzi per mare, e per terra, non pensando, che a morire, se l' impresa avesse sortito un infelice successo. Tormentato da un funesto presentimento, nell' atto, in cui li suoi domestici gli presentarono del vino, disse loro:

Prudens futuri temporis exitum
Caliginosa nocte premit Deus.

. . . .
. . . .

„ Questo forse è l' ultimo servigio, che mi
„ prestate ; Dimani potrete avere un altro
„ Padrone, e potrete vedermi disteso in ter-
„ ra abbandonato da tutti.

Allo spuntare del giorno uscì da Alessandria, dispose in battaglia l'Esercito di terra, ed ordinò ai Comandanti della sua Flotta di cominciare l' azione. Questi si avvanzarono in buon ordine, ma quando furono a tiro delle frecce della squadra di Ottavio, invece di battersi, lo salutarono Imperatore, e le due Flotte si unirono insieme. Quando la Cavalleria di Antonio vide quell'azione, abbandonò anch' essa il suo Generale, e andò ad unirsi al suo Nemico. La Fanteria più fedele fu sottomessa con la forza.

Allora Antonio rientrò furibondo in Alessandria. Nel trasporto del suo furore, e del suo dolore, chiama un Liberto per farsi trafiggere il seno. Il servo pietoso, e sensibile uccide se stesso invece di ferire il suo Padrone, e cade esangue a piedi di questo. A tal vista impugna Antonio la spada, se la immerge nel corpo, e cade supino sul proprio letto. (1)

Benchè la ferita fosse mortale, pure ebbe tempo di farsi trasportare nel Mausoleo di Cleopatra, quando seppe che ella viveva. Entrato in quel sepolcro la Regina si abbandona a tutta la violenza del suo

(1) Plutarc. loc. cit. Echard. loc. cit.

dolore , e della sua disperazione . Lacera le proprie vesti, si percuote il volto, ed il petto, e chiama replicate volte il suo amante con nomi non meno teneri, che rispettosi ; Antonio, benchè prossimo ad esalare lo spirito, tuttavia non è meno occupato di Cleopatra. La esorta a conservarsi, finchè possa vivere con gloria, a non rammentarsi tanto del suo tragico fine, quanto dello splendore di sua vita, e degli onori, ond' essa lo aveva veduto circondato ; Ed a riflettere, che egli non era stato vinto, che da un Romano, dopo essere stato egli stesso il più illustre fra i Romani ; quindi spirò, pronunciando queste ultime parole.

Antonio (conchiude il sudetto Storico Inglese) aveva passata la sua vita fra i perigli, e fra i piaceri. Era posto in paragone con Cesare per il valore, e per la capacità militare ; ma l'amore gli fece perdere il senno, il coraggio, l'onore, la stima, l'affetto de' Romani, e l' Impero, e la vita. Cleopatra con una morte egualmente spontanea seguì l'ombra di Antonio, ed un monumento istesso chiuse le ceneri dell'uno, e dell'altra. (1)

(1) Dion. lib. 51. Plutarc. loc. cit. Sveton. in Octav. art. 17. Echard. loc. cit.

LIBRO III.

Mentre Ottavio in tal guisa trionfava nell' Egitto del suo rivale, ed ultimava con tanto successo questa guerra Civile, si attentava tacitamente alla sua vita nel seno istesso della Capitale; ma vegliavano a sua difesa la fedeltà, l'attaccamento, e la vigilanza di Mecenate.

Marco Lepido il giovane aveva dei risentimenti particolari contro di Ottavio, e nutriva nel petto un odio mortale, perchè l' ambizione, e prepotenza di lui avevano balzato Marco Lepido il padre da quella superiorità, e e da quel potere, che gli dava il Triumvirato, e lo avevano ridotto a menare una vita oscura, e negletta. Era questo Giovane Romano figlio di Giunia, sorella di Bruto morto nella battaglia di Filippi: Egli voleva adunque vendicare nel tempo stesso, e la morte dello zio, e l'avvilimento del padre. (1)

(1) Vellej. Paterc. lib. 2. cap. 88.: *Dum ultimam bello Actiaco, Alexandrinoque Caesar imponit manum, Marcus Lepidus, juvenis forma, quam mente melior, Lepidi ejus, qui Triumvir fuerat Reipublicae constituendae, filius, Iunia Bruti sorore natus, interficiendi,*

Formò a tale effetto una pericolosa congiura per uccidere Ottavio, quando dall'Egitto avrebbe fatto ritorno in Roma. La cospirazione non fu così segreta, che non giungesse a notizia di Mecenate Prefetto di Roma. Egli seppe con tanta quiete, e simulazione penetrare il nero progetto del traditore, e con tanta celerità impedirne le consequenze funeste, che Lepido venne arrestato, giudicato, convinto, e condannato all' ultimo supplicio, senza che venisse punto alterata la tranquillità di Roma. In tal guisa Mecenate, secondo Vellejo (1), con una sorprendente destrezza seppe spegnere le perniciose scintille di una nuova, e rinascente guerra Civile.

Servilia moglie di Lepido, forse complice della congiura, non volendo sopravvivere al marito, nè soggiacere all'obbrobrio, ed alla

simul in Urbem revertisset, Caesaris consilia inierat.

(1) Loc. cit. *Tunc Urbis custodiis praepositus Cajus Maecenas . . . . Hic speculatus est per summam quietem, ac dissimulationem praecipitis consilia Juvenis, et mira celeritate, nullaque cum perturbatione aut hominum, aut rerum, oppresso Lepido, immane novi, ac resurrecturi belli civilis restinxit initium, et ille quidem male consultorum poenas exsolvit.*

pena dovuta, si uccise da se stessa con avere inghiottiti de' carboni ardenti. (2)

Anche Giunia moglie del vecchio Lepido fu accusata di complicità in questa congiura del Figlio; ma contro di essa non esistevano, che semplici sospetti; tuttavia Mecenate la obligò a dare la cauzione nel Tribunale di Balbino,

(1) Liv. in Supplem. lib. 133. art. 72. *Servilia Lepidi Uxor cum superesse viro non substineret, et diligenti familiarium custodia nihil adipisci mortiferum posset, prunis ardentibus devoratis, vita abiit*: Vellej. loc. cit. *Aequatur praedictae Calpurniae Antistii, Servilia Lepidi Uxor, quae vivo igne devorato, praematuram mortem immortali nominis sui pensavit memoria*: Roberto Riquez nelle note a questo articolo di Vellejo, fa le seguenti osservazioni relativamente a Calpurnia. *Ciò che narra Vellejo di Servilia è attribuito comunemente a Porzia moglie di Bruto. Infatti Valerio Massimo, esatto Scrittore del Secolo, in cui si suppone accaduto quel fatto, non ne fa menzione. Di poi la moglie di Lepido non fu Servilia, ma Antonia figlia del Triumviro: Ciò non ostante il Vossio non osa negare la verità del fatto a Vellejo, 1. perchè Lepido, ripudiata, o morta Antonia, potè passare alle seconde nozze con Servilia; 2. perchè Eliano* Var. Histor. lib. 14. cap. 45. *annovera fra le illustri Dame Romane una Servilia.*

uno de' Consoli. Allora Lepido di lei marito si presenta a questo, e così gli parla " Voi
„ sapete con certezza, o Balbino, che io
„ non sono stato complice del delitto di mio
„ Figlio, e sapete egualmente, che non ebbi
„ parte alcuna il quell'Editto di proscrizione
„ emanato, quando la sorte mi faceva domi-
„ nare, e nella quale foste anche voi com-
„ preso. Se rifletterete per un momento
„ alla mia passata grandezza, io spero,
„ che alla vista di un supplichevole, di cui
„ rispettaste altre volte li decreti, sarete
„ per ascoltarmi con cuore placato. Giunia
„ mia consorte non ha che me per adempie-
„ re all'obbligo, che gli è stato ingiunto. Ri-
„ cevetemi adunque per la sua cauzione, o
„ permettete, che io vada fra le prigioni con
„ essa „ Balbino sensibile alle preghiere di un uomo, che prima del cambiamento della sua fortuna, la potenza aveva reso formidabile ai Romani, e conoscendo ancora del tutto insussistente l'accusa contro la sudetta Gunia promossa, dichiarolla innocente (1).

Intanto Ottavio avendo posto fine alla guerra di Egitto, al Triumvirato, ed alla esistenza dell' unico competitore, che gli restava, fece ritorno in Roma ove fu accolto con incomprensibile allegrezza; vi trionfò per tre giorni, e chiuse il Tempio di Giano, che,

(1) Appian. lib.4. Catrou loc. cit.

per il corso di due secoli, era stato aperto. Benchè rimasto solo padrone della vasta dominazione Romana, tuttavia non cercò, che di farsi amare con le maniere popolari, ed affabili, con le sue liberalità, e con le più savie disposizioni prese e per il bene publico, e per quello di ciascun Cittadino in particolare.

Mecenate, che gli stava al fianco, e senza il consiglio del quale per così dire, Ottavio non faceva passo, non mancò di fargli prendere tutte quelle determinazioni necessarie per preparare insensibilmente l'esecuzione di quell' ardito progetto, che già da gran tempo andava meditando.

In fatti la condotta di quello, dacchè ritornò dall'Egitto, fu tale, che il Senato, il Popolo, e tutti gli ordini dello Stato già sentivano gli effetti di un Governo Monarchico, benchè ognuno fosse persuaso, che la Republica andasse a momenti a riprendere l'antico suo lustro, e splendore.

Ottavio però mostravasi indeterminato, e dubbioso, se dovesse salire sul Trono, o se dovesse rientrare nella classe di semplice Cittadino, ristabilendo la Republica nel suo stato primitivo. Da una parte gli si affacciavano all' immaginazione agitata li pericoli, a cui la sua potenza quasi illimitata poteva esporlo; richiamava al suo pensiero il crudele destino di Giulio Cesare suo padre, e li rimproveri,

che gli aveva fatti Antonio altre volte „ che „ egli travagliava meno per il publico bene , „ che per la sua propria grandezza „ dall'altra parte si lusingava , che la Republica , stanca dai furori delle guerre civili , preferirebbe un giogo pacifico , e salutare ad una indipendenza funesta , bastante a richiamare tutti gli orrori passati . Credeva anche di rimarcare , che il Popolo Romano avesse perduto lo zelo geloso , e l'amore costante per la libertà ; che il Senato non avesse più l' inflessibile fermezza , che era scoglio alla Tirannia; e che ad ambedue mancassero Soggetti capaci , ed intraprendenti per formare una formidabile Fazione . (1)

Queste riflessioni , e la sua indeterminazione era un peso , che Ottavio portava con pena ; pensò pertanto di discaricarsene nel seno dei due suoi più fedeli amici . Noi l'abbiamo già osservato , uno era Agrippa , Uomo tanto sincero ne suoi consigli , quanto era intrepido nelle battaglie . Unito alla Corte di Ottavio fin dall' infanzia , erasi acquistata la sua stima , e la sua tenerezza più ancora con l'esatta sua probità , che per gl' importanti servigj nelle armi ; era un guerriero de' tempi antichi paragonabile ai Curj , ed ai Fabri-

(1) Catrou Tom. 19. lib. 5. Echard. lib. 3. cap. 7.

cj. (1) L'altro era Mecenate. Dal fin qui detto abbiamo conosciuto, che egli era un amico disinteressato di Ottavio, fornito di uno spirito franco, e leale, il Politico più raffinato del suo tempo, il più destro, ed il più giudizioso de' Cortegiani. Agrippa adunque, e Mecenate consultò Ottavio per fissare la sua irrisoluzione, e per decidere sul grande oggetto. Agrippa parlò il primo con una fermezza, conforme alla rettitudine del suo cuore, all' amore, che aveva sempre conservato per la sua Patria, ed alla riconoscenza, che doveva al suo Padrone (2).

„ Se io avessi di mira (diss' egli) li miei
„ interessi soltanto, vi esorterei a profitta-
„ re all' istante delle circostanze del tempo,
„ e a divenire il Padrone assoluto della Ro-
„ mana grandezza; ma, facendo uso di quel-
„ la sincerità propria del mio carattere, e

(1) Catrou loc. cit.

(2) Dion. lib. 52. pag. 611. : *Hoc autem anno vere iterum penes unum Hominem summam totius Reipublicae esse coepit, quamquam armorum deponendorum, resque omnes Senatus, Populique potestati tradendi consilium Caesar agitaverit; ad quam deliberationem, cum Agrippam, Maecenatemque adhibuisset, nam cum his de omnibus suis arcanis communicare solebat, prior in hanc sententiam Agrippa locutus est.*

„ già da voi altre volte sperimentata, credo,
„ o Cesare, che bandito ogni privato riguardo
„ debba parlarvi, e manifestare il mio senti-
„ mento per il vostro, e per il publico bene.

„ È principio certo in Politica, che il
„ sottoporre ad un governo Monarchico un
„ popolo geloso della sua libertà, forma un
„ opera difficile ed eseguirsi. L'amore della
„ indipendenza nasce con noi, ed è un attri-
„ buto quasi necessario dell' umanità. Que-
„ sta inclinazione universale in tutti gli uo-
„ mini aumenta, o s' indebolisce per mezzo
„ dell' educazione, ed è più, o meno poten-
„ te, secondo i pregiudizj della Nazione,
„ nella quale abbiamo avuto la sorte even-
„ tuale di nascere. Perciò la natura, li co-
„ stumi, l'educazione, e la lunga abitudine
„ dovranno rendere ai Romani insopportabile
„ il dominio di un solo.

„ Li popoli assuefatti al giogo di un Padro-
„ ne hanno un debole sentimento di quella
„ generale pendenza, che la natura ispira
„ per la libertà; ma quelli al contrario, cui
„ per successione è stata trasfusa la massi-
„ ma, vera o falsa che sia, provarsi cioè
„ minor servitù in un Governo formato da
„ Magistrati di loro scelta, si rattristano
„ altamente, e fremono al solo pensiero di
„ un Sovrano. Potrà la forza tenerli per
„ qualche tempo soggetti, ma questa forza
„ istessa non sarà giammai capace a distrug-

„ gere ne' cuori quel germe vivifico, che la
„ natura v' infuse, e che dalla educazione
„ venne quindi alimentato.

„ Finora, o Cesare, le vostre imprese
„ sono state legittime, e la gloria da voi
„ acquistata, non ha in veruna guisa scema-
„ to lo splendore della vostra virtù. Imper-
„ ciocchè nella guerra di Perugia opprimeste
„ degli ambiziosi, che col pretesto di ven-
„ dicare la morte di Giulio Cesare, preten-
„ devano d'inalzare un Trono sulle ruine del-
„ la Dittatura. A Filippi purgaste la terra
„ di due assassini di un Zio, che vi aveva
„ adottato per figlio. La Sicilia, invasa da
„ un Tiranno, che spacciandosi per difenso-
„ re della Repubblica, ne cagionava la ruina,
„ fu liberata dalle vostre armi. De' due Col-
„ leghi, che per mezzo del Triumvirato sa-
„ peste con saviezza associarvi, uno vive
„ tuttora nell' oscurità, e nel disprezzo, e
„ l'altro ha cancellato con la sua morte il di-
„ sonore, che recava al nome Romano. Do-
„ po tante vittorie, è giunto, o Cesare,
„ l'istante fatale, in cui dovete pronunciare
„ sulla sorte dell' Universo.

„ Quale mai, e quanto grande sarà la vo-
„ stra gloria, se, divenuto abbastanza po-
„ tente per assoggettarlo da Monarca, sapre-
„ te in guisa superare gl' impulsi dell'amor
„ proprio, che lo ridoniate a' suoi veri Pa-
„ droni? Allora vedreste sollevarvi al di so-

„ pra de' Camilli, e de' Scipioni, e consa-
„ crarvi Tempj, come a Divinità tutelare dal
„ Senato, e dal Popolo, ristabiliti nell'an-
„ tica loro autorità, e nel primitivo stato di
„ eguaglianza. (1) A questa eguaglianza di
„ Cittadini appunto noi siamo debitori della
„ conquista del Mondo, e finchè li Romani
„ ne furono in possesso pacifico, si viddero
„ sortire dal seno della Repubblica, e Gene-
„ rali scelti con riflessione, e Soldati premu-
„ rosi di rendersi degni di poter un giorno
„ anch' essi comandare. Ah, Cesare, io
„ temo, che se Roma cesserà di esser Repu-
„ blica, cessi ancora per qualche tempo di
„ vincere, e di conquistare.

„ Quando il sistema Repubblicano dovesse
„ cangiarsi in Monarchia, a quali timori, a
„ quanti incarichi laboriosi, e pesanti non
„ va a sottoporsi il nuovo Monarca, e sopra-
„ tutto l'autore di un tal cambiamento? Li
„ Comizj, ed il Senato riuniti affrontarono
„ immensi travagli per regolare l' ammini-
„ strazione di tante Nazioni comprese nella
„ vastità della Repubblica Romana. Ora po-
„ trà un solo uomo supplire all' esercizio,
„ che su di quelli gravitava, e la salute la
„ più robusta potrà sostenere le fatiche ine-
„ renti al governo dell' Universo? Il solo

(1) Dion. lib. 52. pag. 613.: *Æqualitatis et nomen est speciosum, et res justissima.*

„ dipartimento delle Finanze non presenta
„ una sorgente inesauribile d' imbarazzi , di
„ pensieri , e di cure ? Io convengo , o Ce-
„ sare, che le rendite dello Stato sono gran-
„ di , ma saranno sufficienti a mantenere tante
„ Armate esposte su tutte le frontiere dall'
„ Oriente all'Occaso ? In una amministrazio-
„ ne popolare si concorre agevolmente , e
„ con piacere ai bisogni dello Stato , e l'istes-
„ sa avarizia cede alla ragione del bene co-
„ mune . Allora la liberalità de'Cittadini for-
„ ma per essi un merito per inalzarsi agli ono-
„ ri , ed agl' impieghi (1). Al contrario in
„ un Governo monarchico le publiche intra-
„ prese di un Sovrano sono riguardate come
„ suoi affari personali . Ognuno crede , che
„ da quello soltanto si debba supplire del suo
„ proprio tesoro a tutte le spese del Governo .
„ Ogni nuova imposta produrrà nuova que-
„ rela , nuove satire , e nuove amarezze per
„ il medesimo , e sempre con la forza , o di
„ mala voglia si vedrà il Cittadino effettuare
„ il pagamento delle Tasse quantunque ordi-
„ narie , e regolate dalla Legge .

„ Quale odio poi non si procaccia un Giu-
„ dice universale , incaricato di punire da se

(1) Dion. loc. cit.: *Ubi penes Populum est Imperium , multi multam pecuniam conferunt , etiam ut liberalitatis opinionem consequantur , ac pro iis honores meritos adipiscantur.*

„ solo tutti li colpevoli? In un cambiamento
„ di Governo, il numero de' malvagi si mol-
„ tiplica all' infinito, e li sediziosi, e mal-
„ contenti sortono, per dir così, dal seno
„ stesso della terra. Non potendosi tutti ri-
„ durre al buon sentiero nè colla dolcezza,
„ nè coll'esempio del rigore usato con alcuni,
„ sarete dalla necessità costretto a pronuncia-
„ re contro de' medesimi, decreti o d' igno-
„ minia, o di bando, o di morte, e sebbe-
„ ne sarete nel punire moderato, ciò non
„ ostante si crederà, che gli effetti della vo-
„ stra giustizia necessaria, siano piutto-
„ sto il risultato di un particolare risenti-
„ mento.

„ Vedrete inoltre li più potenti Cittadini,
„ e le famiglie de' Patrizj accendersi di gelo-
„ sia, e d' invidia per il vostro inalzamento
„ al Trono, e perciò non pochi di essi non
„ temeranno di censurare primieramente la
„ vostra condotta, e quindi anche formare
„ delle congiure a danno della vostra esisten-
„ za, e del sistema da voi introdotto. Se
„ perciò vorrete punirli, ed umiliarli, si
„ susciterà contro di voi la publica indigna-
„ zione, e se li lascerete vivere senza oppri-
„ merli, la vostra sicurezza, sarà compro-
„ messa, e sarete circondato incessantemen-
„ te da mille pericoli. (1)

(1) Dion. loc. cit.: *Hos neque, si augeri*

„ Voi solo non potrete ultimare alcuni pro-
„ getti, l' esecuzione de' quali esige indi-
„ spensabilmente l' opera , e la confidenza
„ di Generali rispettati dal Soldato per la lo-
„ ro nascita. Questi riceveranno da voi il
„ comando delle Armate, ma quindi rivolge-
„ ranno contro voi stesso quelle forze, che
„ ad essi affidaste. A quale espediente allo-
„ ra dovrete appigliarvi ? Bisognerà, che
„ facciate uso d' individui di vile estrazio-
„ ne. Questo rimedio però potrebbe com-
„ promettere la tranquillità dello Stato, e la
„ vostra gloria; imperocchè, se per caso
„ questi uomini oscuri riescono nelle impre-
„ se, diverranno insolenti, se poi soccombo-
„ no, a voi solo sarà addebitata la perdita.

„ Ah! Cesare, preferite pure, preferite
„ le dolcezze di una vita tranquilla all' im-
„ barazzo di una potenza tumultuosa. Un
„ momento di piacere puro, e solido è supe-
„ riore a tutto il fasto della grandezza.

„ Che cosa pretendo conchiudere da tutto-
„ ciò, e quale è il mio scopo? Voglio forse
„ violentare il vostro animo a rinunciare per
„ sempre a quella superiorità, che avete
„ coll' armi acquistata? Nò certamente: io
„ vi darei un consiglio pregiudizievole, se
„ vi esortassi a restituire la Republica al Po-
„ polo Romano nella situazione, in cui si

*patiare, tutus vives, neque si opprimere co-
neris, juste ages.*

„ ritrova al presente; essa ha bisogno di ri-
„ forma, prima che gli antichi Padroni ne
„ vengano ripristinati al possesso.
„ Profittate pertanto di quella Sovranità,
„ di cui la vittoria vi ha rivestito per miglio-
„ rare quel campo, che avete acquistato, e
„ perseverate nell' esercizio della medesima
„ per tanto tempo, quanto sarà necessario
„ per ristabilire le Leggi, richiamare la prat-
„ tica delle antiche costumanze, corregere li
„ abusi del Comiz o, reprimere l' ambizio-
„ ne della Nobiltà, porre de' limiti alle pre-
„ tenzioni del Senato, moderare il potere de'
„ Tribuni, regolare l'uso delle Finanze, e
„ e raffrenare la cupidigia de' Publicani.
„ Quanto glorioso allora sarà per voi di com-
„ parire da semplice Cittadino in uno Stato,
„ di cui foste il Ristoratore! Silla autore di
„ tante proscrizioni, ed il carnefice della sua
„ Patria, seppe dimettersi a tempo, e morì
„ rispettato, e tranquillo. Giulio Cesare
„ vostro Padre, il meno sanguinario degl'Uo-
„ mini, e il più inclinato a perdonare, fece
„ perpetua la sua Dittatura, e trovò degli
„ assassini frà li suoi amici più cari.

Il discorso di Agrippa fece una forte impressione sullo spirito di Ottavio. Egli forse avrebbe abbracciato il sistema da quello proposto, sagrificando le sue vittorie al ristabilimento della Republica, ma Mecenate, essendo di contrario sentimento, entrò nell'are-

na, e parlò con tale facondia, e vivacità, che ottenne una completa vittoria sullo spirito di Augusto. „ Se si trattasse (rispose egli)
„ di delineare un Campo, e di prendere del-
„ le misure per dare una battaglia, io non
„ oserei di parlare in presenza di Agrippa;
„ ma, aggirandosi la discussione intorno a
„ materie politiche, credo di potere con sin-
„ cerità azzardare il mio giudizio, avendo
„ su di quelle lungamente riflettuto, e trat-
„ tato non pochi affari dello Stato in diffe-
„ renti, ed anche difficili occasioni. Com-
„ prendo la solidità de' dubbj proposti, ma
„ conosco ancora, che lo scioglimento di essi
„ non può imbarazzare un Eroe già Padrone
„ sovrano, e capace d' ultimare colla sua
„ prudenza ciò, che ha incominciato colla
„ forza.

„ La Repubblica, o Cesare, è caduta in
„ uno stato d' infanzia, ha bisogno perciò di
„ esser messa in tutela. Ora non siamo più
„ in que' tempi felici, in cui la virtù soste-
„ neva questo gran Corpo, ed in cui le sue
„ forze non erano state indebolite dal vizio;
„ ma l'avarizia è succeduta all'amore della
„ povertà, l'ambizione agli onori, la tem-
„ peranza alla frugalità, e l' incontinenza al
„ modesto pudore; è impossibile pertanto di
„ trovare al presente un numero di Magistra-
„ ti disinteressati, sobri, casti, virtuosi,
„ e simili a quelli, che fecero onore ai primi

„ secoli di Roma. Tanti mali invecchiati ri-
„ chieggono una mano capace a poterli gua-
„ rire.

„ Sì, Cesare, voi dovrete affrontare pe-
„ santi incarichi nel prestare la vostra opera
„ ad una cura così difficile; e preveggo, che
„ saranno assai grandi li vostri pensieri, la
„ vostra vigilanza, li vostri travagli; ma
„ nell'attuale stato delle cose sono divenuti
„ necessarj; e sebbene potrebbe sembrarvi
„ spaventevole un tale prospetto, tuttavia
„ sono persuaso, che non avrete il coraggio
„ di abbandonare il Governo nel pericolo di
„ non ricuperare giammai la sua perfetta sa-
„ lute.

„ Non è possibile di rimediare ai mali pre-
„ senti con una Dominazione passeggiera. Il
„ ristabilimento del buon ordine in Roma coll'
„ ajuto delle leggi, e de' regolamenti è un
„ idea di speculazione, che non può aver luo-
„ go in prattica; bisognerebbe, che quelle
„ venissero infinitamente moltiplicate per po-
„ ter correggere li disordini, che le passioni
„ hanno introdotti. Come poi potrebbero
„ trovarsi de' Cittadini, il cuore de' quali
„ fosse abbastanza incorruttibile, e li costu-
„ mi abbastanza puri per mantenerne l'osser-
„ vanza?

„ La Repubblica è ridotta in tali circostanze,
„ che ha bisogno di una Legge vivente, che
„ ordini, e che faccia al tempo stesso ese-

„ guire. Appena la maestà di un Padrone per-
„ petuo basterà per imprimere il rispetto;
„ ma che cosa accaderà, se Magistrati di un
„ anno saranno incaricati della Riforma? Li
„ Cittadini indocili, e pertinaci spereranno
„ l' impunità nel governo di Successori più de-
„ boli, sostituiti ai più rigorosi. E' necessa-
„ ria una Autorità permanente per distrugge-
„ re inclinazioni perverse, che rinascono
„ incessantemente, e che non è tanto facile
„ di estirpare.

„ Voi, o Cesare, vi dovete alla Patria,
„ divenitene Padrone per sempre per sua com-
„ passione. Fate sì, che il Senato sia com-
„ posto di Soggetti di sperimentata saviezza;
„ confidate le vostre Armate ad abili Gene-
„ rali, e sceglietе li vostri Legionarj frà le
„ Famiglie povere, le quali potranno som-
„ ministrare Cittadini eccellenti; ma conser-
„ vate il dominio, e sulla Nobiltà, che im-
„ piegherete nelle cariche, e sulli Comandan-
„ ti degli eserciti, e sulli soldati medesimi.

„ Ne con ciò pretendo, che il peso degli
„ affari debba sopra voi solo gravitare; Ne
„ dividerete la cura con li Cittadini primarj
„ delle antiche Famiglie, che renderete illu-
„ stri, con renderli laboriosi. Riguardo al
„ Popolo, bisogna regolarsi con tal cautela,
„ che sia sempre contenuto nell' umiliazione.
„ Finchè li plebei s' interessarono della sola
„ cultura delle terre, Roma fù tranquilla; si

„ viddero però divenire insolenti, allorquan-
„ do, associati ai publici affari col soccorso
„ de' loro Tribuni, rovesciarono più volte la
„ Costituzione dello Stato; è necessario per-
„ tanto, che rientrino in quella subordina-
„ zione, dalla quale furono levati dalle Fa-
„ zioni (1).

„ Disprezzate le publiche voci tendenti a
„ denigrare la vostra condotta. Forse si di-
„ rà, che avete vinto per il vostro solo in-
„ grandimento; ma Roma parlerà con altro
„ linguaggio, quando sotto l'ombra de' vo-
„ stri auspicj vedrassi al colmo della feli-
„ cità.

„ Non dovrete temere alcun attentato alla
„ vostra persona, divenuto Monarca; al con-
„ trario i vostri giorni saranno in pericolo,
„ se, spogliato del supremo potere, rien-
„ trerete nella classe di semplice Cittadino;
„ chi mai in questo caso potrà garantirvi dal-
„ la perfidia di que' scellerati, e malconten-
„ ti, che sopravissuti alla distruzione nelle
„ passate guerre civili, si aggirano ancora e
„ in Roma, e nelle Provincie? Esistono sicu-
„ ramente de' turbolenti partegiani delle Fa-
„ zioni di Sesto Pompeo, e di Antonio. Que-

(1) Dion. loc. cit.: *Illa enim Plebis licentia, qua optimus quisque servire cogitur, et acerbissima est, utrisque communem perniciem affert*.

„ sti, serbando contro la vostra persona odio,
„ risentimento, e livore, cercheranno di
„ vendicare l'affronto, che loro recaste per
„ averli vinti, ed umiliati, e col vostro as-
„ sassinio immolare una vittima gradita all'
„ ombre de' loro Amici estinti o sulle cam-
„ pagne di Filippi, o sulle spiagge dell' Epi-
„ ro. Siavi d'esempio Pompeo il grande, il
„ quale, spogliatosi spontaneamente di quel-
„ la potenza, che colla vittoria si era acqui-
„ stata, fu miseramente ucciso, mentre fa-
„ ceva degl' inutili sforzi per ricuperarla:
„ Alla medesima dissavventura sarebbero stati
„ esposti ancora Mario, ed altri potenti Cit-
„ tadini, se non l'avessero prevenuta colla
„ morte. (1)

(1) Dion. loc. cit.: *Quis enim tibi parcet, ubi omnes res, uti nunc aee sunt, Populi, aliorumque Potestati praemittis, cum et permulti a te sint offensi, et omnes fere summam rerum tentaturi, quorum alteri et ulcisci te, alteri adversarium te e medio tollere cupient?* Balsac nel cap.45. del Princ. *così su tal proposito ragiona: Si va incontro ad egual pericolo tanto nell' impossessarsi, che nel disfarsi del supremo potere. Falaride era prontissimo a dimettersi dalla potenza usurpata, ma chiedeva un Nume per sicurezza della sua vita, se rientrava nella classe di Cittadino privato. E' stata sempre comune opinione,*

„ Sul Trono però la maestà, che imprime
„ il rango supremo, e la guardia d' ond' è
„ circondato, spegne ne' cuori gl' istessi de-
„ siderj della vendetta. D'altronde, o Cesa-
„ re, la vostra gloria, e le vostre precau-
„ zioni sapranno preservarvi da qualunque
„ timore. Roma vi riguarda, come un dono
„ ricevuto dai Numi, e voi passate per una
„ Divinità tutelare, che il Cielo volle ser-
„ bare in mezzo a tanti Nemici per assicurare
„ il loro benessere, e la loro felicità.

„ Si è detto, che il peso dell' Impero è
„ troppo grande; ma questo è un vano terro-
„ re capace a scoraggire tutt' altri, che il Fi-
„ glio adottivo di Giulio Cesare. La metà del
„ Mondo ha già ubbidito alle vostre Leggi;
„ finora non foste, che Triumviro, e l' Im-
„ pero dell'Occidente non fu per voi un in-
„ carico troppo pesante. Presentemente tut-
„ te le Nazioni godono quella pace, che voi
„ sapeste ad esse procurare; le nostre Fron-

che quelli, li quali hanno preso le armi contro la loro patria, o contro il loro legittimo Sovrano, sono ridotti in certa guisa nella necessità di continuare nel male, per la poca sicurezza, che trovano nel fare del bene. Non osano di divenire innocenti per timore di sottoporsi alla discussione delle Leggi, che hanno offese, e persistono ne loro errori, credendo, che il loro pentimento non trovi compassione.

,, tiere sono difese da Governatori di vostra
,, scelta, e gl' ordini non derivano, che da
,, voi dal Caucaso, ed il Mar rosso fino all'
,, Oceano Brittannico. Non si tratta più di
,, cercare, in che guisa potrete divenire il
,, Padrone dell' Impero; ma con quali mez-
,, zi potrete sostenere quel peso, che il Cie-
,, lo ha voluto addossarvi. Io spero di potervi
,, somministrare li mezzi ricercati.

,, Formate un Senato, che sia composto di
,, persone sagge, e tranquille, nè la pover-
,, tà deve essere un motivo, onde escluderne
,, li buoni Cittadini; sarà non meno cosa van-
,, taggiosa, se unirete ai Senatori Romani
,, de'Soggetti stranieri scelti ancora frà nostri
,, Alleati. Con questo temperamento potrete
,, ricevere de' buoni consigli, sia per il go-
,, verno della Capitale, sia per contenere le
,, Provincie lontane, e le cabale saranno meno
,, frequenti trà Individui di diverse Nazioni.

,, L'ordine de' Cavalieri è rispettabile, ma
,, trovasi circoscritto da troppo angusti con-
,, fini. Ammettete in questo ceto illustre, sen-
,, za fissarne il numero, tutti que' sudditi
,, delle Provincie Romane, che ne sono de-
,, gni, e per li natali, e per li servigj pre-
,, stati, e per le ricchezze.

,, Li Pretori devono scegliersi dal Corpo
,, de' Senatori dopo cinque anni di servizio,
,, e dell' età di anni trenta, giacchè in avve-
,, nire niuno potrà aspirare al posto nel Sena-

,, to, se non sarà giunto all'età di anni venti-
,, cinque.

,, Li Consoli devono scegliersi frà li Roma-
,, ni di nascita cospicua, altrimente si com-
,, metterebbe un attentato troppo sensibile
,, alle antiche costumanze, e si urterebbe l'o-
,, pinione publica nel principio della Monar-
,, chia. Gli onori di questi Magistrati supre-
,, mi non deggiono soffrire diminuzione, ma
,, il loro potere deve esser limitato, e con-
,, vien, che anch' essi sentano la subordina-
,, zione: a tale effetto bisogna spogliarli del
,, diritto di portarsi a comandare le Armate
,, nell'anno dell'esercizio del loro Ministero,
,, e di esercitare altra funzione fuori di
,, Roma.

,, Non deve aver più luogo il concorso del
,, Popolo nella distribuzione delle cariche pu-
,, bliche. Una nomina arbitraria sarà molto-
,, più regolare, e tranquilla, di quella de'
,, Comizj, in cui si vendevano li voti.

,, Dopo di aver ristretta l'autorità degli
,, antichi Magistrati, sarà indispensabile di
,, estenderla su' nuovi Impieghi, che dovran-
,, no stabilirsi. Roma ebbe finora li suoi Pre-
,, fetti (1) ma le loro funzioni si limitavano

(1) *L'origine della carica di Prefetto ri-
monta all'epoca della fondazione di Roma,
benchè avesse differenti rapporti, diverso no-
me, e fosse limitata a certe determinate fun-*

„ a comandare la guarnigione , che vi resta-
„ va nel tempo dell' assenza de' Consoli , e
„ de' Pretori ; in avvenire , dopo di avere a
„ quelli accordata una giurisdizione maggio-

zioni ne' tempi , che precedettero la estensione de' poteri , che le fece dare Mecenate . Tacito nel Lib. *6.* cap.11. degli Annali *così parla su tale Articolo : Antea profectis domo Regibus , ac mox Magistratibus , ne Urbs sine imperio foret , in tempus deligebatur , qui jus redderet , ac subitis mederetur ; feruntque ab Romulo Dentrem Romulium , post ab Tullo Hostilio Numam Marcium , et ab Tarquinio Superbo Spurium Lucretium impositos . Dein Consules mandabant :* Eduardo Corsini *nell'Erudito Trattato* della Serie de' Prefetti di Roma in Praefat. pag. 2. *fa conoscere la estensione delle attribuzioni , che fu data al Prefetto di Roma in tempo di Augusto ne' termini seguenti : Ubi vero universa Imperii summa in Augustum unum pervenit , raroque Consules Urbe excedere , aut a Senatu abesse coeperunt, pulcherrimo Maecenatis consilio , Praefectus Urbis institui coepit , qui , tum Augusto , tum Consulibus etiam Romae degentibus , Urbi praeesset ,plurimisque rebus ad aequitatem, Civium faustitatem , Urbis custodiam et tranquillitatem , sontium poenas , judiciorum leges spectantibus , supremum fere jus , ac potestatem exereret .*

„ re, ne farete la scelta frà li più virtuosi
„ Magistrati, e frà le principali famiglie
„ Consolari, e potranno incaricarsi di giudi-
„ care gli Appelli anche di alcune cause capi-
„ tali in Roma, e fino alla distanza di novanta
„ miglia da questa Città.

„ A questi Prefetti, o Governatori aggiun-
„ gerete un Giudice subalterno col nome di
„ sotto-Censore, che prenderà cognizione di
„ que' leggeri disordini de' Cittadini, che
„ non giungono al delitto, ma, che sogliono
„ cagionare delle inquietezze nelle famiglie,
„ e che tolgono la quiete publica, ed il buon
„ ordine della Città. La carica di questi due
„ Magistrati potrà essere a vita, non po-
„ tendo concepire alcun timore di due Uomini
„ inermi, che eserciteranno la giustizia sot-
„ to i vostri occhi.

„ Io non so, o Cesare, se il mio discorso
„ incontrerà la vostra approvazione, ma ciò,
„ che ho detto, mi sembra troppo necessario
„ a rendere il vostro regno pacifico. Conce-
„ dete liberamente il diritto di Cittadinanza
„ a qualunque Individuo, che ne sia degno,
„ delle Città alleate, e soprattutto delle Co-
„ lonie, e così avvilirete questo titolo di
„ Cittadino Romano, che rende il Popolo
„ della Capitale sì fiero, e affezzionandovi le
„ Nazioni straniere, ve le renderete fedeli.
„ Crescerà poi il loro affetto, se facendo con
„ precauzione una scelta de' Soggetti li più

„ ragguardevoli , li farete partecipi anche
„ degli onori del Senato. Che cosa importa,
„ se il numero de' nostri Senatori oltrepasse-
„ rà li trecento? Più saranno gl' impieghi, e
„ le cariche da conferirsi, e più autorità vi
„ acquisterete, ed anche maggior sollievo.

„ E' giusto, che sia fissato uno stipendio
„ per i Consoli, ed i Pretori, che mandere-
„ te nelle Provincie, giacchè è cosa del tutto
„ vituperevole, che per mezzo di enormi
„ concussioni, si aggiudichino da se stessi li
„ salarj de' loro travagli, ed impongano tas-
„ se arbitrarie sulle Popolazioni, che go-
„ vernano. Se si porteranno delle lagnanze
„ contro l'avarizia di alcuni di quelli, do-
„ vranno richiamarsi all' istante, benchè non
„ siano finiti li tre anni dell'esercizio della
„ loro carica; In generale poi sarà una giu-
„ sta misura di non prolungare ad alcuno il
„ tempo della sua amministrazione oltre a
„ cinque anni.

„ Ho detto, che bisognava moltiplicare il
„ numero de' Cavalieri; perchè da questo
„ Corpo rispettabile dovrete scegliere le vo-
„ stre Guardie, a cui assegnerete de' Capi-
„ tani. Allora la vostra Persona sarà più si-
„ cura, e se l' uno di questi Capi diviene so-
„ spetto, l'altro per emulazione veglierà con
„ zelo sulli vostri giorni; quell'autorità poi,
„ che loro darete sul resto della vostra Casa,
„ li affezzionerà maggiormente al servizio, e

,, se si conoscerà , che le loro incombenze
,, fossero troppo moltiplicate, potranno in
,, parte discaricarsene su di alcuni subalterni
,, col nome di Luogotenenti, che parimente
,, potrete nominare . Dallo stesso corpo de'
,, Cavalieri potrete estrarre ancora e gli Co-
,, mandanti della Polizia , che in tempo di not-
,, te veglieranno sulla quiete di Roma , e gl'
,, Intendenti de' viveri, e li Presidenti del
,, publico Tesoro , e li Ricevitori delle rendi-
,, te delle Provincie. (1)

,, Oltracciò oserò dirvi , che sarà bene
,, d' impiegare ancora de' Liberti per la ri-
,, scossione del publico danaro. Questa qua-
,, lità di uomini sarà adattata per sopportare
,, l'odio inerente all' impiego di Esattore.
,, Con questo mezzo potrete far uso , e distri-

(1) *L' ordine de' Cavalieri desume il suo stabilimento parimente da Romolo , il quale avendo fatta la scelta di trecento Giovani li più valorosi, e benfatti , ne formò il Corpo di guardia della sua Persona . Allora erano chiamati* Celeri, *ma posteriormente furono sottoposti ad altre variazioni di nome al dire di* Plinio lib. *33 presso il* Sigonio de Antiquo Jure Civ. Rom. lib. 1. cap.3. *: Equitum nomen saepe variatum est , in his quoque , qui ad equitatum trahebantur . Celeres sub Romulo , Regibusque appellati sunt, deinde Flexumines, postea Trossuli : Vedi il sudetto Sigonio* loc. cit.

„ buire degl' impieghi , che serviranno di ri-
„ compenza ai vostri domestici , e popolando-
„ l'Oriente,e l'Occidente d'individui fedeli,sa-
„ rete con esattezza prevenuto della situazio-
„ ne delle Provincie lontane .

„ Una delle cure le più importanti di un
„ Sovrano è di vegliare attentamente sulla
„ educazione della Gioventù in tutto l' Impe-
„ ro. Vi siano adunque per questa delle pu-
„ bliche Scuole , delle Accademie per formar-
„ la nel mestiere delle armi , e de' Maestri
„ ben pagati per istruirla nell' esercizio del-
„ lo spirito , e del corpo . Da questa dipen-
„ de la forza dello Stato , e questi fiori colti-
„ vati con saviezza , produrranno il frutto a
„ suo tempo , e luogo . Procurerete però ,
„ che non venga educata nella mollezza , e
„ nella indolenza ; altrimenti se ne risenti-
„ ranno in seguito gli effetti funesti ; Roma
„ cesserà di esser feconda di Eroi , e tutto
„ l'obbrobrio ridonderà a carico dell'Autore
„ della Monarchia . (1)

(1) Dion. lib.52. pag.632. : *Hoc quoque te summopere hortor instituas , ut Patricii , Equestrisque Ordinis homines, dum adhuc pueritiam agunt,ludos literarios frequentent.....Ita enim statim a puero discentes,et exercentes omnia ea , quae adultis sunt usurpanda , ad omnia negocia aptiores habebis. Optimi enim, ac egregii Principis est , non modo ipse ut omnia ex*

,, Anche le Truppe esiggono una particola-
,, re attenzione, come quel Corpo, che forse
,, costituisce la porzione più necessaria, e
,, interessante dello Stato. Allorquando la
,, maggior parte delle vostre città godrà il di-
,, ritto della Cittadinanza Romana, vi riusci-
,, rà facile di rimpiazzare le vostre Legioni di
,, Cittadini Romani. Fatene la leva in tutte le
,, contrade dell' Impero; siano puntualmente
,, pagate; preparate loro de' buoni quartie-
,, ri, e non permettete, che invecchino sotto
,, le armi, poichè da ciò ne derivano le sedi-
,, zioni militari. Ogni Veterano è ordinaria-
,, mente ardito, e presuntuoso; perciò è ne-
,, cessario, che questa porzione di Truppe,
,, faccia il suo servizio senza interrompimen-
,, to dopo il fiore della gioventù fino al princi-
,, pio della vecchiezza; le vostre Legioni sia-
,, no sempre sul piede di guerra, ed in nu-
,, mero sufficiente per difendere le Frontiere.
,, Siano escluse dal vostro governo quelle le-
,, ve istantanee, e tumultuose, come soleva
,, altre volte pratticarsi in caso di estremo
,, bisogno. Fate sì, che una porzione de'
,, nostri Contadini eserciti tranquillamente
,, l'Agricoltura, nè i loro rustici lavori sie-
,, no turbati dal timore di dover ascoltare ad
,, ogni istante il suono della tromba guerrie-

officio agat, verum, ut qua ratione etiam reliqui omnes quam optimi fiant, prospiciat.

„ ra, che ad essi annunzi degli arrolamenti in-
„ volontarj. Le Armate saranno assai deboli,
„ allorquando non sono formate, che di suddi-
„ ti forzati a servire.

„ Si dirà, come trovare somme considere-
„ voli, onde mantenere tante Armate conti-
„ nuamente sul piede di guerra, e pronte
„ sempre a marciare a qualunque cenno del
„ Sovrano? Questo è il punto decisivo, e
„ l'oggetto di terrore, che vi è stato pre-
„ sentato.

„ Ogni Stato ha le sue rendite, e voi pote-
„ te divenir padrone del Tesoro publico de'
„ Romani. Basterà questo per dare esecu-
„ zione al progetto, che io vi propongo? Nò
„ certamente; ma con una prudente, e savia
„ economia vi si potrà supplire. Vendete le
„ spoglie delle Provincie conquistate, e for-
„ matene, col prodotto, un fondo per li bi-
„ sogni straordinarj. Promulgate de' savj re-
„ golamenti, affinchè le campagne siano con
„ impegno, e profitto coltivate dai Proprie-
„ tarj, ed esigetene un tributo sul loro pro-
„ dotto. Non è forse giusto, che con il sa-
„ grifizio di una tenue porzione delle loro so-
„ stanze, si acquistino la sicurezza, che voi
„ procurate ad essi, e a tutto lo Stato?

„ Vegliate sulle miniere de' metalli, che
„ si discopriranno nelle diverse contrade dell'
„ Impero. Esiggete puntualità nella riscos-

„ sione delle tasse per testa, senza permette-
„ re, che li debiti si moltiplichino.

„ Procurate, che non si rappresentino al-
„ tri giuochi fuori della corsa de' carri, e de'
„ cavalli, perchè ordinariamente le Città le
„ più opulente, sogliono esaurire le loro ric-
„ chezze in futili divertimenti. Riguardo alla
„ Capitale dell'Impero, gli edificj deggiono es-
„ sere in essa sontuosi, e li spettacoli ma-
„ gnifici; la Capitale è il centro di tutte le
„ Nazioni, e la maestà del Padrone, che go-
„ verna, si misura con la Città, ove risiede
„ con la sua Corte. Fuori di Roma proibite
„ agli abitanti l' eccessività delle spese, e
„ quindi con questo provido temperamento
„ tutti saranno in istato di pagare li tributi.
„ Si potranno inoltre dispensare le Provincie
„ a fare Deputazioni così frequenti. Li Go-
„ vernatori respettivi ultimeranno gli affari
„ sulla faccia del luogo; e se fosse necessa-
„ rio, che quelli dovessero rimettersi al vo-
„ stro Tribunale, li rimanderete al Senato,
„ Allora voi detterete le sue risposte, e sfug-
„ girete di prendere sopra voi solo l'odio,
„ che quelle potranno seco portare.

„ Fate partecipe il Senato delle querele,
„ che gl'Inviati delle Nazioni nemiche, o dei
„ Re stranieri potranno promuovere, ed a voi
„ solo riservate la cognizione delle grazie,
„ che loro vorrete accordare.

„ Non dovrete mai più permettere al Po-

„ polo la decisione de' delitti capitali . Que-
„ sta dovrà essere una ispezzione esclusiva
„ del Senato, il quale si crederà onorato di
„ un tale imbarazzo , e voi ne resterete con
„ piacere discaricato . Io però non parlo de'
„ delitti comuni , la di cui punizione è stata
„ regolata dalle Leggi . Per li attentati contro
„ la vostra persona (giacchè tutto può acca-
„ dere) siatene voi stesso il delatore , ma non
„ giudicate giammai nella vostra causa . Fate,
„ che altri ne pronuncino la sentenza, e voi
„ non dovete interessarvene, che per mode-
„ rare la pena .

„ Non dovete fissare la vostra attenzione,
„ come già ho accennato, nè alle parole in-
„ considerate de' malintenzionati, nè alle sa-
„ tire , che si diffonderanno contro di voi
„ nel publico , e non curate di venire in co-
„ gnizione degli autori ; poichè dovete figu-
„ rarvi, come situato in una sfera superiore ,
„ in cui siete invulnerabile, come li Dei .
„ La vostra collera non deve accendersi, che
„ contro li sediziosi , che , posti alla testa
„ di una Armata, avranno rivolte le vostre
„ armi contro di voi stesso . Il giudizio di que-
„ sti scellerati , e colpevoli di Stato, Indivi-
„ dui ordinariamente di alta considerazione ,
„ dev' essere rimesso per commissione ai Con-
„ soli antichi ; la qualità di tali Giudici darà
„ peso alla decisione , che saranno per pro-

„ nunciare. Vi saranno delle cause, dall'e-
„ same delle quali non potrete dispensarvi;
„ imperciocchè gli affari di onore fra gli Uffi-
„ ciali delle vostre Armate, e gli Appelli dai
„ Tribunali del Prefetto di Roma, e del sotto-
„ Censore devono tornare a voi; allora sce-
„ gliete degli Assessori frà i Patrizj, o altri Sog-
„ getti qualificati, che possano figurare con
„ voi in una Assemblea giudiziale.

„ La grande saviezza di un Padrone indi-
„ pendente consiste nell' ascoltare volentieri
„ gli altrui consigli. Accogliete pertanto gra-
„ ziosamente tutti quegli Amici, e Cittadini,
„ che saranno per darvene dei salutevoli;
„ ma non discacciate con orgoglio coloro, i
„ quali potrebbero suggerirvene alcuni non
„ sodisfacenti. Quelli, dalla bocca de' qua-
„ li sortono consigli poco utili, possono aver
„ avuto retta intenzione: Accade di que-
„ sti, come dei Generali di Armata battuti
„ dal nemico; Spesso l'errore non è imputa-
„ bile nè agl' uni, nè agl'altri; e siccome
„ non si può sempre rispondere degli avveni-
„ menti della guerra, così non deve riguar-
„ darsi con occhio bieco quell' Uomo, che di
„ buona fede dà un consiglio poco sensato.

„ Li Filosofi procureranno sovente di gui-
„ darvi con le loro speculazioni. E' vero,
„ che avete sperimentato, quanto erano van-
„ taggiosi li consigli di Areo, e di Atenodo-

„ ro (1), ma generalmente parlando, le opinioni di tali Uomini sono difettose per mancanza di esperienza nel maneggio degli affari. Le meditazioni del Gabinetto sono spesso le meno sicure in prattica. (2)

(1) *Atenodoro Filosofo Stoico era nativo della Città di Tarso. Fu maestro di Augusto, dal quale fu decorato di molti onori, ed anche di Tiberio. Aveva il talento particolare per far apprendere con facilità le scienze a' suoi Discepoli. Le sue cognizioni erano così estese, e tanta la forza della sua eloquenza, che Sallustio lo assomigliava al fuoco, che accende tutto ciò, che gli si avvicina: Athenodorus Stoicus Philosophus (dice* Suida *) sub Octavio Romanorum Imperatore . . . . . . omnibus ad Philosophiam subsidiis, tam ab ingenio, quam recta animi voluntate instructus erat . . . . idemque dilucide discipulis suis explicabat. Hunc Sallustius ob studium admiratus, igni similem esse dixit, omnia propinqua incendenti; Secondo* Strabone lib. 14. pag. 463. *aveva l'abilità di rispondere estemporaneamente a qualunque argomento, e fu onorato ancora da Marco Antonio il Triumviro, in lode del quale scrisse un Poemetto, dopo la battaglia presso Filippi.*

(2) Dion. loc. cit.: *Neque enim quia Areum, et Athenodorum bonos, ac honestos viros expertus es, omnes alios idem studium prae-*

„ Ecco , o Cesare ; alcune massime genera-
„ li per il Governo , che renderanno la vostra
„ amministrazione Sovrana meno difficile , e
„ meno pericolosa di quello , che vi è stata
„ rappresentata .

„ Le qualità personali del Monarca , so-
„ pratutto quando è l' autore della Monarchia,
„ devono eguagliare la sublimità del rango ,
„ al quale egli è giunto . Io credo , e so-
„ no persuaso , che quello non deve in-
„ differentemente accettare tutti i titoli , e
„ tutte le distinzioni , che l'adulazione potrà
„ deferirgli . La realtà della Monarchia vi
„ deve bastare sotto qualunque nome la rite-
„ niate . Che importa di esser chiamato Cesa-
„ re , o al più Imperadore , quando voi am-
„ ministrate sovranamente lo Stato Romano ?

„ Bisogna , che con una irreprensibile con
„ dotta v'innalziate dei monumenti perenni sul
„ cuoré de' Sudditi . Che cosa servono quelle
„ Statue d'oro , o di argento ? Sono stati eret-
„ ti nelle Provincie alcuni Templi a vostro
„ onore , ciò poco interessa ; ma non dovrete
„ giammai permettere , che ve ne sieno con-
„ secrati in Roma , perchè sarebbe un oggetto
„ di disprezzo per le persone sensate , ed una

seferentes , similes eorum judicare debes , cum hac specie usi multi infinita mala populis , privatisque hominibus adferant .

„ spesa inutile, che potrà essere meglio im-
„ piegata.

„ Fate uso voi stesso di economia nelle vo-
„ stre spese particolari, ed in quelle della vo-
„ stra Casa. La buona opinione di un uomo fru-
„ gale vi farà più onore di un grande numero
„ di tempj, di altari, e di statue. Questo
„ culto esteriore, e materiale diverrà comu-
„ ne ai buoni, ed ai malvaggi Principi.

„ D'altronde non si recherebbe insulto ai
„ Numi, con eguagliare i vostri onori a quel-
„ li, che il Popolo suole ad essi deferire?

„ Un Sovrano, che cerca di essere onora-
„ to deve sempre mostrare della pietà verso li
„ Dei immortali, perciò non permetterete,
„ che s'introducano in Roma delle Sette re-
„ ligiose straniere. Una novità in materia
„ di Culto, ne porta sempre delle altre, e
„ e quindi ne risultano attruppamenti sedi-
„ ziosi, e pericolose congiure. Ammetto,
„ che restino frà noi degli Auguri, che con-
„ sulti, chi vuole; ma non devono assoluta-
„ mente tollerarsi gli Astrologi, ed i Maghi;
„ imperciocchè dalle loro predizioni false, o
„ vere, che siano, hanno principio sempre
„ le intraprese dei perturbatori del publico
„ riposo. (1)

(1) Dion. loc. cit.: *Deos quoque semper, et ubique ita cole, ut moribus Patriae est receptum, ad eumdemque cultum alios compelle. Pe-*

„ Voi avrete in diverse parti delatori, e
„ spioni ; questa razza di persone saranno
„ necessarie, ma guardatevi di deferir cie-
„ camente ai loro rapporti. Spesso l'odio,
„ l'interesse, la vendetta, o altre passioni
„ sciolgono agl' uni la lingua, e chiudono
„ agl'altri la bocca. Qui è dove fa duopo
„ avere continuamente la bilancia in mano,
„ e procurar di farla inclinare piuttosto a
„ favore degli Accusati.

„ Li vostri antichi Amici, ed i vostri Do-
„ mestici li più familiari devono esser per
„ voi non meno un soggetto di precauzio-
„ ne. Disprezzarli, sarebbe un ingratitu-
„ dine, sollevarli, ed arricchirli soverchia-
„ mente, produrrebbe contro di voi un ar-
„ gomento perenne di rimproveri, e di mor-
„ morazioni. Si giudicherà di voi per mez-
„ zo de' vostri Amici, e i loro difetti sa-
„ ranno a voi attribuiti. Cercate adunque
„ di disfarvi dei meno discreti, e di quelli,
„ che sono nelle loro brame insaziabili.

regrinarum vero Religionum auctores odio, ac suppliciis prosequere, ... qui nova numina introducunt, multos ad peregrinis Legibus utendum pelliciunt; inde conjurationes, coitiones, et conciliabula existunt, minime unius principatui commodae res; itaque neque Deorum contemptorem, neque praestigiatorem ullum tolerabis.

„ La eguaglianza forma la base d'ogni ben
„ regolato Governo : L'ingiusta preferenza
„ produce del malcontento , e quindi può
„ ancora cagionare il rovescio totale di quel-
„ lo . Siate il protettore dei Grandi fino ad
„ un certo punto, ma l'eterno sostegno dei
„ deboli, ed il vendicatore degli oppressi .
„ Proteggete con energia le arte utili , che
„ esercita il basso Popolo , e bandite gli
„ oziosi . Ordinariamente le sommosse popo-
„ lari incominciano da persone disoccupate ,
„ e sono fomentate da nomi di partito, che
„ si danno reciprocamente per farsi ingiuria;
„ ciò forma la sorgente delle rivolte, che
„ fa duopo distruggere nella nascita.

„ L'abuso della propria autorità è il più
„ grande dei mali per un Sovrano . Dare ese-
„ cuzione a tutto ciò, che si può, è lo stes-
„ so soventi volte, che fare più di quello è
„ permesso. Più uno si conosce potente, e
„ più bisogna, che vegli sopra se stesso per
„ non farsi trascinare dai proprj desiderj. Gli
„ Adulatori vi lusingheranno sopra i vostri di-
„ fetti, ma segretamente vi biasimeranno.
„ Abbiate dunque per massima di regolare la
„ vostra condotta, non tanto sù quello, di
„ cui siete stato redarguito, ma sù quello,
„ per cui potrete essere rimproverato. Ri-
„ flettete sopra voi stesso, e non già come
„ Sovrano, ma come Suddito responsabile
„ di tutti i vostri andamenti al Publico, il

„ quale vi osserverà con tutta l'attenzione,
„ e vi giudicherà con rigore maggiore di
„ quello, di cui voi userete verso di esso.
„ Ecco, o Cesare, il dettaglio delle qua-
„ lità, che voi dovete acquistare, e de'sco-
„ gli, che dovete sfuggire. La sapienza, di
„ cui il Cielo ha voluto decorarvi, vi servi-
„ rà di guida, e l'esperienza vi faciliterà
„ l'arte di governare. Entrate adunque,
„ entrate con confidenza nella carriera, che
„ le vittorie vi hanno aperta; Roma, e l'U-
„ niverso vi reclamano, come il solo Uomo
„ capace di riparare ai disordini di una
„ Republica andata in decadenza. Quelli,
„ che vi esortano a consumare la Rivoluzio-
„ ne, amano sinceramente la Patria. Che
„ dolcezze non gusterete in una amministra-
„ zione tranquilla, in cui voi farete la feli-
„ cità di un Mondo intero! Niuna cosa è più
„ dolce del dominio, allorquando il Domi-
„ natore è capace di procurare la comune fe-
„ licità. Non vogliate discacciare la fortuna,
„ che vi ha scelto frà mille per sostener Ro-
„ ma vicina a cadere. Regnate senza prende-
„ re il nome di Re, e siate Sovrano senza
„ altro titolo, che quello di Cesare, o d'Im-
„ peradore. In una parola, la regola più si-
„ cura onde rendere amabile il vostro Im-
„ pero è quella di governare li popoli a voi
„ soggetti, come bramereste di essere go-

„ vernato voi stesso, se i Numi vi avessero
„ fatto per ubbidire (1).

Il discorso di Mecenate dissipò le dubbiezze di Ottavio, gli trasfuse nell'animo maggior sicurezza, e non esitò ulteriormente per aderire al progetto di quello. Il bravo Agrippa non restò malcontento al vedere posposto il suo sentimento, perchè comprese anch'esso, che il suo Padrone rischierebbe meno di quello, che non si era creduto, sul posto eminente, nel quale veniva consigliato a perpetuarsi, e che l'utilità publica si troverebbe unita alla gloria del medesimo. Egli non potè non ammirare la savizzza, e profondità delle massime politiche di Mecenate, proposte per rendere felice un'Amministrazione Monarchica; e perciò l'esperienza ci ha fatto quindi conoscere, che tutti li Re veramente degni del Trono hanno formato il loro piano sù quello, che il sudetto Mecenate presentò ad Ottavio. La lettura del suo discorso, che per intero ci è stato dallo Storico Dione trasmesso è un Capo d'opera, che anche ai nostri giorni, ed in ogni tempo può istruire li Sovrani a divenir felici, procurando la prosperità de' loro Sudditi (2).

Il laborioso Catrou, da noi tante volte citato, suppone, che non ostante l'efficacia

(1) Dion. lib. 53. Catrou Tom. 19.
(2) Catrou loc. cit. lib. 5.

delle ragioni dettagliate da Mecenate, l' animo di Ottavio restasse tuttora perplesso, ed irrisoluto; e che il Poeta Virgilio determinasse questa sua irrisolutezza, e lo inducesse ad abbracciare definitivamente il progetto della Monarchia. Il Catrou parla in tal guisa (1) „Cesare, avendo ripieno lo spirito
„ di tutto ciò, che aveva ascoltato da Me-
„ cenate, non ebbe rossore di consigliarsi
„ ulteriormente con uno de' suoi domestici,
„ uomo di bassi natali, nato in un villag-
„ gio da poveri genitori; ma li di cui ta-
„ lenti erano sublimi. Questo fu il famoso
„ Virgilio, Poeta, la memoria del quale si
„ conserverà in tutti i secoli. Da lungo tem-
„ po egli era al servizio di Cesare Ottavia-
„ no, e per mezzo di vili principj era giun-
„ to a meritarsi il favore del suo Padrone.
„ Mecenate lo aveva tirato dalla polvere,
„ ed egli aveva già spiegato quel genio in-
„ comparabile, che faceva presagire un al-
„ tro Omero.... Virgilio fissò la irrisolutez-
„ za dell' Imperadore con queste parole:
„ Tutti quelli, che si sono finora impadro-
„ niti del Governo non vi sono riusciti, e
„ perchè? Perchè poco giusti verso degli
„ altri, han dovuto incessantemente paven-
„ tare le mani vendicatrici de' malcontenti.
„ Voi al contrario, o Signore, che il Cielo

(1) loc. cit.

„ ha fatto nascere giusto, e moderato, pas-
„ serete giorni avventurosi, facendo pro-
„ vare ai Romani un impero amorevole.

Sembra però, che il Catrou in questo luogo siasi fatto sorprendere da quella Vita di Virgilio, che viene attribuita a Donato Grammatico, e di cui si è fatto di sopra menzione (1). Siccome però questo scritto,

(1) *Il succennato Autore della Vita di Virgilio si spiega nel modo seguente. Posteaquam Augustus summa rerum omnium potitus est, venit in mentem, an conduceret Tyrannidem omittere, et omnem potestatem annuis Consulibus, et Senatui Rempublicam reddere. In qua re diversae sententiae consultos habuit Maecenatem, et Agrippam. Agrippa enim utile sibi fore, etiam si honestum non esset, relinquere Tyrannidem longa oratione contendit, quod Maecenas dehortari magnopere conabatur. Quare Augusti animus et hinc ferebatur, et illinc. Erant enim diversae sententiae, variis rationibus firmatae. Rogavit igitur Maronem, an conferat privato homini, se in sua Republica Tyrannum facere. Tum ille: Omnibus ferme, inquit, Rempublicam aucupantibus molesta ipsa Tyrannis fuit, et Civibus; quia necesse erat odia subditorum, aut eorum injustitiam, magna suspicione, magnoque timore vivere... Quare si justitiam, quod modo facis, omnibus in*

a sentimento di tutti gli Eruditi, è pieno di errori, e di favole, così non può fissare la nostra attenzione su quanto narra di Ottavio nel momento, in cui stava per decidersi sulla scelta o della Monarchia, o del ristabilimento della Republica.

Se sussistesse ciò, che ivi si legge, cioè, che Virgilio determinasse il sudetto Ottavio ad uniformarsi al sentimento di Mecenate, non si sarebbe certamente omesso da tanti valenti Biografi, che hanno parlato diffusamente, e di Virgilio, e di Ottavio; e Dione segnatamente, che ha trasmesso alla posterità gli eloquenti, e giudiziosi ragionamenti di Agrippa, e di Mecenate, e che inoltre afferma positivamente, che Ottavio si attenne al parere del secondo, sembra, che non avrebbe occultata una notizia così interessante, e rimarchevole.

Il *De la Rue* accenna appunto questa ragione per escludere la verità di quella circostanza narrata dal sudetto Donato „ Se non „ fosse un fatto del tutto assurdo (dice egli) „ che Virgilio consigliasse Ottavio ad aderi„ re al progetto di Mecenate, e che deter„ minasse l'animo vacillante di quel Princi-

futurum, nulla hominum facta compositione, distribues; dominari te, et tibi conducet, et orbi ... Ejus sententiam sequutus Caesar Principatum tenuit.

„ pe, non si sarebbe narrato dal solo pseu-
„ do-Donato, ma sarebbe stato ai posteri
„ trasmesso dalla penna ancora di Storici
„ rispettabilissimi (1).

L'*Ambrogi*, che pensava come de la Rue, nel premettere alla sua magnifica Edizione dell'Opere del sudetto Virgilio la indicata Vita di Donato, così previene il Lettore in fine della medesima " Non credei di omettere
„ questa Vita dell'esimio Poeta, perchè mi
„ è sembrata antichissima; tuttavia siccome
„ rigurgita di errori, ed ha somministrato
„ a molti l'occasione di errare, ho giudi-
„ cato di non premetterla senza censura (2)

(1) Loc.cit.ad an.1725.*Dicitur,et hoc anno Caesar deliberasse de Imperio deponendo,eaque de re consultores adhibuisse Maecenatem, et Agrippam;et suadebat quidem Agrippa deponendum; negabat Maecenas, cujus consilio obsecutus est. Id vero perquam absurdum; quod si esset, non fuisset a solo pseudo-Donato, sed a gravissimis etiam Historicis memoratum, Maronem nempe ab Caesare vocatum etiam in consilium, Maecenati assensum esse, nutantemque Principis animum assensu hoc suo confirmasse.*

(2) *Hanc praestantissimi Poetae Vitam, quod antiquissima sit, non omisi, quod tamen et scatat erroribus, et aliis fere locum errandi praebuerit, ideo non esse absque censura proponendam existimavi.*

Perciò tutta la gloria del grande avvenimento, di cui si parla, è dovuta al solo Mecenate, ed egli solo con la forza delle sue politiche riflessioni indusse definitivamente l'animo di Ottavio ad abbracciare il Sistema Monarchico a preferenza del Republicano modellato da Agrippa, conforme afferma il lodato Dione (1).

In fatti il sentimento di Mecenate era così giusto, così meditato, così necessario nelle circostanze, in cui allora trovavasi la Romana grandezza, che se Augusto non lo avesse anteposto a quello di Marco Agrippa, forse avrebbe continuato a lacerarla lo spirito tenebroso delle fazioni, della discordia, della ambizione, e della sanguinaria anarchia, e forse ancora lo smembramento di quella, che accadde molti secoli dopo, sarebbesi effettuato nell'epoca, in cui vissero Ottavio, e Mecenate.

Lucio Floro, che scrisse sotto l' Impero di Trajano, afferma, che il Popolo Romano, dopo la morte di Cesare, e di Pompeo, non altrimenti poteva procacciarsi la sua salvezza, che gettandosi in braccio alla schiavitù, e che in tal epoca lo stato politico di

(1) Dion. loc. cit. pag. 647. *His Maecenas ita peroratis, conticuit, At Caesar, cum utrumque sapientiae, copiosaeque, et liberae orationis causa magnopere collaudasset, Maecenatis consilium praetulit.*

Roma era talmente lacerato , e sconvolto , che non si sarebbe giammai riordinato , se non si fosse consegnato alla direzione della volontà di un solo Governante " Il Popolo
„ Romano (dice Floro) dopo la morte di Ce-
„ sare , e di Pompeo sembrava , che voles-
„ se fare ritorno allo stato della sua indi-
„ pendenza , se Pompeo non avesse lasciato
„ de' Figli superstiti , se Cesare non avesse
„ nominato il suo Erede , e se , emulo del-
„ la potenza di Cesare , non fosse soprav-
„ vissuto Marco Antonio , che divenne tur-
„ bine , e face del Secolo , in cui visse .
„ Imperciocchè mentre Sesto Pompeo , fi-
„ glio del gran Pompeo , richiede il Patri-
„ monio paterno , sconvolge , e mette sos-
„ sopra li mari d'Italia , e di Sicilia ; men-
„ tre Ottavio si vendica degli Uccisori di
„ Giulio Cesare suo Padre , si rinovellano
„ scene sanguinose nelle Campagne della
„ Tessaglia ; mentre il genio incostante , e
„ e volubile di Marco Antonio , o disprezza
„ Ottavio , come successore di Cesare , o
„ acciecato dagli amori di Cleopatra , in-
„ clina a divenire un assoluto padrone del
„ Governo , il Popolo Romano non potè tro-
„ vare il suo scampo , che gettandosi in brac-
„ cio alla schiavitù . Ma buon per noi , che
„ in così terribile sconvolgimento di cose ,
„ le redini del comando caddero nelle mani
„ di Ottavio Cesare Augusto , il quale con
„ la sua sapienza , e con la sua sagacità sep-

„ pe riordinare le membra scomposte dell'
„ immensa mole dell' Impero, che non sa-
„ rebbero tornate sicuramente al suo luo-
„ go, se dalla mente, dal senno, e dalla
„ abilità di un solo non fosse stato il Gover-
„ no diretto (1).

(1) Flor. lib. 4 Cap. 3. *Populus Romanus, Caesare, et Pompejo trucidatis, rediisse in statum pristinae libertatis videbatur; et redierat, nisi aut Pompejus liberos, aut Caesar haeredem reliquisset; vel quod utroque perniciosius fuit, si non collega quondam, mox aemulus Caesarianae potentiae, fax, et turbo sequentis saeculi, superfuisset Antonius. Quippe dum Sextus paterna repetit, trepidatum toto mari; dum Octavius mortem patris ulciscitur, iterum fuit movenda Thessalia; dum Antonius, varius ingenio, aut successorem Caesari indignatur Octavium, aut amore Cleopatrae desciscit in Regem; nam aliter salvus esse non potuit, nisi confugisset ad servitutem. Gratulandum tamen in tanta perturbatione est, quod potissimum ad Octavium Caesarem Augustum summa rerum rediit, qui sapientia sua, atque solertia, perculsum undique, et perturbatum ordinavit Imperii corpus, quod ita haud dubie nunquam coire, et consentire potuisset, nisi unius Praesidis nutu, quasi anima, et mente, regeretur.*

LIBRO IV.

Il grande progetto della Monarchia universale da Mecenate proposto, non era conosciuto, che da esso, da Agrippa, e da Ottavio. Siccome il silenzio è l'anima delle imprese delicate, così questo dovette esigere da Agrippa un segreto inviolabile, dovendosi mettere in esecuzione con metodo, con circospezione, lentamente, e senzache i Romani potessero avvedersene, giusta le istruzzioni dell'Autore del medesimo. Ottavio seguì in tutte le parti li consigli di questo savio Politico, e gli fu debitore della sua gloria, e della felicità del suo Regno.

In fatti riformò subito il Senato; ed escludendo que' Soggetti, la di cui presenza in quel Corpo rispettabile, o non poteva recare alcun vantaggio, o cagionargli del male, ve ne sostituì degli altri di sperimentata prudenza. Usò in questa riforma la precauzione di far vedere, che da esso era quello in special maniera onorato, per non cade-

re nella stessa disavventura, alla quale fu sottoposto Giulio Cesare, il di cui disprezzo ingiurioso per un Magistrato composto delle più illustri Famiglie di Roma, fu più veramente la cagione della sua morte funesta, che l'interesse della publica libertà (1).

Abolì tutti li debiti dai Cittadini contratti con lo Stato. Dichiarò nulli tutti gli Atti, che la necessità del tempo aveva fatti promulgare nell'epoca del Triumvirato. Abbellì Roma di grandiosi Monumenti, e divenne ristoratore di un grande numero di Templi, li quali o le guerre passate avevano rovinati, o per mancanza di denaro, erano stati negletti.

Stabilì, che la distribuzione gratuita del grano, che, per costume antico, soleva farsi al Popolo sopra li fondi del publico Tesoro, fosse più frequente, e che in ogni distribuzione se ne dasse alle povere famiglie una misura quadrupla di quella, che prima era in usanza. Questi, ed altri regolamenti salutari gli conciliarono una stima generale, ed era, per dir così, idolatrato da tutti.

Allora Mecenate si avvide con la profondità delle sue viste politiche, che il suo Progetto era giunto alla maturità, e che il Senato, Roma, e tutti gli Ordini dello Stato erano già disposti a riconoscere l'impero di

(1) Echard loc. cit.

un solo nella persona del suo Padrone ; perciò concepì un secondo Progetto, per ultimare il primo, che sembrava piuttosto stravagante, e pericoloso, ma che doveva in seguito produrre tutto il suo effetto.

Consigliò pertanto ad Ottavio, che si presentasse in Senato, e con un discorso politico, ed artificioso rinunciasse al comando assoluto, che allora riteneva, rimettendolo nelle mani de' suoi antichi Magistrati. Gli fece riflettere, che con questo mezzo non solo non lo perderebbe, ma anzi avrebbe ottenuto, ch' egli, il quale fin'allora era stato arbitrariamente Padrone del Mondo, per consenso di tutta la Nazione, sarebbe divenuto Monarcha legittimo; inoltre, che, mediante le riforme già fatte e nel Senato, e nelle altre Magistrature, erasi procacciato una quantità di Partegiani, che per le sue liberalità, per la sua giustizia, e per le sue maniere obbliganti era sommamente amato dal Popolo ; che in conseguenza, allorquando questo, ed il Senato avrebbero inteso pronunciarsi dalla bocca del loro benefattore la rinunzia alla direzione del Governo, o per riconoscenza, o per rispetto, o per politica, o per non perdere le dolcezze della vita, e del buon ordine, ch'esso aveva introdotto, non solo non avrebbero accettato la proposizione, ma lo avrebbero pregato a perpe-

tuarsi in quell'Impero, a cui fin'allora aveva preseduto.

Ottavio adunque penetrato, e persuaso dalle ragioni, donde era stato dal suo Ministro istruito, si presenta in Senato, e con un'aria d'ingenuità, e di franchezza sorprendente, in tal guisa si fece a parlare: „ La „ proposizione, che io vengo a farvi, Padri „ Coscritti, sarà da pochi approvata, e da „ molti stimata incredibile. Soventi volte la „ diffidenza, con cui sogliono riguardarsi le „ persone costituite in dignità, fa rendere „ sospette le medesime, anche quando par„ lano, ed agiscono sinceramente. Io mi „ esporrei immancabilmente a questo peri„ colo, se non fossi determinato di dare una „ pronta esecuzione a quanto sono per pro„ porvi. Voi vedete, Padri Coscritti, a qual „ rango sublime mi hanno fatto giugnere la „ sorte delle armi, ed una condotta modera„ ta. Capo assoluto, ed indipendente della „ Repubblica, io sono in istato di far uso del„ la mia potenza, e di perpetuarmela. Ap„ pena uscito dalla fanciullezza, impugnai la „ spada, e volai a vendicare l'assassinio di „ un Zio, che mi aveva adottato per figlio. „ Nel momento, in cui entrai in questa car„ riera, presi la giustizia per guida, e la „ vittoria divenne mia compagna. Fui co„ stretto a combattere con nemici di diver„ so carattere, e di qualità differenti. Bi-

„ sognò dissimulare con alcuni, ed aprire con
„ essi delle relazioni per non soccombere
„ sotto il peso della moltitudine. Mi con-
„ venne in seguito perseguitare gli altri ar-
„ ditamente, e costringerli a rivolgere con-
„ tro essi stessi quel braccio, che era stato
„ funesto a Giulio mio Padre. Mi associai
„ alcuni compagni delle mie vittorie, e divi-
„ si con essi il peso del Governo. Che cosa
„ quindi ne accadde? Lepido in Africa lasciò
„ decadere con la sua negligenza gli affari di
„ Roma; Antonio, esposto nell' Egitto, e
„ nell'Asia, come su di un teatro, disonorò
„ con la sua turpe condotta il nome Romano,
„ e lo rese abbominevole a tutto l'Oriente.
„ Il Cielo secondò quello zelo, che esso stes-
„ so mi aveva trasfuso per riparare a tali di-
„ sordini. Antonio non esiste più, e Lepido
„ vive nell'ozio giorni felici per un uomo
„ del suo carattere.

„ Che cosa vi aspettate, Padri Coscritti,
„ da un Vincitore, padrone del suo, e del
„ vostro destino? Tutte le Fazioni sono di-
„ strutte; ogni corpo di armata sulle Frontie-
„ re è comandato da Generali, che godono tut-
„ ta la mia confidenza. Li Re nostri Alleati
„ non ricevono l'impulso, che da miei cenni,
„ ed i loro soccorsi non marciano, che agli
„ ordini miei. Il denaro proveniente dalle
„ nostre rendite non è versato, che nel mio
„ tesoro, e non ne va nelle publiche casse,

„ che quanto io ne permetto. Più. Io cono-
„ sco i vostri cuori, e quello del Popolo Ro-
„ mano in generale. Io potrei rispondere del
„ vostro affetto verso di me, e riposarmi
„ sulla publica benevolenza. L'indipendenza
„ adunque, e la Sovranità possono andare
„ più oltre? Ma perchè tenervi più lunga-
„ mente sospesi? Ascoltate con attenzione le
„ mie parole, ed il suono delle medesime
„ faccia passaggio alla più lontana posterità.

„ Questo Vincitore, Sovrano assoluto,
„ questo Generale Supremo di tutte le forze
„ di Roma, questo Imperadore adorato dal
„ Popolo sagrifica al bene della Patria gli ono-
„ ri, di cui lo avete ricolmato, li titoli,
„ che gli avete conferiti, in fine tutto il frut-
„ to delle sue vittorie. In questo istesso
„ istante io vi restituisco li miei diritti sulle
„ Armate, sulle Leggi, sulle Finanze, sul
„ governo delle Provincie, in una parola sù
„ tutto ciò, che voi mi avete accordato, e
„ che la necessità delle circostanze mi ha co-
„ stretto ad accettare. Che volete di più?
„ Ora si dica pure, che io non ho travaglia-
„ to, che per il mio ingrandimento, quando
„ mi esposi a tutti li pericoli delle battaglie.
„ O Roma, tu fosti sempre presente agl'oc-
„ chi miei! A Perugia, nelle Campagne di
„ Filippi, in Sicilia, nel Golfo di Ambracia,
„ e nell'Egitto! A te sola io allora immolava
„ li tuoi, e li miei Nemici, e non fui prodi-

„ go del mio sangue, che per assicurare la li-
„ bertà Romana. Ah fosse piaciuto ai Numi,
„ che io non avessi impiegato il mio Ministero
„ in guerre civili, che ci hanno esaurito di
„ Cittadini, e spopolato le Provincie. O mia
„ cara Patria, perchè non ti trovai tranquil-
„ la, come al tempo de' Padri nostri! Cielo,
„ tu non me lo hai permesso! Benchè giova-
„ netto mi sceglieesti per essere il vendicato-
„ re del più perfido assassinio, il riparatore
„ degl'insulti recati alla Nazione Romana, il
„ ristoratore della nostra gloria eclissata, e
„ finalmente il pacificatore di tutto il Mondo!
„ La mia opera è compita, ed ho pienamente
„ sodisfatto ai miei destini.

„ Permettete, Padri Coscritti, che io men
„ vada nella solitudine a bearmi di quella fe-
„ licità, che io stesso ho procurata. Ora non
„ posso, senza ingiustizia ritenere più lun-
„ gamente un potere, che a voi appartiene;
„ e questa mia volontaria cessione è dovuta
„ alla mia propria sicurezza, per mettermi
„ al coperto degli assassini. Che anzi non so-
„ lo vi rendo le vostre leggi, e tutti li vostri
„ antichi privilegj, ma vi dono eziandio l'o-
„ pulento mio patrimonio, e le prerogative,
„ che io posseggo per diritto della mia nasci-
„ ta (1).

(1) Dion. lib. 53. Catrou tom. 19.

Questo discorso, e questa seducente dichiarazione di Ottavio parve del tutto straordinaria, e sorprese in guisa particolare tutti gli astanti. Li Senatori, che riflettevano, e che erano forniti di qualche politico talento, travidero dell'artificio in simile condotta; ma questi erano in picciol numero. La maggior parte trovavasi contenta della nuova amministrazione sotto l'autorità di un solo. Li più saggi, stanchi di tanto sangue sparso inutilmente per la difesa delle Leggi, e della Libertà, sospiravano con impazienza una pace durevole, e preferivano lo stato presente al pericolo di combattere incessantemente per diritti troppo difficili a ristabilirsi. Le persone più care all'Imperadore temevano di perdere la loro fortuna cambiando Governo; quel ristretto numero di Republicani zelanti, che erano tuttora nella Capitale, non osando esprimere il loro sentimento, guardavano un profondo silenzio.

Perlochè malgrado la disparità di pareri, non volle alcuno accettare la rinunzia di Ottavio; che anzi la stima, l'affetto, l'amore della Patria, la speranza di un bene costante, e l'adulazione si confusero nel rifiuto, che fece il Senato alla di luì proposizione, ed egli fu mantenuto giuridicamente, e senza contradizione in quella stessa onnipotenza, di cui si era da se stesso rivestito. L'atto solenne fu steso, e firmato all' istante; quella dichiara-

zione così autentica, che riuniva in una sola persona tutta l'autorità del Senato, e del Popolo, divenne celebre in appresso fra gli antichi Giureconsulti sotto il nome di *Legge Regia*. (1)

Ottavio dunque cessò in tal guisa di essere un usurpatore; il suo diritto di Sovranità divenne legittimo, ed ebbe il bene di ravvisare con il più vivo piacere, che il consiglio di Mecenate aveva ottenuto l'effetto il più avventuroso, e felice. Ma questo eccellente Politico voleva far credere ancora ai Romani, che il suo Padrone non aveva l'ambizione di quella Sovranità, che gli era stata così solennemente accordata; perciò consigliò questo ad andare nuovamente in Senato, ed esporgli, che voleva dividere con esso il peso dell'Impero, dividendosi il governo delle Provincie Romane. Ottavio profittando di questo nuovo consiglio del suo Ministro entra in Senato, e si spiega

(1) *Hanno trattato della celebre Legge Regia diffusamente, e con erudizione il* Brissonio lib.2. Formul. 27. Francesco Otmanno in Indic. Leg. Rom. Fulvio Orsini notis ad leg. et Senatusconsul. Il Corrasio lib. 6. Miscellan. cap.8. Anton. Agostini lib. de Leg. *Il* Gravina de Orig. Jur. *ed altri*, *frà quali ultimamente* l'Avvocato Leopoldo Metastasio *nella sua dotta*, *e critica opera* de Lege Regia, seu Tabula aenea Capitolina.

nel modo seguente „ Iò non pretendo, Padri
„ Coscritti, di abusarmi de' vostri beneficj,
„ e di spogliare assolutamente la Republica
„ del suo Impero sù tutto il Mondo; Io voglio
„ ricevere il dono, di cui m'onorate, a ti-
„ tolo oneroso; perciò bramo, che il peso
„ del Governo graviti, e sopra di me, e so-
„ pra di voi, secondo la divisione, che ora
„ vi propongo. Quelle Regioni, che sono
„ tuttora turbate da ostilità, e nelle quali la
„ fedeltà de' popoli è ancora sospetta, saran-
„ no l'oggetto delle mie cure, e de' miei tra-
„ vagli; voi poi riterrete il comando sulle
„ Contrade tranquille e godrete del prodotto
„ delle loro fecondità. In avvenire l'unica
„ mia funzione sarà quella di portare il nome
„ d' Imperadore, ossia di Generale di tutte
„ le vostre Armate; e tutto il mio zelo non
„ avrà altro scopo, che la sicurezza nell' in-
„ terno dello Stato, la tranquillità di Roma,
„ e la prosperità delle vostre Finanze. (1)

Questo discorso parve più sorprendente del primo. Chi mai si sarebbe creduto, che un Uomo, a cui poc' anzi si era deferita una potenza così estesa, potesse da se stesso risolversi a limitarla? Tutti li Senatori ne restarono altamente meravigliati. Chi pensava in un modo, e chi rifletteva in un altro. Quelli però, che penetravano più in fondo sulla politi-

(1) Catron loc. cit.

na di Mecenate, e di Ottavio, compresero benissimo, che questo ritenendo la sovranità sulle Armate, si sarebbe conservata una autorità indipendente sul Corpo intero dello Stato: comunque sia però il Senato applaudì alla moderazione del Principe, tanto più quando fece conoscere, che quel comando resterebbe nelle sue mani per lo spazio di soli dieci anni. (1)

Ottavio fu puntuale ad eseguire la sudetta divisione delle Provincie, che fu effettuata con la massima calma, e senza alcuna opposizione. In seguito cominciò a stabilire regolamenti per la Capitale, e per le Provincie con esito sì felice, e con sodisfazione così universale, che il Senato, ed il Popolo Romano lo decorarono dei titoli lusinghieri, e luminosi di Augusto, e di Padre della patria. In tal guisa il Sistema di Mecenate sviluppavasi insensibilmente, li principj della sua Costituzione si mettevano in attività giornalmente, e prendevano una consistenza mirabile, ed inaspettata. Roma, e lo Stato avevano di già cangiato aspetto in tutti li dipartimenti della primiera Amministrazione, e pure ancora pareva, che sussistesse la Repubblica, perchè dapertutto ancora se ne lasciavano apparire delle traccie visibili, ma inanimate.

Augusto aveva sempre al fianco il suo Mece-

(1) Catrou loc. cit.

nate ; meditava incessantemente sulla saviezza de' suoi politici avvertimenti, e con la scorta salutare di questi faceva passi da gigante, per dir così, onde consolidarsi con stabilità sul già inalzato soglio della Monarchia universale.
„ Voglia il Cielo, (diceva egli ai Romani)
„ che io possa inalzare questo Impero sù basi
„ così durevoli, e ferme, che li secoli futu-
„ ri possano rammentare esser io stato l'auto-
„ re di edificio sì nobile, ed io morendo,
„ possa meco portare la speranza, che sarà
„ per mantenersi in eterno sulle fondamenta,
„ che ne ho gettate. (1)

Queste espressioni, che furono esposte in publico Affisso, e che davano a conoscere in una maniera decisiva le vere mire di quello, non facevano alcuna impressione sullo spirito de' Romani. Questo Popolo una volta sì fiero, ed orgoglioso, che aveva veduti tanti Re vinti, ed umiliati a piè del Campidoglio repubblicano, appunto perchè erano Re, senza scuotersi, senza ricalcitrare, piega machinalmente ora il collo a quel giogo, che gl'impone un solo Cittadino Romano, divenuto anch'esso Monarca; ma li tempi avevano subita una rivoluzione sullo spirito umano, ed il genio della libertà aveva perduto il suo vigore nelle campagne di Filippi, sulle sponde del Nilo, e ne' mari della Sicilia. Ma già era segnato dal

(1) Echard. lib.4. cap.1. Tom.3.

dito della Providenza lo stabilimento del grande Impero Romano, ed il di lei decreto sovrano, ed immancabile fece sparire tutti gli ostacoli, che avrebbero potuto incontrare e la politica di Mecenate, e l' ambizione di Augusto.

Perchè poi tutto andasse a seconda dell' impresa meditata, e già in parte eseguita, quello gli fece studiare specialmente la maniera di farsi amare; così che a tutte le belle disposizioni di già prese in Roma, e diffuse nelle Provincie, Ottavio aggiunse un accesso sempre facile alla sua persona, un' accoglienza amorevole verso tutti quelli, che lo avvicinavano, e un aria di popolarità, che non lasciava rimarcare alcun fasto: che anzi neppure mostrava ritrosia di accompagnare ai Tribunali coloro, che lo pregavano, onde la sua presenza fosse una muta raccomandazione. Non disdegnava di perorare le Cause de' medesimi, e più d'una volta accadde, che questa compiacenza gli cagionò dei disgusti.

Perdonava volentieri a coloro, che gli mostravano poco rispetto; non puniva, che li delitti, che compromettevano il buon ordine, le tranquillità publica, e la sicurezza dello Stato. Non ignorava, che alcuni malvagi parlavano con poca decenza di esso, ma uniformandosi in ciò alle massime di Mecenate, soleva rispondere: „ Se sono vere le maldicen-
„ ze, è meglio, che me ne corregga da me

„ stesso, che punire la malvagità de' miei ne-
„ mici. Una premura troppo diligente per
„ conoscerne gli autori, darebbe un apparen-
„ za di verità alla calunnia; ed ai calunnia-
„ tori il piacere di aver turbato il mio ri-
„ poso. D' altronde se si parla di me senza
„ riguardo, non sono io situato in un posto,
„ che mi solleva al di sopra dei colpi, che
„ sogliono scagliare contro di me uomini vili,
„ e screditati? E' meglio lasciare ad essi la
„ consolazione di calunniare, ed a me quella
„ di disprezzarli.

Le sue maniere affabili lo rendevano accessibile anche alle persone della più bassa estrazione. Riceveva le loro lagnanze, e non isdegnava di farsi arbitro delle loro differenze. Uno frà gli altri, trattenuto dal rispetto della Maestà Imperiale, non osò avvicinarglisi, e gli presentò una supplica con mano tremante „
„ Che temete (gli disse Augusto con un sor-
„ riso pieno di dolcezza) mi prendete forse
„ per una bestia feroce, alla quale non lice
„ avvicinarsi senza paventare i suoi furori?

Tante qualità rispettabili lo rendevano degno di regnare su tutti i cuori. Ma esistevano ancora in Roma de' Cittadini, o che sospiravano ancora la perdita dell' antica Libertà, o ai quali ben fondati rimorsi facevano temere un vendicatore nella di lui persona. Fannio Cepione era di questo carattere.

Egli non credeva trovare l' impunità che in

una rivoluzione, e perciò formò il progetto di assassinare Ottavio. Si associò de' complici, che trasse nel suo disegno con differenti motivi. Licinio Murena cognato di Mecenate, perchè fratello della sua Moglie Terenzia, come già si è accennato, era stato fino allora di una condotta irreprensibile; ma un amore troppo ardente per la libertà era il solo suo difetto, che spingeva alle volte fino all'audacia.

Poco moderato nelle sue parole, parlava di Augusto, e de' suoi Amici con poco riguardo; non si asteneva dall' espressioni le più pungenti contro de' medesimi, ed in fine divenne uno de' complici dell'assassinio meditato da Cepione. L'orribile congiura era già ordita, già era destinato il giorno, in cui il primo Imperadore doveva soggiacere alla sorte funesta di Giulio Cesare. Ma questa volta ancora l'attaccamento, l'amicizia, e la fedeltà di Mecenate gli salvarono la vita, e quest' Uomo incomparabile un' altra volta ancora liberò la Patria dell' orrore delle guerre civili, dei disordini, e dell' anarchia. Se non che in questa congiura di Cepione quello si fece trasportare dal soverchio amore verso la sudetta sua Moglie, alla quale avendo rivelato, che la congiura era stata scoperta, ne prevenne il Fratello, e questo gli altri Capi de' congiurati, li quali involandosi rapidamente da Roma ebbero agio di preservarsi per qualche

tempo dal rigore della Legge; (1) dissi per qualchè tempo, giacchè essendo stata la causa esaminata dal Senato furono quindi condannati al bando, ed alla morte. (2)

Un attaccamento così fedele, ed uno zelo così sincero mostrato da Mecenate verso di Ottavio nelle occasioni le più pericolose, ed urgenti, faceva sì che quello era da questo riguardato non solo come il suo Ministro, il suo

(1) Liv. in Supplem. lib.136. cap.11. *Fannius Caepio conspirationis auctor habebatur; inter socios et Murena nominatus est; fecitque fidem criminationi in homine, ceterum non improbo, nimia dicendi libertas, quam in omnes promiscue sine modo stringebat. Igitur a Tyberio Caesaris privigno Lege Majestatis apud Judices postulati, fugerunt, nihil aut causa, aut propinquorum potentia confisi; nam . . . . Maecenas affinis in flagrantissima Caesaris gratia, cujus ille et conjugem, sororem Murenae, Terentiam adamabat. Hanc tamen aperuisse fratri creditum sibi a Maecenate secretum compertae conjurationis, eoque maturius fugisse reos Caesar suspicatus.*

(2) Dion. lib .54. pag. 683. *Hujus conspirationis dux fuit Fannius Caepio, socii autem nonnulli alii, interque eos Murena .... Hi, cum die dicta in Judicio non comparuissent, absentes exilio damnati sunt, et paulo post necati.*

favorito, il suo amico, ma ben anche, come il suo liberatore, ed aveva nel medesimo una fiducia illimitata. In fatti, se Ottavio consultava Mecenate negli affari li più rilevanti dello Stato, non ometteva di consultarlo eziandio negli interessi più segreti del suo cuore, e della sua famiglia. Egli conosceva, che l'altro zelante suo Ministro Marco Agrippa gli aveva recati servigj segnalati, e che era in istato di potergliene recare di vantaggio. Voleva pertanto rimunerarlo in una maniera brillante, e proporzionata in parte ai servigj medesimi. Averlo decorato di molti impieghi luminosi nelle diverse Magistrature, ed averlo associato anche al Consolato, gli sembrava poco; voleva unirselo con i legami del sangue, e della parentela, dandogli per isposa Giulia sua figlia.

Prima peró di stringere questi nodi, e di divenire cosi stretto affine di Agrippa, Ottavio volle sentire il parere del suo Mecenate. Questo Politico il più illuminato del suo secolo, conoscendo a quale eminente grado di potenza aveva fatto salire Agrippa, e sapendo ancora quale fosse il valore, l'abilità, il credito, ed il genio di questo Cittadino Romano, rispose a quello francamente. „ Cesare, voi „ avete reso Agrippa omai cosi potente, che „ è necessario, o che egli divenga vostro „ Genero, o che perisca. Comprese Ottavio il

consiglio di Mecenate, ed il matrimonio di Agrippa con Giulia fu effettuato. (1)

Intanto la condotta di Mecenate in Roma era così commendevole, la sua politica così interessante, e le sue intraprese così benefiche, ed utili, che godeva la stima, non solo del suo Sovrano, ma eziandio era ben affetto a tutti gli Uomini onesti, adorato dal Popolo, e la publica opinione era decisa per esso.

Essendo stato assalito una volta da una malattia, fu costretto per qualche giorno di ritirarsi dall' esercizio degli affari ministeriali, e guardare il letto. Il dispiacere de' Romani fu straordinario, ed ognuno paventava per la salute di un Cittadino, che aveva fatto, e faceva tanto bene allo Stato. Quando si seppe il suo ristabilimento, la gioja universale si manifestò publicamente. Infatti, ricuperata appena la salute, essendosi recato al Teatro fu accolto dal Popolo con le più sincere accla-

(1) Dion. lib. 54. pag. 687.: *Quae Augustus moleste ferens cum neque soli Romae vacare posset ... Agrippam ad id aptissimum esse judicavit; plus tamen ei majestatis addendum ratus .... quod ut faceret, praeter alia, etiam Maecenatis eum dictum moverat, qui consultus hac de re; tantum, inquit, Agrippam jam fecisti, ut vel gener tuus fiat, vel occidatur necesse sit.*

mazioni, e per ben tre volte furono ripetute festose Evviva. (1)

Sembrerà forse strano, che Mecenate essendo cotanto amato dal Popolo, e godendo il favore di Augusto nel grado il più sublime, non venisse da questo ricolmato di onori, e di pre-

(1) Horat. Flac. Od.20. lib.1.
Vile potabis modicis Sabinum
Cantharis, graeca quod ego ipse testa
Conditum levi, datus in Theatro
Quum tibi plausus,
Clare Maecenas eques, ut paterni
Fluminis ripae, simul et iocosa
Redderet laudes tibi Vaticani
Montis imago
Od.17. lib.2.

. . . .

. . . . . . *Te Jovis impio*
Tutela Saturno refulgens
Eripuit, volucrisque fati
Tardavit alas; quum Populus frequens
Laetum Theatris ter crepuit sonum.

Gio: Bon *nel commentare la parola* dell' Ode 20 Quum tibi plausus, *così dice*: Quum, *quo tempore Populus in Theatro tibi applaudebat, recepta valetudine: e nel commentare il verso* Laetum Theatris ter crepuit sonum *dell'* Ode 17, *che ha relazione al fatto medesimo; si spiega con le seguenti espressioni*: Ter crepuit sonum: *Ter applausit, et jucundis acclamationibus congratulatus est*.

minenze conforme si era diportato con Agrippa. Ma questa mancanza non fu di Augusto; egli sicuramente lo avrebbe distinto forse meglio di quello, nè lo avrebbe trasandato nella distribuzione delle Magistrature, quando per opera, e consiglio del medesimo, divenne assoluto Padrone della Romana potenza, e del Governo; ma Mecenate, Uomo virtuoso, modesto, e veramente filosofo preferì le dolcezze di una vita tranquilla allo splendore degl' impieghi luminosi, e degli onori.

Contento appieno del semplice titolo di Cavaliere Romano, come li suoi Maggiori, limitò le sue cure, e la sua ambizione a meritare il favore del suo Sovrano, ed a proteggere i Letterati del suo secolo. Egli credè di non aver bisogno di posti, nè di dignità, ma gli bastava, e si compiaceva, che altri per mezzo suo ne fossero decorati. (1)

Il più volte lodato Vellejo in poche parole ha delineato questo grande, e commendevole distacco di Mecenate dalle cariche sublimi, dicendo ,, Mecenate, caro a Cesare non meno ,, di Agrippa, si contentò del semplice titolo ,, di Cavaliere; sebbene avesse potuto otte- ,, nere più cose, tuttavia ne fu sempre lonta- ,, no dalla sua mente il desiderio. (2)

(1) Catrou Tom.19. Macquer. Annal. Rom. pag.444.

(2) Vellej. lib.2. art. 88.: *Cajus Maecenas*

Dione Cassio stupefatto, per dir così, da questo meraviglioso, e nobile disinteresse, ne ha tessuto un elogio, e non ha voluto occultare alle future generazioni, che ciò formava il massimo argomento delle virtù cospicue di questo esimio Cavaliere Romano con le seguenti espressioni. „ Il più grande argomen-
„ to però delle virtù di Mecenate fu quello,
„ che essendo potentissimo sullo spirito di
„ Augusto, otteneva per altri dalla sua rico-
„ noscenza magistrature, onori, cariche su-
„ blimi; ma riguardo a se fornito di un ca-
„ rattere modesto, e scevro di qualunque
„ idea di ambizione, si contentò soltanto
„ di vivere, e morire nell' Ordine eque-
„ stre. (1)

Il Poeta Albinovano, o qualunque altro sia l'autore della tenera elegia sulla morte del detto Mecenate, encomia anch'esso la modestia, la dolcezza del carattere, ed il cuore benefi-

. . . *non minus Agrippa Caesari carus, sed minus honoratus:(quippe qui vixit angusto clavo pene contentus) nec minora consequi potuit, sed non tam concupivit.*

(1) Dion. lib.55. pag 720. : *Virtutis vero Maecenatis maximum id indicium fuit..., et quod cum plurimum apud hunc* (Augustum) *posset, adeo ut ab eo multis honores, magistratusque impetraverit, tamen animo nihil elatus, in equestri statu vitam suam exegit.*

co; e disinteressato del medesimo „ Scorre-
„ va nelle tue vene (dice il Poeta) l'illustre-
„ sangue dei Re dell'Etruria. Tu fosti una
„ volta il vigilante Prefetto della Città di Ro-
„ molo, e la destra di Ottavio Augusto, e
„ benchè avessi una onnipotente influenza
„ sul di lui spirito, e fossi ad esso carissimo,
„ tuttavia niuno potè ravvisare nella tua con-
„ dotta, e nelle tue operazioni, nè mire am-
„ biziose, nè avarizia, nè verun' altro di
„ que' vizj, che sogliono albergare ne Cor-
„ tigiani, e nelle Corti. (1)

Properzio scrivendo allo stesso Mecenate, ci da a conoscere, che quel suo disinteresse per gli onori sublimi, ai quali avrebbe potuto pervenire, produceva un' azione si gloriosa, e commendevole, che il di lui nome sarebbe dalla fama, e dai posteri celebrato al pari di quello de' Camilli. (2)

(1) Apud Pontan. in Symb. Georg. Virgil. lib. 2. pag. 227.

Regis eras genus Etrusci, tu Caesaris olim
Dextera, Romanae tu vigil Urbis eras.
Omnia cum posses tanto tam carus amico,
Te sensit nemo posse nocere tamen.

(2) Lib. 3. Eleg. 7.

Maecenas eques Etrusco de sanguine Regum,
Intra fortunam qui cupis esse tuam

. . . .

. . . .

Di più questo suo morigerato contegno, e nobile disinteresse serviva anche d'esempio alle famiglie le più cospicue de' Romani Cavalieri, e ne ebbe imitatori, ed ammiratori. Crispo Sallustio, fra gli altri, nipote di una sorella dello Storico di questo nome, seguì perfettamente il tenore di vita di Mecenate.,,
,, Sul finire di quest'anno (scrive Tacito) morirono due illustri personaggi Lucio Volusio, e Sallustio Crispo . . . . Questo, nipote di una sorella di quel Cajo Crispo Sallustio elegantissimo Srittore delle Storie Romane, da cui fu associato alla sua Famiglia, aveva tutti li mezzi li più potenti per ottenere qualunque dignità; tuttavia, emulando la condotta di Mecenate, senza il titolo di Senatore, superò in potenza molte famiglie, che erano state decorate del Trionfo, e Consolari . . . . Mentre visse Me-

Cum tibi romano dominas in honore secures,
Et liceat medio ponere jura foro.

. . . .

. . . .

Et tibi ad effectum vires det Caesar, et omni
Tempore tam faciles insinuentur opes;
Parcis, et in tenues humilem te collegis umbras,
Velorum plenos subtrahis ipse sinus.
Crede mihi magnos aequabunt ista Camillos
Indicia, et venies tu quoque in ora virum.

„ cenate, Crispo fu il secondo, cui venivano
„ affidati li segreti Imperiali ; fu il primo
„ però, quando quello cessò di vivere. (1)
Ciò non ostante Augusto procurava di compensare questo commendevole distacco dagli onori luminosi del suo Favorito colli tratti della più tenera amicizia, e della più sincera confidenza. Imperciocchè, allorquando il peso, e la serie degli affari del Governo gli lasciavano qualche tregua, si portava sovente a visitarlo anche nella maestosa Villa, che possedeva sulle fertili sponde dell'Aniene. (2)

Quivi Ottavio si compiaceva di rivedere l'amico, di consultarlo, e di ricevere sempre consigli, istruzzioni, e massime per ben governare, e per ben governarsi ; che anzi vi è chi crede, che il memorabile Congresso frà

(1) Tacit. Annal. lib.3. cap:30. : *Fine anni concessere vita insignes Viri L. Volusius, et Sallustius Crispus . . . . . Crispum equestri ortum loco, C. Sallustius, rerum Romanarum florentissimus auctor, sororis nepotem in nomen adscivit ; atque ille, quamquam prompto ad capessendos honores aditu, Maecenatem aemulatus, sine dignitate Senatoria multos Triumphalium, Consulariumque potentia anteiit . . . . . . Igitur incolumi Maecenate proximus, mox praecipuus, cui secreta Imperatorum inniterentur.*

(2) Marquez Dis. sulla Vita di Mecenate.

Ottavio, Mecenate, ed Agrippa, e le deliberazioni per rinunciare, od accettare la Sovranità fossero tenute nella tranquilla solitudine, e nel dilettevole silenzio di questa Villa deliziosa. Ed in vero qual luogo più opportuno per trattare con riflessione, maturità, e quiete un oggetto così grande, che aveva relazione con gl'interessi dell'Universo? (1)

Di più; se Ottavio era sottoposto a qualche infermità, non già restava nella Corte, in mezzo a suoi domestici, ed agli adulatori. Esso non si trovava contento, e non sentiva sollievo alle sue fisiche indisposizioni, che nelle mura dell'abitazione, e fra le braccia

(1) Volpi Lat. Vet. lib.18.Cap.7. *Cum vero bis Augustus deliberaverit de summa Imperii abdicanda, et in pristinum restituenda Reipublicae libertate, et in gravissimae deliberationis consultationem Agrippam generum, et Maecenatem amicissimum arbitros, et consiliarios assumpserit, quemadmodum in majoris momenti rebus omnibus consueverat. . . . Agrippa ad illum longissimam pro abdicando orationem habuerit, pro retinendo ac optime instituendo rerum regimine Maecenas, haec in nostra Tiburti Villa Maecenatiana, utpote in semoto a turbis, securoque ocio, àgitata fuisse, vehementer, ut suspicor, inclinat animus.*

del suo Mecenate. Svetonio (1) ci dice chiaramente, che quello in tempo delle sue malattie riposava nella casa di Mecenate. Ma la stima, la tenera amicizia, la fiducia, il rispetto, che dimostrava Augusto verso Mecenate, non si limitavano soltanto a queste semplici dimostrazioni, che possono chiamarsi materiali, e passeggere; egli amava di essere istruito incessantemente da quello nelle vie difficoltose del Governo, e ne riceveva ancora con tutta la rassegnazione li più umilianti rimproveri, quando conosceva, che erano diretti contro le sue passioni.

Fra le altre istruzioni benefiche, e salutari, che Mecenate aveva suggerite ad Ottavio, vi era quella, con la quale gli veniva raccomandata la moderazione, perche aveva conosciuto, che l'animo di questo inclinava alla severità, ed all'ira. A tale effetto pare, che si facesse seguire da Mecenate in tutti li suoi andamenti, ed in particolare maniera, quando doveva sedere nel Tribunale, come Giudice supremo.

Allora Mecenate esaminava le sue mosse la sua voce, e li suoi delineamenti, e se rimarcava, che l'Imperadore agiva con dol-

(1) In Octav. in Art. 77. *Aeger autem* (Augustus) *in domo Maecenatis cubabat*.

cezza, con giustizia, a sangue freddo, e non si faceva sorprendere dal risentimento, che porta con se la severità, lasciava, che operasse liberamente, e se' ne compiaceva; ma se scorgeva, che nel Giudizio voleva far uso di un rigore soverchio, eccessivo, e non giusto, anche sul Tribunale, in mezzo alla moltitudine, che lo ascoltava, e dond' era circondato, lo redarguiva, lo faceva tornare in calma, e gli faceva rammentare la sua massima salutare.

Gl'Istorici tutti hanno avuta l'attenzione di trasmettere alla posterità un esempio memorabile del dominio, che Mecenate aveva sullo spirito di Augusto per farlo marciare con la moderazione, e con la dolcezza al fianco in ogni sua intrapresa. Sedeva egli una volta in qualità di Giudice alla presenza di molti Accusati, che attendevano la loro sentenza. Mecenate si avvide, che stava per pronunciare contro quegl' infelici la sentenza di morte. Siccome conosceva, che era ingiusta, e la folla del popolo non permetteva di avvicinarsi al Tribunale, e nel luogo, sù di cui sedeva, scrisse queste parole ardite nelle sue tavolette incerate, e nello stesso tempo gettolle ad Ottavio „ Sorgi, o carnefice, ed esci da questo luogo „ Ottavio conobbe la mano di chi le aveva scritte, si rammentò subito di ciò, che forse per un momento aveva dimenticato, si

levò dal Tribunale, e rimandò assoluti quegli Accusati (1).

Che Mecenate avesse un impero irresistibile sull'animo di Augusto, e particolarmente ne'movimenti dell'ira, e della severità, lo fece conoscere lo stesso Augusto, quando quello aveva cessato di vivere, e di assisterlo. Giulia sua Figlia aveva ricoperto di scandalo la Corte con le sue dissolutezze. Il Padre sommamente rammaricato non poteva rimediare a questo disordine domestico. Trasportato dall'impeto della collera, rilegò la Figlia, e rese publica la di lei disonestà. Poco dopo rientrato in se stesso, si pentì de'suoi trasporti inconsiderati, e di questa publicità, che disonorava la sua casa. Allora ricordan-

(1) Dion. lib. 55. pag. 720. *Tum vero sicubi ira impotentius efferretur, utilem cum sibi habuit, a quo ab ira ad mansuetiorem animum reduceretur. Unus ejus rei documentum proferam. Praesente aliquando Maecenate, Augustus pro Tribunali sedens, cum multos esset morte damnaturus, praevidens hoc fore Maecenas, cum per circumstantium coronam ad ipsum irrumpere, ac proxime assistere nequiret, haec verba in tabella scripsit:* Surge vero tandem, Carnifex; *eamque Tabellam, quasi aliud quid indicantem, in sinum Augusti projecit, qua lecta, is statim surrexit, nemine morte mulctato.*

dosi di Agrippa, e di Mecenate, e della saggezza de'consigli, che da essi soleva ricevere quotidianamente, esclamò replicate volte. « Ah, che questo non mi sarebbe accaduto, „ se o Mecenate, o Agrippa fossero stati „ ancora al mio fianco(1).

Dal contesto della Storia, che ha parlato di Augusto, e di Mecenate, si rileva agevolmente, come, dopochè quello si assise, e consolidò sul Trono Imperiale, e fu messo in piena esecuzione il sistema della Monarchia universale, questo si ritirasse affatto dalla grande amministrazione degli affari politici. Finchè il suo amico lottava co'nemici, che si opponevano alla di lui grandezza futura, egli compariva in mezzo alle imprese le più rilevanti, e spinose, affrontava delle ambascerie malagevoli, contribuiva a trattati di pace li più vantaggiosi, diveniva Prefetto, Amministratore, ed Arbitro dell'Italia, e di Roma; quando però quello non ebbe più nemici a combattere, più rivali da distruggere, e restò con-

(1) Seneca de Benef. lib. 6. Cap. 32. *Divus Augustus filiam intra pudicitiae maledictum impudicam relegavit, et flagitia Principalis domus in publicum emisit... deinde cum interposito tempore.... verecundia gemens, quod non illa silentio pressisset... Saepe exclamavit; Horum mihi nihil accidisset, si aut Agrippa, aut Maecenas vixisset.*

vinto , e persuaso a gettare la base della sudetta Monarchia universale , e che a tale effetto gli fu presentato il Piano , furono fissati li principj , e le più savie istruzzioni ; in una parola , dopochè fu sistemato il nuovo Governo politico , Mecenate , che aveva a tutto contribuito , che aveva collocato il suo Amico , e il suo Padrone sul Trono dell'Universo , e sul rango il più eminente , a cui potesse giungere un mortale , abbandonò , per dir così , le vanità del mondo , ritirandosi fra le dolcezze di una vita privata , e tranquilla . Continuò a prestare li suoi servigi all'Imperadore , ma lungi dallo strepito della Corte ; consigliandolo sempre a farsi amare , e a fare amare il suo Governo.

Dopo questo ritiro però , Mecenate non già viveva nell'ozio , nell'oscurità , e nell'indolenza . Il genio del grand'Uomo non era venuto sulla terra per desistere , negli anni migliori della sua vita , dal far del bene ai suoi simili , ed alla posterità . Coll'aver consigliato Ottavio ad accettare l'Impero in quell'epoca, e in quelle circostanze , aveva reso un grande vantaggio all' umanità , giacchè con questo mezzo aveva troncato la testa al mostro spaventoso delle fazioni , sempre famelico di sangue umano , e di stragi ; aveva ricondotto la sicurezza , e la concordia nelle famiglie , la pace nella Capitale , nell' Italia , e nelle Provincie le più remote . Egli però voleva ,

e doveva fare di più; una nazione già colta, doveva migliorarla, un secolo già istruito doveva perfezionarlo. Protesse in grado eminente, e fece proteggere da Augusto le arti, li letterati, e le scienze, e nacque subito il secolo d'oro dell'une, e delle altre.

Sì; dobbiamo pur confessarlo, e confessarlo con tutta giustizia; la posterità è debitrice all'anima benefica di Mecenate di tutto ciò, che di bello, riguardo alle arti, ed alle scienze risultò in quel secolo avventuroso, che noi riguardiamo con ammirazione al presente, e che non meno dovranno ammirare tutte le colte future generazioni. Amando quello, e proteggendo, facendo amare, e proteggere dal capo dal Governo li talenti, fece sì, che questi si sviluppassero con energia, e producessero opere capaci ad istruire, e migliorare lo spirito, ma incapaci ad essere eguagliate.

Li Poeti migliori di quel secolo hanno celebrato questo favore, e questa protezione di Mecenate, e ci hanno fatto conoscere al tempo stesso, che egli era un protettore pieno di discernimento, illuminato, che non concedeva il suo affetto, che a soggetti veramente colti, e di talenti forniti, e che fra quelli, che esso accoglieva, e proteggeva, regnava una concordia inalterabile „ Nella Casa di Mecena-
„ te (dice Orazio) regna la purità, e la
„ schiettezza; vi sono banditi tutti que'disor-
„ dini, che sogliono eccitare l'invidia, la

„ gelosia , e la falsa emulazione , ed ognuno
„ indistintamente occupa il suo posto , nè si
„ bada a chi sia più dotto , o più ricco (1).

Mecenate riguardava negl'uomini il solo merito . Ogni dotto veniva da esso con amorevolezza accolto , qualunque fosse la di lui estrazione. Secondo li suoi principj saggi , e fondati sulla natura , ognuno era nobile , quando era virtuoso " Sebbene , o Mecenate , (soggiunge il detto Poeta) niuno sia più illustre
„ di te , fra tutti quelli , che vennero dall'
„ Asia a popolare le Toscane Contrade , e
„ e sebbene un di li tuoi grandi Avi , co-
„ mandarono vaste Regioni , tuttavia sei

(1) Horat. Sat. 9. Lib. 1.

. . . Maecenas quomodo tecum ?
Hinc repetit . Paucorum hominum , et mentis bene sanae .
Nemo dexterius fortuna est usus . Haberes
Magnum adiutorem , posset qui ferre secundas,
Hunc hominem velles si tradere ; dispeream ni ,
Summosses omnes . Non isto vivimus illic ,
Quo tu rere modo ; Domus hac nec purior ulla est ,
Nec magis his aliena malis ; nil mi officit umquam ,
Ditior hic , aut est quia doctior ; est locus uni-
Cuique suus . Magnum narras , vix credibile : atqui
Sic habet . . . .

„ tanto buono, e modesto, che non sai sgo-
„ mentarti, ne aggrinzare il naso, come fan-
„ no li superbi, nella società di gente igno-
„ bile, quale, fra gli altri sono io, figlio di
„ un padre libertino; Imperciocchè tu serbi
„ la massima degna di tutti gli elogj, che nul-
„ la nuoce ad un individuo la bassezza de' na-
„ tali, quando egli sia virtuoso (1).
Ed in fatti, che cosa egli non fece a vantag-
gio di un istesso suo Liberto, chiamato Melis-
so, perchè lo conobbe fornito di talenti, ed
erudito? Era questi della Città di Spoleto, e
benchè nascesse libero, tuttavia per la discor-
dia de' genitori, fu venduto, e sottoposto all'
altrui dominio; Avendo avuto la sorte di es-
sere educato con ogni cura, ed attenzione,

(1) Lib. 1. Sat. 6.
Non, quia, Maecenas, Lydorum quidquid Etruscos
Incoluit fines, nemo generosior est te;
Nec, quod Avus tibi maternus fuit, atque paternus,
Olim qui magnis regionibus imperitarunt;
Ut plerique solent, naso suspendis adunco
Ignotos; ut me libertino Patre natum.
Quum referre negas, quali sit quisque parente
Natus, dum ingenuus: persuades hoc tibi vere,
Ante potestatem Tulli, atque ignobile regnum,
Multos saepe viros, nullis majoribus ortos,
Et vixisse probos, amplis et honoribus auctos,

fece grandi progressi nelle scienze, e fu dato in qualità di Grammatico a Mecenate, il quale avendo subito conosciuto il merito letterario del suo Liberto, raddolcì talmente la sua situazione, che lo riguardava piuttosto, come un amico, che come un servo. Mecenate però non permise, che lungo tempo continuasse a portare un tal nome; lo cancellò subito dal ruolo de'servi, e lo fece tornare al possesso della sua libertà naturale, col nome di Cajo Melisso Mecenate; quindi proseguendo a beneficarlo, e ad avvalorare li suoi talenti, gli procacciò il favore, la grazia, e la protezione dell'istesso Sovrano, dal quale fu incaricato di ordinare le Biblioteche esistenti nel Portico di Ottavia (1).

(1) Sveton. de illust. Gram. Cap. 21. *Cajus Melissus, Spoleti natus, ingenuus, sed ob discordiam Parentum expositus, cura et industria Educatoris sui altiora studia percepit, ac Maecenati pro grammatico munere datus est. Cui cum se gratum, et acceptum in modum Amici videret.... permansit in statu servitutis, praesentemque conditionem verae origini anteposuit; quare cito manumissus, Augusto et insinuatus est; quo delegante, curam ordinandarum Bibliothecarum in Octaviae porticu suscepit: Vedi* Lil. Greg. Giral. Hist. Poet. dialog. 8. pag. 315. Arduino in Indic. Auct. Plinii

La protezione poi di Mecenate non era soltanto di parole, e di raccomandazioni, non era una protezione sterile, ed infeconda. Egli faceva parte ai Letterati delle sue ricchezze, e de'suoi beni. Il lodato Orazio temendo, come già si è di sopra accennato, che il suo Mecenate potesse allontanarsi da Roma, e andare con Ottavio nella guerra contro Marco Antonio, e Cleopatra, gli scrive una Ode vaghissima, nella quale ci fa conoscere, che egli era stato arricchito dalla generosità di quello, e gliene mostra con effusione di cuore, e con tenero canto la sua riconoscenza.
„ Tu pure adunque, (dice Orazio) o mio ca-
„ ro Mecenate, marcerai sulle navi Liburne
„ nella guerra contro Marc'Antonio, disposto
„ a soggiacere a qualunque periglio di Cesa-
„ re? Ed io intanto, che cosa farò? Senza
„ di te, le ore del viver mio saranno affanno-
„ se, e moleste. Dovrò forse assiso nel dol-
„ ce ozio, toccare le corde della mia cetra,
„ e tessere degl'Inni? Mà senza la tua presen-
„ za, senza l'amabile tua compagnia, la mia
„ cetra sarà dissonante, e la mia voce roca,
„ e spiacente .... Dovrò coraggiosamente se-
„ guirti, o per le alpestri balze delle Alpi,
„ o sulle vette dell'inaccessibile Caucaso, od
„ anche fino alle ultime spiaggie dell'Occiden-

Art. Melissus. Catron Tom. 19. pag. 4. Tiraboschi Stor. della Lett. Ital. Tom. 1. pag. 298.

„ te? E vero, che essendo di debole tempe-
„ ramento la mia risoluzione non potrà recare
„ alcun sollievo alle tue fatiche; ma trovando-
„ mi a te vicino, saranno meno intensi li miei
„ timori, e meno penosa la mia angoscia....
„ Io dunque affronterò non solo questa, ma
„ qualunque altra militar spedizione, a solo
„ oggetto di compiacerti, e di mostrarti la mia
„ riconoscenza, e non già perchè divenga-
„ no più numerosi li miei aratri, perchè le
„ mie agnelle prima della Canicola faccian
„ passaggio dai pascoli della Calabria alle te-
„ nere erbette della Lucania, o perchè giun-
„ ga a possedere sulle Colline deliziose del
„ Tuscolo una Villetta, la quale debba esten-
„ dersi fino alle mura della Città. Io, o mio
„ Mecenate, null'altro desidero, e sono ap-
„ pieno contento della tua generosa munificen-
„ za, che già mi fece dovizioso abbastanza (1).

(1) Epod. 1.
Ibis Liburnis inter alta navium,
Amice, propugnacula,
Paratus omne Caesaris periculum
Subire, Maecenas, tuo.
Quid nos? quibus te vita si superstite,
Jucunda; si contra, gravis?
Utrumne jussi persequemur otium
Non dulce, ni tecum simul?
. . . .
. *et te vel per Alpium juga,*

Non solo in questo luogo, ma soventi volte Orazio ci avverte de'benefi(j, e delle ricchezze, di cui era stato da Mecenate fornito " Se
„ il crudo Verno (ripete egli) ricoprirà di
„ neve le campagne Albane, allora il tuo Poe-
„ ta scenderà sulla Marina; quando poi co-
„ mincieranno a vedersi le prime rondini, ed
„ a sentirsi il soffio de'primi zeffiri, allora,
„ o dolce amico Mecenate, tornerò, purchè
„ lo permetterai, a rivederti. Tu mi face-
„ sti ricco, non già come l'ospite Cala-

Inhospitalem et Caucasum, . .
Vel Occidentis usque ad ultimum sinum,
Forti sequemur pectore?
Roges, tuum labore quid juvem meo,
Imbellis, ac firmus parum?
Comes minore sum futurus in metu,
Qui major absentes habet;
. . . .
Libenter hoc, et omne militabitur
Bellum in tuae spem gratiae:
Non ut juvencis illigata pluribus
Aratra nitantur mea,
Pecusve Calabris ante sidus fervidum
Lucana mutet pascuis.
Nec ut superni Villa candens Tusculi
Circaea tangat moenia.
Satis, superque me benignitas tua
Ditavit . . . . . .

„ brese , che suole apprestare allo stanco
„ viaggiatore frutta soltanto (1).

Che anzi era tale il di lui zelo, ed impegno nel beneficare i Letterati, che dopo di averli arricchiti, sarebbe stato prodigo con essi anche di beni maggiori, se li avessero richiesti, e se ne avessero mostrato desiderio. Nell'opere dello stesso Orazio si rinviene il testimonio di una tal circostanza, e quantunque il Poeta parli di se stesso, tuttavia sembra doversi credere, che lo stesso tenore serbasse con gli altri " Sebbene le
„ api Calabresi (soggiunge il Poeta) non tra-
„ vaglino per mio uso, e vantaggio favi do-
„ rati; sebbene nelle mie botti non invecchi
„ il vino proveniente dalle vigne della Cam-
„ pania, o i pingui pascolari della Gallia non
„ mi producano lane squisite, tuttavia, o
„ Mecenate, mercè la grandezza del tuo ani-
„ mo generoso, sta lungi dalla mia Casa la
„ molesta povertà; e conosco, che più mi da-

(1) Epist. 7. Lib. 1.
Quod si bruma nives Albanis illinet agris;
Ad mare descendet Vates tuus . . . . .
. . . . te, dulcis Amice, reviset
Cum zephiris, si concedes, et hirundine prima:
Non quo more pyris vesci Calaber jubet hospes
Tu me fecisti locupletem . . . .

„ resti, se fossi petulante a chiederti altri
„ beni (1).

Lo stesso Virgilio nelle sue Georgiche, opera composta ad istanza di Mecenate, dà bene a comprendere di quante cose egli era a questo debitore, e che l'amore, e l'amicizia, di cui l'onorava davano l'impulso alla sua mente, onde produrre idee sublimi " O Mecena-
„ te, (dice Virgilio) o tu, che sei il mio
„ decoro, che con ragione posso chiamarti
„ la massima parte della mia celebrità, deh
„ vieni ad avvalorarmi, e meco trascorri l'in-
„ cominciato lavoro; senza di te la mia men-
„ te non è capace di stendere un volo subli-
me. (2)

Properzio quell'aureo, ed elegante scrittore della tenera Elegia di sopra accennata, anch'esso godeva la familiarità, e la protezione di Mecenate, anch'esso era stato beneficato, e veniva da questo incoraggito ad impiegare, ed esercitare li suoi poetici talenti " O Me-

(1) Lib. 3. Od. 16.
Quamquam nec Calabrae mella ferunt apes,
Nec Laestrygonia Bacchus in amphora
Languescit mihi, nec pinguia Gallicis
Crescunt vellera pascuis;
Importuna tamen pauperies abest;
Nec, si plura velim, tu dare deneges.

(2) Georg. lib. 1. e lib. 2. cit.

„ cenate, (così parla il Poeta) o tu, la di
„ cui stirpe deriva dal sangue dei Re Toscani,
„ perchè vuoi, che io m' ingolfi nel vasto pe-
„ lago dell'eroica Poesia? Le vele grandiose
„ non sono adattate alla mia piccola navicella
„ . . . . Ma io appresi li precetti della vita
„ da te, e perciò sull'orme tue, e col tuo
„ esempio sono spinto a superarti. . . . Tu
„ generoso mio Protettore, prendi le redini
„ dell' incominciata mia giovanile carrie-
„ ra. (1)

Il Poeta Lucano, benchè posteriore al secolo, in cui vissero Orazio, Virgilio, e Properzio, e benchè non avesse partecipato delle liberalità di Mecenate, tuttavia egli pure encomia altamente la protezione straordinaria, di cui quello onorava li Poeti. " Virgilio (dice „ egli) fu quel Poeta, che cantò frà li Po-

(1) Lib. 3. Eleg. 7.

Maecenas, eques Etrusco de sanguine Regum,
Intra fortunam qui cupis esse tuam,
Quid me scribendi tam vastum mittis in aequor?
Non sunt apta meae grandia vela rati.

. . . .

. . . .

At tua, Maecenas, vitae praecepta recepi,
Cogor et exemplis te superare tuis.

. . . .

Mollis tu coeptae fautor cape lora juventae.

„ poli dell' Ausonia le grand' imprese del fi-
„ glio di Anchise, e che provocò con il poeti-
„ co stile romano il genio divino del vecchio
„ Omero .. Ma quello sarebbe forse restato se-
„ polto sotto le ombre di quelle selve, che fu-
„ rono pur anco oggetto del suo canto; la sua
„ Cetra avrebbe tramandato uno sterile suono,
„ ed esso stesso sarebbe sconosciuto alle Na-
„ zioni, se Mecenate non lo avesse animato
„ con la sua tenera amicizia, e con le sue be-
„ neficenze. Ma questo non solo protesse, ed
„ onorò il Poeta di Mantova; egli avvalorò
„ il genio di Vario a scuotere il palco teatrale
„ con il tragico coturno; mostrò ai popoli
„ della Grecia, che ancora le corde delle Ce-
„ tre latine sapevano risuonare dell' augusto
„ nome di Giove, ed eccitò, produsse, ed
„ arricchì l' italica Lira del Poeta Venosino:
„ O Mecenate, o decoro, ed onore del Par-
„ naso, degno della venerazione di tutte le
„ generazioni, e di tutti i cuori, sotto le ali
„ benefiche del tuo patrocinio verun Poeta pa-
„ ventò le miserie della cadente, e molesta
„ vecchiezza. (1)

(1) Paneg. ad Calpur. Pison. vers. 218., e seq.
Ipse per Ausonias Æneïa carmina genteis
Qui sonat, ingenti qui nomine pulsat olympum,
Maeoniumque senem Romano provocat ore;
Forsitan illius nemoris latuisset in umbra,

Questo favore prestato da Mecenate alle lettere traeva la sua origine dall'esserne egli stesso coltivatore. Che egli fosse colto, ed istruito, e che producesse ancora delle Opere in varj generi di Letteratura non mancano fondamenti per esserne persuasi. Orazio lo chiama dotto nella lingua greca, e latina (1). Seneca ha lasciato scritto, che egli era fornito di un ingegno grande, e robusto, che avrebbe dato un luminoso modello della Romana eloquenza, se non l'avesse snervata con la soverchia naturalezza. (2)

Quod canit, et sterili tantum cantasset avenâ,
Ignotus populis, si Maecenate careret.
Qui tamen haud uni patefecit limina Vati,
Nec sua Virgilio permisit nomina soli.
Maecenas, tragico quatientem pulpita gestu
Evexit Varium. Maecenas alta Thoantis
Eruit, et populis ostendit nomina Grajis.
Carmina Romanis etiam resonantia chordis,
Ausoniamque Chelyn gracilis patefecit Horatî.
O decus, et tòto merito venerabilis aevo,
Pierii tutela chori! quo praeside tuti
Non umquam Vates inopi timuere senectae.

(1) Lib.3.Od.8.
Docte sermones utriusque linguae.

(2) Epist. 19. : *Ingeniosus vir ille fuit (Maecenas) magnum exemplum Romanae eloquentiae daturus, nisi illum enervasset foelici-*

Sappiamo ancora dal medesimo autore, che scrisse un Libro intitolato il *Prometeo* „ Voglio narrarti (dice Seneca) un detto di Mecenate, cioè „ *L'Uomo, che è in supremo* „ *grado, ed in una somma altezza di stato vive* „ *sempre in timori, ed in tempeste a guisa del* „ *tempo, che tuona* „ Se mi domandi in qual „ libro egli parlò in tal guisa, ti rispondo, „ che lo ha detto in quel libro intitolato da esso *Prometeo* „ (1) Di più secondo lo stesso Seneca, scrisse altra opera avente per titolo *de culto suo*.

Il Cenni afferma, che queste due opere fossero scritte da Mecenate in versi, e che il *Prometeo* era una Tragedia. Aggiunge inoltre, che altra Tragedia intitolata *Ottavia* è parimenti a quello attribuita. (2)

tas: Epist. 93.: *Habuit enim (Maecenas) ingenium et grande, et virile nisi illud ipse discinxisset*.

(1) Senec. Epist. 19.: *Volo tibi referre hoc loco dictum Maecenatis, Ipsa enim altitudo attonat summa, Si quaeris, in quo libro dixerit, in eo, qui Prometheus inscribitur*.

(2) Cenni Vita di Mecenate pag. 126.: *In questo luogo l'autore si è dato carico di trascrivere tutti li frammenti delle opere, delle quali fu autore Mecenate, estraendoli da varj Biografi. Lo stesso ha fatto Lilio Gregorio Gi-*

Oltre le succennate opere in versi compose delle altre in prosa, e segnatamente dei Trattati concernenti materie di Storia naturale. Imperciocchè si rileva da Plinio, che quello fu Autore di un libro sulle differenti specie delle pietre preziose; (1) e da Prisciano, che aveva scritto una Storia in dialoghi intorno agli Animali, citandosi da quello il dialogo decimo. Di più, secondo Solino scrisse ancora una Storia delle imprese di Augusto. (2)

In fatti si può conoscere dalle Odi di Orazio, che Mecenate aveva tutta la premura, onde fossero celebrate le geste gloriose del suo Sovrano, che perciò venisse quel Poeta vivamente stimolato ad occuparsene, che questo si scusasse, dicendo, che non conveniva alla lirica Poesia di cantare oggetti gravi, e strepitosi; ed esortando lo stesso Mecenate a scri-

raldi nel Dialog.4. hist. poet. *che possono consultarsi*.

(1) Lib.1. Hist. Nat. pag.49. cum Not. Harduini.

(2) Apud Harduin. in Indic. Auctor. lib.1. Plin. Art. Maecenas: *Maecenas eques romanus, Augusto gratissimus, cujus res gestas litteris consignavit, ut ex Solino discimus cap. 12. pag.32. ejus Dialogorum lib. 10. laudat Priscianus lib.1. pag.61.*: Vedi Catrou lib. 7. Tom. 19. nelle Note.

vere la Storia, che tanto bramava " Cessa di
„ stimolarmi, o Mecenate, (scrive Orazio)
„ a cantare con le deboli corde della mia Lira,
„ o il lungo assedio di Numanzia, o il fiero
„ Annibale, o il mar Siciliano rosseggiante di
„ sangue Cartaginese, o l'ardita impresa de'
„ Giganti, li quali fecero tremare la fulgida
„ Regia del vecchio Saturno, debellati quindi
„ dal valore di Ercole, giacchè tu stesso po-
„ trai, meglio di me, trasmettere alla poste-
„ rità con una Storia le battaglie di Augusto,
„ li trionfi, ed il numero dei Re dal medesi-
„ mo soggiogati. (1)

Anche Servio è d' avviso, che Mecenate scrivesse la Storia di Augusto, appoggiando

(1) Lib.2. Od. 12.
Nolis longa ferae bella Numantiae
Nec dirum Annibalem, nec Siculum mare
Poeno purpureum sanguine, mollibus
Aptari Citharae modis :
Nec saevos Lapithas . . . . . .
. . domitosque Herculea manu
Telluris juvenes, unde periculum
Fulgens contremuit domus
Saturni veteris ; tuque pedestribus
Dices historiis proelia Caesaris
Maecenas melius, ductaque per vias
Regum colla minacium

la sua credenza sull'autorità del detto Orazio nell'Ode testè riferita " Resta provato, (dice
„ quello) che Mecenate fu perito nelle scien-
„ ze, e che scrisse molte opere in versi.
„ Scrisse ancora la Storia delle imprese di
„ Augusto, conforme ne fa testimonianza O-
„ razio Flacco. (1)

Non può negarsi però, che le opere di Mecenate fossero soggette ad alcuni difetti; ma quale è quello Scrittore, che può vantarsi di essere stato irreprensibile? Sembra, che egli deviasse da quella purità, ed eleganza di stile, che a suoi tempi fioriva, e che ne' suoi scritti facesse uso di termini, ed espressioni così ricercate, che la forma materiale del suo discorso, si avvicinava ad una morbidezza, o più tosto mollezza dispiacente, e disadorna.

Macrobio riporta un frammento di una lettera familiare scritta a quello da Augusto, il quale avendo conosciuto il di lui stile difforme dal buon gusto corrente, ne affetta la qualità con giocose caricature, chiamandolo *Smeraldo della Famiglia de' Cilnj*, *Avorio dell'Etruria*,

(1) Annot. in Lib.2. Georg. Virg. ver.19.: *Constat Maecenatem fuisse litterarum peritum, et plura composuisse carmina; nam etiam Augusti Caesaris gesta descripsit, quod testatur Horatius dicens „ Tuque pedestribus Dices historiis proelia Caesaris.*

Berillo di Porsena, e con altri nomi consimili, che in detta lettera si rimarcano, (1) Anche Svetonio ci fà conoscere il contragenio di quel Monarca verso lo stile del suo Favorito. „ Augusto (dice quello) seguì nel discorso uno „ stile temperato, ed elegante, e schivò „ sempre le picciolezze, e la scompostezza de' „ periodi, e delle sentenze . . . . . Con „ pari aversione disprezzò li Scrittori soverchiamente affettati, ed amanti di vocaboli „ proscritti, ed antiquati. Alcune volte vessava il suo Mecenate, il di cui stile imbellettato, e molle del tutto riprova, e per „ ischerzo imitando deride. (2)

(1) Macrob. Satur. lib. 2. pag. 158. : *Idem Augustus, qui Maecenatem suum noverat esse stilo remisso, molli, et dissoluto, talem se in epistolis, quas ad eum scribebat, et contra castigationem loquendi, quam aliis ille scribendo servabat, in epistola ad Maecenatem familiari plura in jocos effusa subtexuit : Vale, inquit, mel gentium, melcule, ebur ex Heturia, Adamas supernas, Tiberinum margaritum, Cylniorum smaragde, hyaspis figulorum, berylle Porsennae :* Vedi il Turnebio Advers. lib. 18. cap. 2.

(2) Sveton. in Octav. Art. 86. : *Genus eloquendi secutus est (Augustus) elegans, et temperatum, vitatis sententiarum ineptiis, atque*

Tacito parlando dell'ottimo, e perfetto genere dell' eloquenza, e della forma del discorso, insegna frà le altre cose, doversi sfuggire l' impeto di Cajo Gracco, e li belletti di Mecenatè. (1) Quintiliano ancora riprova nella di lui maniera di scrivere una certa trasposizione di parole, che rendono il periodo lussureggiante, oscuro, e vizioso. (2)

Se poi si dovesse dare ascolto al surriferito Seneca, Mecenate sarebbe stato l' uomo il più immorale, e il più cattivo

inconcinnitate . . . pari fastidio sprevit, et Cacozelos, et Antiquarios. Exagitabat nonnumquam in primis Maecenatem suum, cujus μυροβρεχεῖς, ut ait, cincinnos usquequaque persequitur, et imitando per jocum, irridet.

(1) Tacit. Dialog. de Clar. Orat. cap. 26. *Ceterum si omisso optimo illo, et perfectissimo genere eloquentiae, eligenda sit forma dicendi, malim hercule Caji Gracchi impetum . . . quam Maecenatis calamistros.*

(2) Quintil. Instit. Orat. lib. 9. Cap. 4. pag. 386.: *Quaedam vero transgressiones, et longae sunt nimis . . . et interim etiam compositione vitiosae, quae in hoc ipsum petuntur, ut exultent, atque lasciviant, quales illae Maecenatis* ,, Sole, et Aurora rubent plurima: inter sacra movit aqua fraxinos. Ne exequias quidem unus inter miserrimos viderem meas ,, *quod inter haec pessimum est*, *quia in re tristi ludit compositio.*

Scrittore frà quanti sono stati ammessi nella Republica letteraria. Con qual fiele non si scaglia contro di quello nella *Lettera* 114, ed altrove ancora nelle sue opere il Maestro di Nerone? Parlando egli di Mecenate ora scrive: „ Tu vedrai adunque l'eloquenza di un Uomo „ ubriaco inviluppata, errante, e piena di „ lingue „ Ora attaccando anche li di lui costumi soggiunge " Quando tu leggerai li suoi „ scritti, e le parole così viziosamente ornate, così negligentemente buttate, così poste fuori dello stile di tutti, mostreremo, „ che non meno li suoi costumi fossero nuovi, „ depravati, e singolari (1)

(1) Seneca Epist. 114. Edit. Lugd. 1592. : *Quomodo Maecenas vixerit, notius est, quam ut narrari nunc debeat. Quomodo ambulaverit, quam delicatus fuerit, quam cupierit videri, quam vitia sua latere nolut. Quid ergo? Non oratio ejus aequerite soluta est, quam ipse discinctus? Non tam insignita illius verba sunt, quam cultus, quam comitatus, quam domus, quam uxor. Magni ingenii vir fuerat, si illud egisset via rectiore, si non vitasset intelligi, si non etiam in oratione difflueret. Videbis itaque eloquentiam ebrii hominis involutam, et errantem, et licentiae plenam*: Maecenas in cultu suo: *Quid turpius amne, silvisque ripa comantibus? Vide ut alveum lyntribus arcet, versoque vado remittant hortos* . . . . e

Ma Seneca era troppo invidioso della fama, della riputazione, e delle doti brillanti di Mecenate, il di cui splendore ancora traspirava chiaro, e vivace nel secolo, nel quale quello viveva, e come Ministro, e Consigliero di Nerone, conoscendo, che non aveva potuto, ne'poteva eguagliare le sublimi virtù politiche, di cui andava nobilmente fregiato il Ministro, e Consigliero di Augusto, ne divenne l'unico, e il più maligno detrattore. Per prova di ciò invochiamo l'autorità di tutti li Biografi all'uno, e all'altro contemporanei.

Non ostante però tutto il male, che dice ne' suoi scritti, di Mecenate, Seneca sapeva benissimo, che questo nel tempio della gloria

Non statim haec cum legeris, hoc tibi occurret, hunc esse, qui, solutis tunicis, in Urbe semper incesserit? Nam etiam cum absentis partibus Caesaris fungeretur, signum a discincto petebatur . . . . Hunc esse qui Uxorem millies duxit, cum unam habuerit? Haec verba tam improbe structa, tam negligenter abjecta, tam extra consuetudinem omnium posita, ostendunt mores quoque non minus novos, et pravos, et singulares fuisse. Quasi dello stesso tenore parla Seneca di Mecenate, ed in questa medesima lettera, e nella diecinovesima *nella* nonagesimaterza *nella* centoventi *e nel* Lib. I. cap. 3. de Providentia.

occupava il posto di un grand' uomo di Stato, di un eccellente Ministro, di un Consigliero illuminato, e di un Favorito non infetto dai vizj abominevoli dell' avarizia, e dell' interesse, li quali al contrario avevano ad esso procacciato il possesso di più milioni, estratti con dure estorsioni dal sangue de' sudditi Romani. Sapeva inoltre, che quello aveva meriti grandissimi, conforme fu costretto a manifestare publicamente, e in faccia allo stesso Nerone, allorquando, decaduto dal di lui favore, aveva forse cessato di screditarlo.

Imperciocchè sappiamo da Tacito, che dopo la morte di Burro, morì ancora, per dir così, la potenza di Seneca. Allora si accrebbero a carico del medesimo le satire, e le mormorazioni furono universali per le immense ricchezze, che aveva accumulate, e segnatamente per la grandiosità de' suoi Giardini, che eguagliavano quasi gl' istessi Giardini Imperiali. Seneca volendo dileguare, se fosse stato possibile, dall'animo del suo Padrone ogni sinistra impressione, dimandò di essere ascoltato, lo che avendo ottenuto, recitò al suo Sovrano un discorso artificioso, o piuttosto la sua Apologia, nella quale frà le altre cose, ricordandosi di Augusto, di Mecenate, e di Agrippa, e dei meriti politici di questi, disse così: „ Il tuo antecessore Augusto Cesare, „ permise a Marco Agrippa il ritiro di Mitile- „ ne, e a Cajo Mecenate un ozio pellegrino

„ nella stessa Capitale . Il primo , come com-
„ pagno d'armi di quel Monarca , ed il secon-
„ do come quello , che seppe disimpegnarsi
„ da molti incarichi laboriosi anche in Roma ,
„ ricevettero dal loro Sovrano ampie ricom-
„ pense in vista de' meriti grandi , di cui era-
„ no forniti . (1)

Si attribuisce ancora al nostro Mecenate l' invenzione di scrivere in abbreviatura . Dione (2) afferma , che egli trovasse alcune note

(1) Tacit. Annal. lib. 14. art. 52. , et 53. : *Mors Burrhi infregit Senecae potentiam . . . , variis criminationibus Senecam adoriuntur : tamquam ingentes , et privatum supra modum evectas opes adhuc augeret . . . . hortorum quoque amoenitate , et villarum magnificentia, quasi Principem supergrederetur . . . At Seneca criminantium non ignarus . . . tempus sermoni orat : et accepto , ita incipit . . . Atavus tuus Augustus Marco Agrippae Mitylenense secretum , Cajo Maecenati in ipsa Urbe velut peregrinum otium permisit ; quorum alter bellorum socius, alter Romae pluribus laboribus jactatus , ampla quidem , sed pro ingentibus meritis , proemia acceperant .*

(2) Lib. 55. pag. 720. : *Primusque (Maecenas) ad celeritatem scribendi notas quasdam literarum excogitavit , quam rem , Aquilae Liberti ministerio , multos docuit .*

per scrivere con celerità, e che insegnasse questo metodo a molti per mezzo di Aquila suo Liberto. Il Catrou (1) è di sentimento, che tali note costituissero un Trattato per poter scrivere abbreviando le parole. In fatti è indubitato, che la maniera per scrivere con prontezza, e sollecitamente è quella, che istruisce a scrivere col soccorso delle abbreviature, e siccome nel caso, di cui si parla, Dione dice, che Mecenate *primus excogitavit*, così pare non possa mettersi in questione, che prima di questo un tal metodo di scrivere era affatto sconosciuto, e che egli ne fosse il primo inventore.

Isidoro di Sicilia dice (2) che il poeta Ennio fosse l' autore di mille e cento note per scrivere; che il primo, il quale in Roma facesse un commento di queste note, fosse Tirone Liberto di Marco Tullio Cicerone; che dopo di questo Persannio, Filargio, ed Aquila Liberto di Mecenate ne inventassero delle altre, e che Seneca finalmente ne ordinasse un numero di cinquemila.

Riguardo però ad Aquila Liberto di Mecenate non sembra giusta l'asserzione dell'accennato Isidoro, attribuendogli l' invenzione di alcune note per scrivere, giacchè abbiamo rimarcato da Dione, che il sudetto Liberto di

(1) Loc. cit.

(2) Lib. 1. orig. cap. 21.

Mecenate non ne fu inventore, ma che fu il propagatore del ritrovato, e dell' opera del suo Padrone, e che esso stesso, istruito da questo, ne istruisse degli altri.

Dallo stesso Dione sappiamo (1) ancora, che Mecenate recò ai Romani un altro rimarchevole vantaggio, quale fu quello dei Bagni delle acque calde. Dal che si ravvisa, che questo specifico salutare, ed alla umana salute profittevole, non era in usanza in Roma prima dell' epoca di Mecenate; cosicchè questo, il quale, secondo le osservazioni già fatte, era intelligente della Storia naturale, avendone in prattica sperimentato gli effetti benefici, ne introdusse frà li Romani l'uso, e l'esercizio. (2)

Mentre Mecenate passava nel ritiro le ore

(1) Loc.cit.: *Idem primus (Maecenas) Romae Natatorium aquis calidis refertum instituit.*

(2) *Plinio attribuisce a Mecenate l' introduzione nelle mense de' figli lattanti dell' Asina, li quali in quell' epoca erano preferiti alli Onagri, o Asini selvatici. Aggiunge inoltre, che il gusto per questa sorte di pietanze svanì con la sua morte. Ecco il testo di* Plinio lib.8. cap.46.: *Ad mularum maxime partus, aurium referre in his et palpebrarum pilos ajunt . . . . . : Pullos earum epulari Maecenas instituit, multum eo tempore praelatos Onagris. Post eum interiit authoritas saporis.*

della sua vita in comporre delle opere in prosa, ed in versi, in presentare ai Romani, ed alla società delle utili invenzioni, in proteggere, animare, e arricchire li Letterati, ed in promuovere il progresso della Letteratura; Augusto, che in tutti li suoi bisogni non mancava di consultarlo, gli diresse una lettera.

Dal contesto di questa si rileva, che quello era lontano da Roma, e che se ne stava frà le delizie della sua Villa Tiburtina con la dolce comitiva de' Dotti, e frà il soave concento delle Cetre de' migliori Poeti. Augusto aveva bisogno di un Segretario, e per mezzo di quella lettera richiese il Poeta Orazio, che stava presso di Mecenate. "Prima poteva da me ,, stesso (dice Augusto) scrivere delle lette- ,, re ai miei amici, ma ora, o mio Mecenate, che ,, sono occupatissimo, ed infermo, bramo, ,, che mi mandi il nostro Orazio. Io sò quan- ,, to vive contento presso di te, ma spero, ,, che lascerà le sue mense squisite, e verrà ,, nella mia Regia per ajutarmi in qualità di ,, Segretario. (1)

(1) Sveton. in Vit. Horat.: *Ante ipse sufficiebam scribendis epistolis amicorum; nunc occupatissimus, et infirmus, Horatium nostrum te cupio adducere. Veniet igitur ab ista parasitica mensa ad hanc Regiam, et nos in epistolis scribendis adjuvabit.*

Non sappiamo con sicurezza, se le brame di Augusto in ciò venissero appagate. Mecenate non avrà mancato di rappresentare ad Orazio il grande onore, che gli si voleva compartire con quell'impiego luminoso, ma il Poeta, che amava la calma, che per lo più, lungi dallo strepito della Capitale, e della Corte, desiderava di ragionare con le Muse, o presso le onde sussurranti del fonticello di Blandusia, o sotto le ombre taciturne del boschetto di Tiburno, avrà mostrato tutta la renitenza di accettare un tanto onore, e per disimpegnarsi dalle richieste del suo Sovrano (1).

Sebbene adunque Mecenate si fosse ritirato spontaneamente dai grandi affari della Corte, tuttavia Augusto continuava a rispettarlo, e a deferire in tutto, e per tutto alli suoi consigli. Ma questo rispetto, questa amicizia, questa fiducia, questa uniformità di pensieri fu sempre eguale fra l'uno, e l'altro?

Se dobbiamo seguire l'autorità di Dione sembra esserci stata un'epoca di tempo, nella quale un adultero amore sconcertasse quella bella armonia, che per tanti anni era stata fra di essi inalterabile. Terenzia moglie di Mecenate era una donna arricchita dalla natura

(1) Sveton. loc. cit. *Vixit plurimum in secessu ruris sui Sabini, aut Tiburtini, domusque ejus ostenditur circa Tiburni luculum: Vedi il* de Sanctis Dissert. sulla Villa di Orazio.

di tutti li vezzi, e di tutte le grazie seducenti, che sogliono distinguere il bel sesso.

Si suppone, che Augusto, il quale aveva occasione di vederla sovente, come sovente soleva vedere il marito, ne divenisse amante, e che Terenzia non fosse insensibile alli di lui teneri sentimenti. Si suppone inoltre, che la fiamma di quello si rendesse così vivace, che Roma ne mormorava; che per involarsi dalle mormorazioni, e dai rimproveri de' Romani, se ne andasse nelle Gallie, portando con se la detta Terenzia. Soggiunge Dione, che da questi amori nascesse il motivo di quella freddezza, che si ravvisò per qualche tempo tra Mecenate, ed il suo Sovrano, e che per lo stesso motivo non fosse quello lasciato da questo Prefetto di Roma, quando intraprese il sudetto viaggio.

Sentiamo, come parla lo Storico. „ Vedendo
„ Augusto, che la sua lunga permanenza nel-
„ la Capitale riusciva a molti molesta; che se
„ puniva alcuni colpevoli, si sarebbe fatti
„ altrettanti nemici; che se doveva passare
„ sotto silenzio i loro delitti, sarebbe stato
„ costretto ad offendere esso stesso la nuova
„ Costituzione, e a ledere l'osservanza delle
„ sue leggi, stabilì, ad esempio di Solone,
„ di andare lungi dalla patria. Vi furono pe-
„ rò alcuni, li quali sospettavano, che egli
„ si portasse nelle Gallie, a cagione di Te-
„ renzia, moglie di Mecenate, affinchè, stan-

„ ti le voci diverse, che si divulgavano per
„ Roma, de' loro amori, potesse in questo
„ viaggio vivere con essa lontano da ogni ru-
„ more . . . . . Lasciò in qualità di Prefetto
„ di Roma , e dell' Italia Statilio Tauro ,
„ giacchè Agrippa era stato inviato nella
„ Siria , e Mecenate era già con esso in qual-
„ che disgusto per motivo della sua mo-
„ glie (1).

Ad onta però dell'autorità di questo Scrittore non pare abbastanza provato il fatto, di cui si parla, e che narra riguardo agli amori di Terenzia, ed Augusto; al viaggio nelle Gallie a tale effetto intrapreso; ed ai disgusti di quello con Mecenate. Imperciocchè

(1) Dion. lib. 54. pag. 697. *Cum enim diuturna ejus in Urbe commoratio molesta multis esset, ac multos, qui contra leges deliquissent plectens offenderet, multis parcens, cogeretur suas ipse leges praevaricari, peregre abire, Solonis exemplo, statuit. Fuerunt qui, propter Terentiam Moecenatis Uxorem, eum discedere suspicarentur, ut quoniam multi Romae de ipsorum amore sermones per vulgus darentur, in peregrinatione sua citra omnem rumorem ejus rei cùm ea vivere posset.... Deinde Urbis, et Italiae gubernatione Tauro injuncta, nam statim Agrippam in Syriam miserat; erat autem ei Maecenas propter Uxorem minus jam gratus....*

Dione non parla di questi pretesi amori, come di un fatto sicuro. Asserisce semplicemente, che *alcuni sospettavano*, che correvano per Roma delle *voci diverse*; ma questi *sospetti*, e queste *voci* non valgono ragionevolmente a costituire una prova tale, che non possa, nè debba credersi altrimenti; tanto più, che lo stesso Dione, premette il motivo positivo, per cui Augusto volle allontanarsi da Roma.

D'altronde Svetonio, Tacito, Vellejo, ed altri antichi Biografi di vaglia, hanno parlato, e scritto chi più, e chi meno della vita publica, e privata di Augusto, e niuno ha riferito, e neppure accennato li pretesi di lui amori con la moglie di Mecenate. È vero, che il detto Svetonio non omise di narrare, che quello non fu esente da'vizj, e che fra questi non esclude l'adulterio, ma non ha mancato di aggiungere, e di prevenire la posterità, che questi vizj deturparono soltanto i giorni della sua prima giovinezza, e che se commise degli adulterj, non già cadeva in questo disordine per libidine, ma per discoprire, per mezzo delle mogli altrui, l'animo, e li segreti de'suoi nemici. „ La sua giovinezza (scrive „ Svetonio di Augusto) fu sottoposta all'in„ famia di vari difetti . . . . Gli stessi suoi „ amici non negano, che fosse dedito agli „ adulterj; ma in ciò lo scusano, dicendo, „ che questa sua condotta non era l'effetto di „ una passione disordinata, e libidinosa, ma

„ che lo faceva per discoprire più facilmente
„ l'animo de'suoi nemici per mezzo delle loro
„ mogli (1).

Ora se Augusto commetteva degli adulterj, non già per libidine; ma quasi direi; per politica, e per quel punto di politica, che nelle testè riferite espressioni si è rimarcato, ciò non poteva aver luogo con Terenzia moglie di Mecenate, sulla sperimentata fedeltà del quale non poteva quello, nè giammai aveva potuto sospettare. Inoltre Svetonio riferisce, che l'epoca di alcuni vizj del medesimo Augusto fu la prima sua gioventù, in conseguenza resta escluso quel tempo, in cui si suppone l'amorosa passione con Terenzia, ritrovandosi egli allora in età di circa anni quarantacinque (2).

Meno prova ancora, che partendo per le Gallie, non lasciasse Prefetto di Roma Mecenate, perchè era con esso irritato a motivo degli amori sudetti. Imperciocchè si è di già osservato, che questo, effettuato il novello Sistema politico della Monarchia universale,

(1) In Octav. Art. 68. e seg. *Prima juventa variorum dedecorum infamiam subiit .... adulteria quidem exercuisse, ne amici quidem negant; excusantes sane, non libidine, sed ratione commissa, quo facilius consilia adversariorum per cujusque mulieres exquireret*.

(2) Dion. loc. cit.

si ritirò dalla Corte, e da'grandi affari, nè curò impiego veruno. Si è osservato altresì, che nella nuova Costituzione dal medesimo modellata si era parlato del rimarchevole impiego di Prefetto di Roma, e si era stabilito per massima, che questo doveva essere di più lunga durata, e che dovesse addossarsi a persone di specchiata probità, e consolari. Come dunque può recar meraviglia, se Augusto allontanandosi da Roma, per andare nelle Gallie, non nominasse Prefetto di Roma Mecenate? Allora quasi tutte le leggi della succennata novella Costituzione erano in una piena osservanza.

Di più l'assertiva di Dione sù tal punto storico, sembra, che venga del tutto smentita da Cornelio Tacito, il quale a chiare note dichiara, che Augusto per tutto il tempo dei torbidi, e delle guerre civili, lasciò sempre Prefetto di Roma, e dell'Italia Mecenate, e che dopo di essersi sollevato alla Sovranità impiegò soltanto personeConsolari a coprire questa carica „ Del resto (dice Taci„ to) Augusto, in tempo delle Civili discor„ die, nominò alla Prefettura di Roma, e „ dell'Italia Cajo Cilnio Mecenate dell'Ordine „ de'Cavalieri. Divenuto però Sovrano asso„ luto, addossò questo impiego a Soggetti Con„ solari . . . . Il primo, che venne rivesti„ to di questo potere, fu Messala Corvino . .

„ . . . il secondo Statilio Tauro . . . . quindi
„ fu eletto Pisone (1).

Dopo ciò, che cosa può addursi di più convincente per conoscere, che se Augusto, partendo per le Gallie, non lasciò Mecenate Prefetto di Roma, fu per tutt'altra cagione di quella immaginata da Dione? In quell'epoca per legge, e principio fondamentale della Costituzione, dovevano rivestirsi di tal carica persone Consolari; Mecenate era semplice Cavaliere Romano: non poteva dunque esercitarla, senza ledere l'ordine, e l'integrità della Costituzione medesima; e siccome esso stesso era stato l'autore della Legge, così quantunque Augusto lo avesse voluto decorare della Prefettura anche in tali circostanze, l'averebbe francamente ricusata, come incapace di mettersi in contradizione co'suoi principj. Comunque sia però, ed ammessa ancora la verità del racconto di Dione, li pretesi dissapori fra Mecenate ed Augusto dovettero essere

(1) Annal. lib. 6. cap. 32. *Ceterum Augustus bellis civilibus Cilnium Maecenatem equestris Ordinis, cunctis apud Romam, atque Italiam praeposuit. Mox rerum potitus, ob magnitudinem Populi, ac tarda legum auxilia, sumpsit e Consularibus, qui coerceret servitia . . . . primusque Messala Corvinus eam potestatem . . . . accepit . . . . Tum Taurus Statilius . . . Dein Piso.*

di poco momento, e passeggeri, sapendo da Plutarco, che quello nel giorno suo natalizio offriva sempre in dono a questo una Tazza. „ Cesare Augusto (dice Plutarco) riceveva „ ogn'anno da Mecenate in dono una Tazza nel „ giorno suo natalizio (1).

Ma finalmente Mecenate dopo aver veduto pratticamente, che le sue fatiche, le sue veglie, li suoi lumi, e la sua politica avevano formata la felicità di Roma, e dello Stato; che il suo Padrone, o piuttosto il suo Amico era divenuto il più giusto, ed il più potente de' Monarchi; che le sue liberalità, ed il suo zelo, e la protezione accordata alle lettere, ed ai Letterati avevano dato un favorevole impulso al progresso dello spirito umano, del genio della letteratura, e del buon gusto, Mecenate, dissi, doveva anch'egli offrire l'ordinario, e indispensabile tributo alla natura.

Se è vero, se è possibile ciò che Plinio il Naturalista suppone, negli ultimi tre anni della sua vita, fu quello sottoposto ad una malattia di tal carattere, che il sonno non chiuse mai le sue luci per tutto quel non breve spazio di tempo; che ad onta de'mezzi li più efficaci, e potenti, che furono messi in opera

(1) Apopht. Princ. et Reg. Apopht. ultim. *Caesar qui primus Augustus est cognominatus .... a Maecenate, cum quo vitam agebat, quotannis in nataliciis dono accipiebat pateram.*

per giovargli, fosse costretto a vegliar sempre, ed a soffrire più sensibilmente li nojosi effetti di una febre continua, dalla quale, secondo lo stesso Autore, sembra, che fosse attaccato (1).

Per l'esame di questo fatto da Plinio riferito, abbiam creduto di riunire alcune riflessioni in una breve Discussione nell'Appendice dell'Opera, alla quale rimettiamo il Lettore. Intanto, proseguendo la nostra narrazione, possiamo asserire, che Mecenate nell'ultimo periodo della sua vita fu sottoposto a delle fisiche indisposizioni, delle quali si doleva con li amici più cari, e segnatamente con Orazio. Questo Poeta riconoscente, e sensibile si tapinava all'eccesso della penosa situazione del suo amico, del suo benefattore, del suo tutto, e procurava di consolarlo con l'espressioni della più tenera amicizia, animato dal dolce, e mellifluo suono della sua Lira „ O Mece-
„ nate (gli scriveva Orazio) o mio sublime
„ ornamento, e sostegno delle mie sostanze,
„ perchè mi rattristi con le tue querele? Non
„ piace nè a me, nè agli Dei, che prima
„ della mia debba distruggersi la tua esi-
„ stenza. Ah! se la Parca crudele sarà più
„ sollecita a troncare lo stame della tua vita,
„ che è porzione della mia, come io potrò
„ restare superstite? Si, o mio caro Mece-

(1) loc. cit.

„ nate, benchè tu volessi precedermi, pure
„ insieme entreremo nel cammino dell'eterni-
„ tà; nè mai potranno distaccarmi dal tuo
„ fianco nè le vampe dell'ignivoma Chimera,
„ nè le cento braccia del mostruoso Gigante,
„ se tornasse sulla terra. È scritto già nel
„ libro de'destini, che io, il quale vissi con
„ te, debba con te trapassare egualmente, e
„ che un istesso giorno debba segnare il ter-
„ mine della vita di ambedue (1).

Avvicinandosi l'ultima ora della sua mortale carriera, Mecenate fece il suo testamento, e volendo mostrare al Publico, ed alla posteri-

(1) Od. 17. Lib. 2.
Cur me querelis exanimas tuis?
Nec Dîs amicum est, nec mihi, te prius
Obire, Maecenas, mearum
Grande decus, columenque rerum.
Ah! te meae si partem animae rapit
Maturior vis, quid moror altera,
Nec carus aeque, nec superstes
Integer? Ille dies utramque
Ducet ruinam . . . .
. . . .
Utcumque praecedes, supremum
Carpere iter comites parati.
Me nec Chimaerae spiritus igneae,
Nec si resurgat centimanus Gyas
Divellet unquam: sic potenti
Justitiae, placitumque Parcis.

tà, che tra esso, ed Augusto, vi era passata un'amicizia sempre eguale, e costante, o che se in qualche occasione venne alterata, non ebbe una tale alterazione, che una durata più momentanea di una elettrica scintilla, lo istituì Erede de' suoi beni con il peso spontaneo di alcuni Legati agl'altri suoi Amici, e Letterati (1).

Siccome poi il Poeta Orazio più d'ogn'altro lo aveva consolato, ed assistito ne'giorni della sua infermità, così a questo volle consagrare, per dir così, l'estreme sue voci, e dare l'ultimo pegno della sua beneficenza, raccomandandolo in maniera speciale al suo Monarca „ Ti raccommando, o Cesare, Orazio Flac- „ co, come un'altro me stesso (2).

(1) Dion. Lib. 55. *Haec in causa fuere cur vehementem luctum Maecenatis mors Augusto afferret, quo ea etiam accessit, quod Maecenas .... haeredem eum nuncupavit, ac praeter minima quaedam, in ejus potestate reliquit, si vellet Amicis suis quaedam dare.*

(2) Svet. in Vit. Horat. *Maecenas quantoperè eum (Horatium) dilexerit, satis testatur illo Epigrammate:*

Ni te visceribus meis, Horati,
Plus jam diligo, tu tuum Sodalem
Ninnio videas strigosiorem.

Sed multo magis extremis judiciis, tali ad Augustum elogio: Horatii Flacci, ut mei, esto memor.

Morì in età di sessant'anni, conforme accennammo ancora nel Libro I., cinque anni prima dell'Era volgare, ventitrè dopo la battaglia di Azio, epoca, in cui Dione stabilisce il principio dell'Impero Romano, e nell'anno 746. della Fondazione di Roma (1).

Egli morì senza successori. Risulta ciò chiaramente, e dal testamento di sopra accennato, e dall' uniforme testimonianza di tutti li Biografi, che hanno di esso parlato. È sebbene ne' tempi alla sua morte posteriori abbiano vissuto altri Soggetti aventi il nome di Mecenate, tuttavia non può dirsi, nè costa, che fossero discendenti di quello, e che avessero col medesimo relazione alcuna di parentela.

Si trova sotto l'Impero di Vespasiano un Publio Mecenate Olimpico, di cui si conosce il solo nome, inciso in una base grande, e quadrata disotterrata nell' anno 1417. in Roma presso l'Arco di Settimio Severo; (2) parimente si conosce il solo nome di un Mecenate Elio (3). Nel Regno dell'Imperatore Gordiano il giovane si vede figurare in Roma un per-

(1) Dion. Lib. 55.

(2) Meibom. loc. cit. : *Sub Vespasiano vixit Publius Maecenas Olimpicus ; ejus memoria superest Romae in basi marmorea grandi, et quadrata An. 1417. ad Arcum Septimii Severi effossa.*

(3) Gruter. Tom. I. par. 2. pag. 614.

sonaggio ragguardevole chiamato Mecenate, conforme rilevasi da Giulio Capitolino (1), e da Erodiano (2); ma l'origine di questo è involta nelle tenebre istesse, in cui trovansi e l'Olimpico, e l'Elio, e non può neppure congetturarsi, che avesse un qualche rapporto col nostro Cajo Cilnio Mecenate.

L'annunzio funesto della di lui morte fu un

Curtia.Ɔ.L. Prapis
Cui pars dimidia hujus
Monimenti concessa est ab
C. Maecenato Helio sibi, et
P. Curtio SP. F. Col.
Maximo Filio et
Ti. Iulio Aug. L. Glyconi
Et suisposterisque eorum

(1) Julius Capit. in Gord. 3. *Post haec Veterani in Curiam venerunt . . . Ex quibus duo ingressi Capitolium . . . . ante ipsam arum, a Gallicano ex consulibus, et Maecenate ex ducibus, interempti sunt, atque bellum intestinum ortum est.*

(2) Herodian. hist. lib. 7. cap. 11. *Duo tresve ad summum curiosiores audiendi, Curiam ingressi, sic ut ultra Aram quoque Victoriae penetrarent, hic Senator quidam, deposito nuper consulatu, Gallicanus nomine . . . alterque item Praetorius, Maecenas . . . repente, adactis in corda pugionibus, interficiunt.*

colpo di fulmine per Augusto (1). Egli ne restò gravemente afflitto, perchè si rammentava allora di tutto il bene, che aveva fatto, e di tutto il male, che aveva schivato mediante l'assistenza, e la saviezza de' consigli di quello. Sebbene non curasse dopo la morte di esser seppellito, avendo lasciato scritto "
„ Dopo la morte mia non curò il sepolcro;
„ perchè la natura seppellisce coloro, che re-
„ stano abbandonati (2); tuttavia l'anima riconoscente del suo Amico, ed Erede gli fece inalzare la Tomba nel recinto de' suoi Giardini, che possedeva in Roma presso l'Esquilino. (3)

Questo grand'Uomo non fu esente da alcuni vizj dell'Epicureismo; ma questi furono diminuiti dalle virtù della più rigida filosofia. Egli non fece alcun male, e recò molto bene alla Patria, allo Stato, alla Umanità. Politico

(1) Dion.loc.cit *Ut laeta haec Augusto fuere, ita Maecenatis obitu graviter affectus est, cujus egregia, cum in aliis rebus opera usus fuit, ita ut equestris etiam dumtaxat Ordinis homini, Urbis custodiam diu commiserit.*

(2) Seneca Epist.93. in fine. *Diserte Maecenas ait: „ Nec tumulum curo, sepelit natura relictos.*

(3) Tacit. Annal. lib. 15. Sveton. in Tib. cap. 15. Donat. de Urb. Rom. *Vedi* l'Append. Discuss.1.

illuminato, e penetrante in tempo delle guerre Civili, e delle Fazioni, seppe governar Roma, e l'Italia con destrezza, e con tale prudenza, di cui pochi, o niuno sarebbe stato allora capace. Sorvegliò con vantaggio lo spirito ricalcitrante dei differenti partiti, e se, durante l'esercizio della sua amministrazione, qualche congiura fu machinata contro il Capo del Governo, ebbe l'abilità, e la fermezza d'impedirne gli effetti pericolosi, senzachè venisse alterato il buon ordine, e la publica tranquillità.

Quando Ottavio, distrutto il Triumvirato, restò solo, ed arbitro della Romana Republica, Mecenate agì da Ministro disinteressato, da Favorito incapace di adulazione, e da Amico sincero della verità. L'ampiezza de' suoi lumi, e delle sue cognizioni ne' grandi affari, gli fecero conoscere la necessità della Monarchia universale, perchè, dopo la morte di Marco Antonio, il sistema politico di Roma, scosso, vacillante, e leso in mille parti, non poteva ristabilirsi sull'antico equilibrio, senza risvegliare, per dir così, dal sepolcro l'estinte Fazioni, e senza nuovamente inalberare il vessillo ferale della Guerra Civile sterminatrice.

Perciò stabilì, che la mano di un solo Piloto, che l'occhio di un sol Direttore poteva assolutamente in tali circostanze condurre a sal-

vamento l' immenso vascello della Romana Dominazione ancora fumante di stragi. A tale effetto modellò il suo meraviglioso Progetto, lo presentò ad Ottavio, lo consigliò, lo persuase, e l' indusse ad abbracciarlo.

Ma le sue virtù rifulsero con luce brillante, allora appunto, quando Ottavio divenne assoluto Monarca dell' Universo. Che cosa non poteva pretendere, che cosa non doveva sperare, quali posti luminosi, quali onori, quali distinzioni? Eppure quello, che in tutte le sue operazioni aveva per oggetto soltanto il benessere della Patria, e la felicità de' suoi simili, nulla volle per se, nulla curò, e questo nobile disinteresse, raro nella Storia de' secoli, lo accompagnò fino alla Tomba. Amò le Lettere, che coltivò esso stesso, protesse, animò li talenti, e fù prodigo delle sue liberalità colli Dotti; Affinchè poi le scienze salissero a qual grado supremo, in cui si viddero al tempo di Augusto, fece sì, che questo secondasse il suo Genio. Augusto lo secondò in fatti con tutto il calore, e con zelo, ed i Virgilj, i Properzj, gli Orazj, li Tibulli, li Livj, e tanti altri spiriti sublimi illustrarono la prima epoca del gran' Impero Romano, arricchirono il regno della Letteratura, e fecero tanti vantaggi alla Società; perciò Cajo Cilnio Mecenate fu amato da tutto il mondo, la sua riputazione è passata fino alla più lontana po-

sterità, ed è quasi estesa, quanto quella dello stesso Augusto, (1)

(1) Tillemont. Histoir. des Emper. Tom. 1. Catrou Tom. 19. Lib. 7.

FINE.

APPENDICE

ALLA STORIA

DI CAJO CILNIO MECENATE

GIARDINI

IN ROMA AL MEDESIMO SPETTANTI

DISCUSSIONE I.

Esisteva nella Regione Esquilina dell'antica Roma un locale, in cui venivano sepolti li cadaveri delle genti plebee: Essendosi riconosciuto col progresso del tempo, che da questo luogo s' inalzavano delle putride esalazioni, nocevoli alla salubrità dell' atmosfera, ed alla salute de' Cittadini, Augusto lo fece nettare, onde depurar l' aere, ed adornare insieme la Città di edifizj.

Il sudetto locale appellavasi *Puticuli*, o perchè per antica costumanza le sepolture consistevano in pozzi, o perchè ivi si putrefacevano li cadaveri, conforme nota il Pomey " " Minutae vero plebis, mancipiorumque sepulchra extra portam Esquilinam visebantur, quem locum Puticulos, vel a puteis,

„ in quos conjiciebantur, vel a putore cada-
„ verum vulgo appellabant. (1) Lo stesso afferma l'erudito Alessandro Donato sull'autorità di Festo " Cum in campo Esquilino (e-
„ gli dice) extra Urbem plebs humaretur, un-
„ de Populus Romanus odoris, aut coeli gra-
„ vitate laborabat, Augustus locum expurgavit,
„ Urbemque aedificis auxit, ornavitque, *Pu-*
„ *ticuli* antea locus appellatus, quod vetustis-
„ mum genus sepulturae in puteis fuerit, et,
„ ut ait Festus, dicti *Puticuli*, quod ibi ca-
„ davera putrescerent. (2) Quivi (scrive
„ Orazio) poc'anzi solevano trasportarsi su
„ vile cassa li cadaveri de' schiavi, e de' mi-
„ serabili, dopo esser stati rimossi dalle loro
„ anguste, e misere celle, e qui sorgeva la
„ tomba comune alla plebe meschina.
„ Huc prius angustis ejecta cadavera cellis,
„ Conservus vili portanda locabat in Arca;
„ Hoc miserae plebi stabat comune sepulchrum (3).

Questo luogo pertanto, che formava una specie di Cimiterio di Roma, stava fuori della Città, giacchè era generalmente vietato di

(1) De Funeribus Cap.2. §.3.

(2) De Urb. Rom. lib. 1. Cap. 13. *Vedi il* Turnebio Avvers. lib. 5. cap. 6. Il Minutolo Rom. Antiq. Dissert. 6. de Sepulchris, *ed il detto* Pomey loc. cit.

(3) Satir.8. lib.1.

seppellire li cadaveri dentro le mura ; (1) ed era destinato, come si è accennato, per la plebe soltanto. Le tombe de' Re, degl' uomini illustri, e delle donne di nascita ragguardevole venivano collocate nel Campo Marzo, che stava parimenti fuori della Città, secondo la testimonianza di Appiano, e di Strabone presso il riferito Pomey. (2)

Dopo però, che da quella Regione furono tolte le sepolture plebee, e fu nel recinto di Roma racchiusa, vi si inalzarono numerose abitazioni, e vi fece ritorno l' amenità, e l'aria salubre " Postea vero (soggiunge il „ Donato) quam amota sunt sepulchra, rece„ ptusque intra Urbis ambitus, loci amoe„ nitatem, tectorumque frequentiam secuta

(1) *E' nota su di ciò la* Legge delle XII. Tavole. Hominem mortuum in Urbe ne sepelito, neve urito : *Può vedersi il lodato* Minutolo, *il quale nella* cit. Dissertazione *ne parla con critica, ed erudizione.*

(2) Loc. cit. : *Locus ad sepulturam ornatissimus extra Urbem fuit Campus Martius, Appiano teste, qui scribit, solos ibi Reges, hominesque illustrissimos sepeliri consuevisse, non tamen sine Senatus decreto ; idque Strabo confirmans locum illum fuisse Romanis maxime sacrum ac venerabilem, ideoque praestantissimorum virorum, ac foeminarum monumenta ibi fuisse collocata.*

P 2

„ est nova coeli salubritas (1). Ora poi (soggiunge anche Orazio) che dalla Regione Esquilina sono state rimosse le tombe, nè più si osservano sù di un informe campagna le ossa spolpate degli estinti, vi si gode un ameno diporto sotto un cielo salubre.

„ Nunc licet Esquiliis habitare salubribus, atque
„ Aggere in aprico spatiari, quo modo tristes
„ Albis informem spectabant ossibus agrum(2)

Porzione di quel terreno fu donato da Augusto, mediante anche un decreto del Senato, al suo Mecenate, il quale vi fece sorgere in seguito que' deliziosi Giardini, la di cui celebrità è giunta fino a noi, secondo la testimonianza del Marliani (3), del riferito Minutolo (4), e di Samuele Pitisco „ Cum igitur (dice questo)

(1) Loc. cit.

(2) Loc. cit.

(3) De Urb. Rom. Topog. lib. 4. cap. 19.: *Hi horti erant in campo Esquilino . . . . ubi prius cadavera sepeliebantur . . . . sed cum nidor esset Urbi perniciosus, Augustus studens aerem emendare, S. P. Q. R. consensu, campum hunc Maecenati concessit, ubi fecit hortos.*

(4) Loc. cit.: *Ceterum cum vicinitas horum Puticulorum Urbi esset insalubris, Augustus loca haec Maecenati concessit, quae et in hortos ipse transtulit.*

„ vicinitas horum Puticulorum Urbi esset in-
„ salubris, Augustus Caesar aliquot jugera
„ de publico isto, et communi Plebejorum lo-
„ co concessit Maecenati, qui hortos ibi co-
„ lere coepit. (1)

Che tali Giardini fossero nel Colle Esquilino si rileva pure da Svetonio, quando racconta, che Tiberio, tornando in Roma dalle Carine, e dalla Casa Pompejana, se ne andò all'Esquilino ne' Giardini di Mecenate " Romam rever-
„ sus (scrive Svetonio) e Carinis, ac Pom-
„ pejana domo, Esquilias in hortos Maecena-
„ tianos transmigravit (2), e che fossero contigui al Palazzo di Nerone, si rileva dal Donato, il quale fa conoscere ancora, che occupavano una gran parte del sudetto Colle Esquilino " Hi horti Maecenatiani, contigui hor-
„ tis domus Neronianae . . . magnam Collis
„ partem occuparunt (3). Che anzi questo Autore è di sentimento, che si estendessero verso quella parte di Roma moderna, ove si vede al presente la Chiesa di S. Martino ai Monti, e quella di S. Antonio „ Hi paulo an-
„ tiquiores (dice egli) fuerunt horti Maece-
„ natis, quippe qui pari cum Agrippa aetate
„ illi fuerit etiam superstes. Hi, ut non se-
„ mel dixi, fuerunt in Esquiliis, latissimo-

(1) Lexicon Ant. Roman. Art. Puticulae.
(2) In Tib. Cap.15.
(3) Loc. cit.

„ que ambitu a templò S. Martini in Montibus,
„ orientem versus, ultra S. Antonii aedem pro-
„ cessere. (1)

Il Pitisco però crede, che non occupassero quella estensione così grande indicata dal Donato, e ne adduce una ragione non affatto dispregevole; ecco come egli si spiega:
„ Ego tamen hortos illos angustiore spacio in-
„ clusos fuisse existimem. Via namque Tybur-
„ tina, quae in Urbe ab hodierna Suburra,
„ et S. Luciae Aede in Silice, per S. Viti
„ arcum ad usque Portam S. Laurentii perve-
„ nisse animadvertitur, nec Augusti, nec
„ item Neronis aetate obstructa, occlusaque
„ esse potuit. Quare quidquid loci inter eam
„ viam, et Trophaea de Cimbris, et Teutonis
„ fuit, hortos Maecenatis occupasse credide-
„ rim, porrectosque deinde a S. Martini Aede
„ in Montibus usque ad Urbis Moenia, si
„ modo Urbis Moenia attigere, quod vix pu-
„ tem. (2)

Abbiamo osservato nella Storia di Mecenate (3), che esso fu il primo ad introdurre in Roma l'uso de' Bagni caldi; Ora essendo incontrastabile, che li suoi Giardini, e la grandiosa Abitazione in essi esistente, e di cui si parlerà fra poco, dovessero contenere tutti

(1) Loc. cit. cap. 23. Lib. 3.
(2) Loc. cit. Art. Hort. Maecen.
(3) Lib. 4.

gli agj, che sa immaginare l'umano raffinamento, e la voluttà, così non sembra fuori di probabilità, che quello quivi stabilisse li nuovi Bagni, e che quivi ne facesse sperimentare li primi vantaggi, primachè si propagassero altrove. Il pensiero è del ridetto Donato, dicendo „ Quoniam autem, ut narrat Dion, pri-
„ mus Romae Maecenas Natatorium aquis cali-
„ dis refertum instituit, in hisce hortis fecis-
„ se credendum est. (1) . . . . .

Orazio più d' una volta fa menzione della magnifica, e sublime Abitazione, che Mecenate aveva ne' suoi Giardini, che fu quindi per la sua altezza chiamata Torre Mecenaziana „ Quando sarà, o mio Mecenate, (gli scri-
„ ve Orazio) che io potrò nella tua grandio-
„ sa Abitazione lieto gustare quel vino riser-
„ bato per li festosi Banchetti ?
„ Quando repostum Caecubum ad festas dapes,
. . . .
„ Tecum sub alta . . . . Domu,
„ Beate Maecenas, bibam ? (2)

In altra occasione poi il Poeta invitando Mecenate a bere in Casa sua, così gli dice " O
„ mio caro Mecenate, tengo presso di me del
„ vino vecchio, e delicato, non prima da al-
„ cuno gustato, perchè fu da me a tuo so-
„ lo onore riserbato. Vieni in Casa mia,

(1) Loc. cit.
(2) Epod. Od.9.

„ vieni a gustarne . . . lascia perciò le tue
„ mense squisite, ed abbondanti ; lascia la
„ tua grandiosa Abitazione, che si avvicina
„ alle nubi, e cessa dall'altezza della medesi-
„ ma di rimirare l'aura popolare, l'opulen-
„ za, e lo strepito dell' avventurosa Città di
„ Marte.
„ Tyrrhena Regum progenies, tibi,
„ Non ante verso lene merum cado,

. . . .

„ Jamdudum apud me est: Eripe te morae:

. . . .

„ Fastidiosam desere copiam, et
„ Molem propinquam nubibus arduis:
„ Omitte mirari beatae
„ Fumum, et opes, strepitumque
Romae. (1)

Il Palazzo, o la Torre di Mecenate esisteva tuttora ai tempi di Nerone. Questo folle, ed insensato Monarca, dopo aver dato l'ordine ferale di metter fuoco alla più bella, e vasta Città del Mondo, alla Sede del suo Impero, non fece in essa ritorno, se non quando fu prevenuto, che l' incendio si avvicinava alla sua Regia, che era stata dal medesimo ampliata fino al Palatino, ed alli Giardini di Mecenate. „ Nero (scrive Tacito) non ante in Urbem „ regressus est, quam domui ejus, qua Pala-

(1) Lib.3. Od.29.

„ tium , et Maecenatis hortos continuaverat,
„ ignis appropinquaret. (1)

Rientrato quel Tiranno in Roma, sen' corre ai Giardini di Mecenate, e sale nel luogo più eminente della Torre sopradetta. Quivi rimira con occhio insensibile, e truce li vortici delle fiamme, che distruggono la sua Capitale, ed ascolta a sangue freddo li gemiti, e le strida degl' infelici abitanti, che periscono. Allora compiacendosi dello spettacolo atroce, abbigliato con abito teatrale, impugna la Cetra, e canta l' incendio di Troja. „ Hoc
„ incendium (narra Svetonio) e Turri Mae-
„ cenatiana prospectans (Nero), laetus-
„ que flammae, ut ajebat, pulchritudine, ἅλω-
„ σιν Ilii in illo suo scenico habitu decanta-
„ vit. (2)

Lo stesso, con tuono più lugubre, e con maggior dettaglio riferisce Paolo Orosio, oltre Paolo Diacono (3) Xifilino (4) ed il Marliani (5). „ Denique Urbis Romae incendium,
„ (sono parole d'Orosio) voluptatis suae
„ spectaculum fecit. Per sex dies septemque
„ noctes ardens Civitas, regios pavit aspe-
„ ctus. Horrea quadro structa lapide, ma-

(1) Annal. lib. 15. cap. 39.
(2) Sveton. in Nerone.
(3) Lib. 8. cap. 5.
(4) Lib. 62.
(5) Loc. cit.

„ gnaeque illae veterum insulae, quas discur-
„ rens adire flamma non poterat, magnis machi-
„ nis, quondam ad externa bella praeparatis,
„ labefactatae, atque inflammatae sunt, ad mo-
„ numentorum, bustorumque diversoria in-
„ felici plebe compulsa. Quod ipse ex altis-
„ sima illa Maecenatiana Turre prospectans,
„ laetusque flammae, ut ajebat, pulchritu-
„ dine, tragico habitu Iliadem decanta-
„ bat. (1)

Il Pitisco, fondato su di un passo di Tacito, mette in dubbio il fatto narrato da Svetonio, e dagli altri riferiti Autori. Egli suppone, che, secondo il detto Annalista, venissero distrutte dalle fiamme e il Palazzo di Nerone, e la Casa di Mecenate, e li Giardini, e il Palatino, e tutt'altro, che intorno a questi luoghi esisteva, cosicchè in tal caso non avrebbe potuto quel Monarca cantare l'incendio di Troja sulla Torre Mecenaziana. „ Neronem ex Turri Mae-
„ cenatiana prospectasse, (dice Pitisco) iisdem
„ pene verbis repetunt P. Diaconus &c.... Taci-
„ tus dubium fecit utrumque. Non Urbem enim
„ is tantum, sed domum etiam ipsam Maecena-
„ tis, et hortos, et Palatium, et cuncta circum
„ loca eodem momento a Neronis incendiario
„ igne, sed ipso absente, hausta commemorat. (2)
Non sembra però che Tacito accenni la di-

(1) Lib. 7. cap. 7.
(2) Loc. cit. Art. Turris Maecenatianae.

struzione delli Giardini di Mecenate, e suo Palazzo annesso; racconta semplicemente, che quando Nerone seppe, che le fiamme dell' incendio si avvicinavano alla sua Casa fece ritorno in Roma; che non ostante, la rapidità di quelle non potè ritardarsi, e fu distrutta anche la sua Casa, e tuttoció, che vi stava intorno. " Eo in tempore (narra Tacito) Ne-
" ro Antii agens, non ante in Urbem re-
" gressus est, quam domui ejus, qua Pala-
" tium, et Maecenatis hortos continuaverat,
" ignis appropinquaret; neque tamen sisti
" potuit, quin et Palatium, et Domus, et
" cuncta circum haurirentur (1).

Qui si parla del Palatino, e del Palazzo di Nerone, e con l'espressioni, *cuncta circum haurirentur*, pare che si voglia indicare tuttociò, che stava intorno all'uno, e all'altro. Ora la magnifica Abitazione, e li Giardini di Mecenate erano, come si è detto, nell'Esquilino, e benchè confinassero con la Casa Neroniana, tuttavia pare, che non possa con sicurezza dedursi, che contemporaneamente all' incendio di questa venissero distrutti ancora li sudetti Giardini con l'annesso Palazzo; in tal guisa non si troverà in contradizione l'autorità rispettabile del detto Annalista con quella egualmente rispettabile dello Scrittore delle Vite de' primi dodici Imperadori; tanto più che anche quello accenna il

(1) Annal lib.15. cap.39.

fatto narrato da questo, come si vede nel testo seguente: " Sed solatium Populo exturbato, et profugo Campum Martis, et monumenta Agrippae; hortos quin etiam suos patefecit . . pretiumque frumenti minutum . . .
" Quae quamquam popularia in irritum cadebant, quia pervaserat rumor, ipso tempore flagrantis Urbis inisse eum domesticam scenam, et cecinisse Trojanum excidium. (1)

Giacomo Lauro (2) ammettendo, che la Torre, ed il Palazzo di Mecenate fosse una stessa cosa, ne fa una elegante descrizione, dicendo, che era un meraviglioso lavoro ripartito in quattro Piani l'uno all'altro superiore, sollevandosi in alto a guisa di Torre; dice ancora, che la sommità della Fabbrica terminava in un Teatro, dal quale non solo poteva godersi l'amenità de' sottoposti Giardini, ma eziandio l'ampiezza di tutta l'immensa Capitale del mondo.

Non piace però al riferito Pitisco il sentimento del Lauro, e degl'altri, che pensano come questo, supponendo, che non vi siano prove confacenti " Sunt qui (dice il Pitisco) " inter quos Jacobus Laurus . . . . qui Domum Maecenatis cum Turri unam, eamdemque faciunt. Fuisse enim, ajunt, Do-

(1) Loc. cit.
(2) Splend. Ant. Urb. Rom. apud Pitiscum loc. cit.

,, num Maecenatis admirabili structura di-
,, spartitam quatuor ordinibus, et planitiebus,
,, una super alteram in altum ad modum Tur-
,, ris excrescentibus, cujus fastigium desine-
,, bat in Theatrum, unde patuerit adspectus,
,, non tantum in hortorum amoenitatem, sed
,, totius Urbis amplitudinem. Atque etiam in
,, eam formam a Lauro depingitur. Verum un-
,, de illi haec habeant, me quidem latet. (1)

Ma se questo dotto Autore del Lessico delle Romane antichità dubita della realtà di ciò, che asserisce il Lauro relativamente alla materiale struttura dell'abitazione di Mecenate, si può forse con esso andare d'accordo, ma se pretende che la Torre, e la detta Abitazione fossero due fabbriche differenti, pare che voglia opporsi alla comune opinione, ed anche all'autorità di sopra accennata di Orazio. In fatti noi vedemmo in questo Poeta, che parlando dell'Abitazione di Mecenate, e facendo uso dell'espressioni, ora di *alta domu*, ora di *molem propinquam nubibus arduis* (1), descrive brevemente, e fa conoscere, che l'altezza di quella era a guisa di Torre sublime, che si avvicinava alle nubi le più elevate.

Alcuni Antiquarj, a tempo del Giraldi, credevano di vedere in Roma alcuni avanzi del magnifico Palazzo, o Torre di Mecenate " A

(1) Loc. cit.
(1) Epod. Od.9. lib.3. Od.9. ultim.

„ Mecenate Turris Maecenatiana (dice quello)
„ cognominata est, vel maxime halosi Neronis,
„ et Urbis incendio celebrata... quaedam ve-
„ stigia extare sunt ex Antiquariis Romae, qui
„ asserunt. (1) Questi avanzi, secondo il Piti-
sco, sono da alcuni ravvisati, in quel monumento antico chiamato *Torre Mesa*, che si trova scendendo per quella parte del Quirinale, che risguarda il Foro di Nerva „Hoc scio, descenu-
„ ris hodie a Colle Quirinali, qua is Forum Ner-
„ vae prospectat, Turris cujusdam ruinas, et ru-
„ dera etiam nunc monstrari; quam *Torre Me-*
„ *sa* Romani vocant, et partem domus, sive
„ Turris Maecenatianae fuisse volunt. (2)

Blondo Flavio scrive, che a tempo, in cui esso viveva, la sudetta Torre esisteva quasi intiera, e che per sincope era chiamata Mesa in vece di Mecenaziana. Aggiunge inoltre, che in quella contrada, in cui si vedeva, era fama costante, che quella fosse la Torre esistente ne' Giardini di Mecenate, e sulla quale Nerone rimirò l' incendio di Roma; Ecco le parole del lodato Blondo: " Eadem in Esquiliarum par-
„ te, qua ex eo monte prospectus est in de-
„ pressam Urbis partem, Hortorum Maecena-
„ tis visuntur reliquiae .... Extatque pene inte-
„ gra Turris, ex qua Svetonius Tranquillus Ne-
„ ronem scribit spectasse Urbis incendium, et

(1) Loc. cit.
(2) Loc. cit.

„ in scenico habitu decantasse. Quam Turrim
„ vulgo nunc verbo . . . syncopato Mesam
„ pro Maecenatianam appellant . . . Nec est
„ in ea Regione foemella, quae quid fuerint
„ illae ingentes ruinae interrogata, non di-
„ cat, eam fuisse Turrim, ex qua Nero cru-
„ delis Urbem incendio flagrantem, ridens,
„ gaudensque spectavit. (1)

Al contrario il Pitisco, ed il Donato sono di avviso, che il Blondo, e li suoi seguaci abbiano su di ciò preso un equivoco; giacchè la sudetta Torre Mesa non esiste nell' Esquilino, ma piuttosto nel Quirinale. Aggiungono inoltre, che le vestigia di quell' antico monumento dovevano essere, o di un Tempio dedicato al Sole dall' Imperatore Aureliano, o di una Curia, o piccol o Senato fabbricato sul Quirinale da Eliogabalo per le donne, a cui egli fece presedere la sua Ava chiamata Mesa, e la sua Madre Saemi; conforme risulta da Lampridio nella vita del detto Monarca; dice di più il Donato, che nello stesso luogo potevano esservi ancora, e la Curia succennata, ed il Tempio del Sole in forza delle congetture, di cui egli fa uso, ragionando in tal guisa „ In hortis Columnensibus marmorei ae-
„ dificii pars exurgebat vulgo Maesa jam diru-
„ ta. Blondus Turrim Maecenatis falso nuncu-
„ pat. Ubi enim hic Esquiliae, et Neronianis tae-

(1) Blond. Flav. de Instaur. Rom. lib. 1. Art. 100.

„ dis ardens in conspectu Roma? Alii partem
„ templi Solis pronunciant, quod ab Aureliano,
„ auctore Flavio Vopisco, extructum est
„ ad eam formam, quam viderat in Oriente
„ . . . . . Quid si aedificium illud partem
„ Senaculi, seu Curiae dicerem, quam Heliogabalus
„ in Quirinali mulieribus extruxit ad
„ conventus habendos, quibus avia ipsius
„ Maesa nomine, et mater Soaemis praeside-
„ rent? Quod duplici conjectura elicitur. Al-
„ teram praebet nomen. Maesa enim diceba-
„ tur, ut avia Heliogabali. Alteram ipsius
„ aedificii forma. Serlius enim Architectus sic
„ eam nobis lineavit, ut domicilii plane figu-
„ ram descripserit frequentibus scalis, aulis,
„ peristylis, ac porticibus. . . . Palladius
„ autem . . . praeter alias aedificii partes,
„ in templi quoque formam descripsit amplis-
„ simi, magnisque columnationibus insignis.
„ Quare eodem fortasse in loco fuit olim Solis
„ Templum. (1)

Nell' ameno diporto de' sudetti Giardini, e della grandiosa Abitazione Augusto sovente soleva portarsi a visitare il suo amico Mecenate, ed ivi ancora sovente li Poeti dall'uno, e dall' altro beneficati, e protetti facevano sentire il dolce suono della loro Cetra „ Celebrati sunt
„ (dice il Giraldi) Maecenatis horti in Esqui-
„ liis, quo loco cum Caesare versari frequen-

(1) Loc. cit. lib.3. cap.15.

„ ter consuevit, et perinde etiam illuc Poe-
„ tae conveniebant. (1) Lo stesso dice Pietro Crinito nella sua opera de' Poeti Latini *al lib.3. cap.45.* " Hortos Romae habuit (Mece-
„ nate) pulcherrimos in Esquiliis, ubi ver-
„ sari interdum consuevit, deque liberalibus
„ disciplinis sermonem habere cum amicis
„ suis. Ad hoc persaepe divertit Caesar Octa-
„ vius propter loci amoenitatem, velut qui
„ animum liberum haberet a curis in eo quie-
„ tis secessu.

Esisteva ancora ne' Giardini medesimi un Tempietto, o piuttosto una Cappella dedicata da Mecenate al Dio Priapo. Li Poeti, che frequentavano quel luogo, come si è accennato, solevano scrivere sulle pareti di esso Tempietto de' versi scherzevoli, ma poco purgati. La raccolta di questi diede luogo a quel libro intitolato la *Priapeja* dato alla luce dal Giraldi, e dallo Scioppio " Sacellum Priapi (scrive Pi-
„ tisco) fuit in hortis Maecenatis ab illo ex-
„ tructum, et dedicatum: Poetae, qui Mae-
„ cenatem suum quotidie visebant, versicu-
„ los aliquot jocosos in Sacelli parietibus no-
„ tarunt, et hos Priapejorum nomine in unum
„ collegit libellum, et vulgavit . . . . Giral-
„ dus, et Scioppius. (2) Questo autore ri-

(1) De Poet. Hist. Dial.4. pag.150.
(2) Loc. cit. Art. Sacellum.

porta alcuni de' succennati versi, e sono li seguenti, estratti dal *Cap. 1. c 9.*

„ Ergo quidquid id est, quod otiosus
„ Templi parietibus tui notavi
. . . .
„ Tu quicumque vides circum tectoria nostrà
„ Non nimium casti carmina plura joci.

Alcuni hanno creduto, che per ordine di Mecenate Virgilio facesse la raccolta di que' versi, e perciò si è veduta publicata col nome di quel famoso Poeta. Ma il Giraldi impugna questa opinione, tanto per la dissomiglianza dello stile, quanto per la specchiata purgatezza de' scritti del sudetto Virgilio, il quale era perciò incapace di farsi autore di un operetta così oscena. Altri poi l'attribuiscono ad Ovidio, secondo il più volte lodato Giraldi. "Locus monet, ut vobis recitem, quod de Poematibus Priapejorum aliquando intellexi. „ Erat in his hortis Maecenatis Priapi Sacellum . . . . ad quod convenientes Poetae „ pro re, et loco carminà affigebant . . . . „ quae jussu Maecenatis a Virgilio collecta, „ nunc Virgilii nomine circumferuntur. Quod „ ut illa Virgilii non esse existimem, cum „ alia, tum illud maxime est in causa, ut nihil in praesentia de stili dissimilitudine di„ cam, quod is fuit Virgilius, qui ob vere„ cundos, et virginales mores . . . Parthe-

„ nius est appellatus. Ab aliis Ovidio Nasoni
„ adscribuntur. (1)

Sembra però più probabile, che nè Virgilio, nè Ovidio fossero gli autori di tal lavoro poetico, ma opera di più Soggetti, stante la somiglianza dell' argomento in un volume raccolta, conforme riflette Roberto Stefano.
„ Priapeja (dice questo) carmen obscenum,
„ quod nonnulli Virgilio, alii Ovidio adscri-
„ bunt; quamquam verosimilius est, mul-
„ torum id opus esse ob argumenti similitu-
„ dinem unum in volumen conjunctum. (2)
Su tale articolo potranno aversi maggiori schiarimenti e presso il lodato Giraldi, e presso il nominato Pitisco ne' luoghi citati.

(1) Loc. cit.
(2) Lexicon. Ling. lat. art. Priapeja.

VILLA IN TIVOLI

DI MECENATE :

DISCUSSIONE II.

Non solo Mecenate possedeva li deliziosi Giardini, e la magnifica abitazione sull'Esquilino, onde sollevarsi dalle cure del Governo insieme con il suo Cesare Augusto, e bearsi colla sempre piacevole comitiva de' Poeti, e de' Letterati, ma eziandio per lo stesso oggetto egli aveva fatto edificare sulle sponde dell' Aniene una Villa maestosa, ed elegante.

La celebrità di questa è omai nota a tutte le colte Nazioni dell' uno, e l'altro Emisferò; perchè ne hanno parlato, e scritto infiniti Scrittori, e se ne legge la memoria in tutti li Libri, di cui fa uso il Viaggiatore critico, e pensante. Infatti Lilio Giraldi, Francesco Marzi, Marc'Antonio Nicodemo, Antonio del Re, Nicola Orlandini, Fulvio Cardulo, Gio: Zappi, Pirro Ligorio, Atanasio Kirker, ed a' tempi nostri il Volpi (1), Fausto del Re (2), e il Marquez (3), non che altri Autori ezian-

(1) Lat. vet. Tom. 9. part. 1. lib. 18. c. 7.

(2) Ville di Tivoli pag. 36.

(3) Illustrazioni della Villa di Mecenate in Tivoli.

llo di materie antiquarie hanno costantemente asserito, che in Tivoli esisteva la Villa di Mecenate in quel luogo, che si accenna, e descrive dai sullodati Volpi, del Re, e Marquez, e sul quale tuttora si scorgono con ammirazione le immense reliquie della medesima.

„ Il primo ammirabile oggetto (scrive il
„ Volpi) che si presenta allo sguardo del
„ Viaggiatore, che va a Tivoli è la Mole su-
„ perba di quel Cajo Cilnio Mecenate Cavalier
„ Romano, il più grande amico, ed il più fi-
„ do consigliere di Augusto, il quale superò
„ molti Re in potenza, ed in ricchezza. Que-
„ sta Villa per concorde testimonianza di tut-
„ ti li Scrittori, che trattarono delle cose
„ Tiburtine, s' inalzava presso la detta Città
„ sulla sponda sinistra dell'Aniene . . . così
„ costantemente hanno asserito Lilio Giraldi
„ . . . e tutti gl' altri, che descrissero le
„ maestose reliquie di quell'antichissimo Edi-
„ ficio; ciò poi, che deve sorpassare l'auto-
„ revole assertiva di tanti Autori si è la remo-
„ tissima tradizione, e fama, per cui si è in
„ ogni tempo creduto fra li Tiburtini, che
„ presso le mura della loro Città fu la Villa di
„ Mecenate (1).

(1) Loc. cit. pag. 217: *Prima igitur omnium sese Tybur adeuntibus admirandum, vestigandumque offert ingentis molis Villa Maecenatiana, scilicet Caji Cilnii Maecena-*

Nulla fu omesso per rendere questa Villa vaga insieme, e grandiosa. L'oggetto più caro al cuore di quel grand'Uomo, i Letterati, non fu preterito, e però vedeansi in essa amene passeggiate, e portici deliziosi, ove si riunivano li Dotti, che mercè l'illimitata protezione di Mecenate, nel seno del silenzio, della calma, e di tutti gl'agj, travagliavano indefessamente per il progresso dello spirito umano nelle arti, e nelle scienze. Quivi, come in un altro Parnaso, in un altra Accademia, in un altro Peripato, in un altro Liceo, Filosofi, Istorici, Poeti, ed Oratori discutendo, perorando, e meditando, procuravano di compiacere al loro munificentissimo Protetto-

tis Equitis Romani Augusto Caesari amicissimi, fidelissimique consiliarii, quique Reges permultos non solum aequavit, sed etiam antecelluit opibus et potentia. Haec concordi omnium, qui de Tiburtinis rebus egerunt, Scriptorum testimonio, ad ipsum Tibur fuit in sinistra Anienis ripa . . . Ita Livius Giraldus . . . aliique omnes, qui ingentia Aedificii hujus antiquissimi extantia adhuc fragmenta, et rudera memoraverunt, aut descripserunt unanimiter, atque constanter Maecenatis hanc Villam Tiburtem nominaverunt; quodque ipsos etiam Scriptores auctoritate vincere debet vetustissima, a majoribus per manus tradita fama id nobis affirmat.

re, e così per impulso del genio benefico di questo recavano servizj inesplicabili al Genere umano, e travagliavano per la sua civilizzazione (1).

Il Cenni dopo aver parlato de' Giardini di Mecenate in Roma, non manca di parlare eziandio con stupore della Villa del medesimo in Tivoli. " Nè solamente in Roma (dice quello)
„ ebbe Mecenate le sue delizie, ma per non
„ goder sempre mai la Villa negl'Orti, che
„ egli aveva, le ampliò fuori di quella anco-
„ ra, ed in Tivoli ne fe pompa meravigliosa.
„ Quivi fabbricò egli una Città più che una Vil-
„ la, palesandola tale fin'oggi le superbe reli-
„ quie, e le rovinose grandezze della mede-
„ sima, e quivi parimenti nel ritiro, che fa-
„ cevano dallo strepito cittadino, trovavano
„ il loro riposo le muse romane. (2) Il Pitisco, benchè ne parla compendiosamente, pure la chiama Villa ripiena d'ogni sorte di de-

(1) Volpi loc. cit. pag. 220. : *Atque huc litteratorum hominum congregatas potissimum eruditas Catervas sub Maecenatis patrocinio ac tutela Philosophorum, inquam, Oratorum, Historicorum, ac omnium maxime Poetarum turmas, ad disserendum, recitandum, fabulandum, meditandum etiam, atque otiandum animi ergo in Parnaso veluti quodam, aut Stoa, aut Peripato, Accademia, vel Lyceo.*

(2) Vit. di Mecenate lib. 2. pag. 78.

lizie, opera meravigliosa, e che per la vastità della sua mole non cede ad alcun altra Fabbrica de' Romani (1).

Ma sarebbe stato troppo poco per il cuore magnifico di Mecenate il rimunerare li Dotti coll'uso soltanto di quegl' agj, che si rinvenivano o ne' suoi Giardini di Roma, o nella Villa di Tivoli: la sua generosità si estendeva molto più oltre; soleva bastantemente provederli di tutto il bisognevole (2), come è noto, e conforme abbiamo dimostrato nel quarto libro della Storia, e perciò presso la detta Villa di Tivoli, o nelle sue vicinanze li Poeti ad esso più cari possedevano Casini di campagna, deliziose Villette, e possessioni ragguardevoli; e queste proprietà si acquistavano da quel-

(1) Lexic. Antiq. art. Villa: *Villa Maecenatis in ultimo Tyburtinae Urbis Clivio, omnium deliciarum genere conferta, ab illo est extructa . . . opus sane admirabile, quod sane vasta sua mole nulli ex Romanorum fabricis cedit.*

(2) Pet. Crinit. de Poet. Lat. cap.45.: *Vulgatum est de Maecenate quantum Litteris, ac Litteratis omnibus faverit, cum in Urbe unus hic potissimum haberetur, ad quem Poetae omnes, atque Oratores, velut ad certam anchoram . perfugium sibi haberent; itaque ab eo vehementer dilecti sunt, operaque, et muneribus amplissimis honestati.*

li mercè la liberalità del medesimo, onde avvalorare sempre più li talenti poetici di Orazio, di Properzio, e di Virgilio, e perchè ognuno di essi potesse vivere contento anche quando esso non poteva trattenerli sotto l'ombra de' portici maestosi della sua Villa. Inoltre possedendo que' Poeti delle proprietà in Tivoli, mentre Mecenate vi possedeva la Villa grandiosa, più spesso, e più agevolmente poteva egli vederli, e più volentieri abbandonavano lo strepito fragoroso della Capitale per passare giorni quieti, e delle ore pacifiche nella calma de' loro deliziosi, e campestri ritiri, soggiorno perpetuo delle Muse, e di Febo.

Che il Poeta Orazio avesse un Casino di campagna in Tivoli quasi di fronte alla Villa di Mecenate, non può mettersi in questione, e benchè Domenico de' Sanctis (1) ponga in dubbio l'esistenza in Tivoli di una Villa spettante a quel Poeta, tuttavia conviene, che questo vi avesse una Casa di Campagna, nella quale egli vagheggiava l'antro muscoso della risonante Albunea, le onde dell'Aniene, che si precipitano dall' alto delle rupi, l' ombroso Boschetto di Tiburno, li Giardini irrigati dalla molle attività di scherzevoli ruscelletti (2), nella quale desiderava arden-

(1) Dissert. sulla Villa di Orazio Flacco.
(2) Ode 7. lib. 1.

temente di finire i suoi giorni (1). Essendo pertanto dimostrato per confessione ancora dello stesso Orazio, come si è veduto nella Storia al *Libro* 4.° che esso era stato arricchito da Mecenate, sembra del tutto chiaro, che la liberalità di questo gli procacciassero il

Me nec tam patiens Lacedaemon,
Nec tam Larissae percussit campus opimae,
Quam domus Albuneae resonantis,
Et praeceps Anio, et Tiburni lucus, et uda
Mobilibus pomaria rivis.

(1) Od.6. Lib. 2.
Tybur, Argeo positum colono,
Sit meae sedes utinam senectae!
Sit modus lasso maris, et viarum,
Militiaeque!
. . . .
Ille terrarum mihi praeter omnes
Angulus ridet, ubi non Hymetto
Mella decedunt, viridique certat
Bacca Venafro.
Ver ubi longum, tepidasque praebet
Jupiter brumas; et amicus Aulon,
Fertilis Baccho, minimum Falernis
Invidet Uvis.
Ille te mecum locus, et beatae
Postulant arces; ibi tu calentem
Debita sparges lacryma favillam
Vatis amici.

possesso del surriferito Casino di Campagna in Tivoli.

Si potrebbe stabilire in Tivoli anche una Possessione al Poeta Properzio, ma niuno de' Scrittori delle Antichità Tiburtine ne ha fatto menzione; ciò non ostante si rileva dai scritti di questo Poeta, che egli aveva in Tivoli la sua Amorosa, dalla quale ricevè nella mezza notte una lettera, in cui lo invitava a portarsi in detta Città " Quando il carro di Boo-
„ te (dice Properzio) era giunto nel mezzo
„ della sua carriera ricevo una lettera dalla
„ mia Bella, che mi ordinava di portarmi
„ all' istante presso di essa; la lettera veni-
„ va da Tivoli, ove le biancheggianti vette
„ fanno mostra delle sublimi due torri, e l'onda
„ dell'Anieue si precipita in ampie lagune.(1)

In altro luogo poi il Poeta facendo la descrizione patetica di un sogno, finge di vedere, che Cinzia sia morta, tal' era il nome della sua Bella (2). Fa parlare l'ombra di

(1) Lib.3. Eleg.13.
Nox media, et Dominae mihi venit epistola nostrae;
Tybure me missa jussit adesse mora;
Candida qua geminas ostendunt culmina turres,
Et cadit in patulos lympha Aniena lacus.

(2) *Il vero nome della donna Tiburtina amata da Properzio era* Ostia, *come rilevasi da*

questa, la quale gli ordina, che nel di lei sepolcro sia scolpita una funebre iscrizione, che essa stessa gli detta " La dove il pomifero A-
,, niene(parla Cinzia) scorre placidamente per
,, le tortuose campagne, e dove l' avorio
,, giammai impallidisce mercè la potenza del
,, Dio Ercole (1) scrivi nel mezzo di una Co-
,, lonna, questa epigrafe degna di me, che
,, possa leggere il passeggero " Qui giace la
,, bella Cinzia sepolta nel suolo Tiburtino;

Apulejo presso il Crinito nella vita di questo Poeta: Sextus Aurelius Propertius (dice il Crinito)... Maecenati, et Cornelio Tacito maxime acceptus fuit.... Cum in Elegiis, ut inquit Plinius, forct egregius ... Libros quatuor Elegiarum composuit, in quibus fere suos calores, et Hostiae laudem, et formam celebrat; nam in puellam Hostiam miro quidem affectu exarsit, quam mutato nomine, ut est auctor L. Apulejus, Cyntiam appellare maluit.

(1) *Correva la voce a tempi di Properzio, ed anche posteriormente, conforme si rileva da Silio Italico, e da Marziale, che l'aria Tiburtina somministrava alle cose una bianchezza potentissima. Properzio ripete questo privilegio da Ercole divinità tutelare dal Paese, e che era in special maniera venerato in quella Città. Il* Beroaldo *ne' commenti dell' accennata Elegia di Properzio alle parole*; pollet

,, la sua tomba, o Aniene, accrebbe decoro
,, alla tua fertile sponda .(1)

Se io volessi ricavare da queste espressioni di Properzio l'esistenza di una sua Villa in Tivoli mostrerei forse troppa prevenzione per il suolo, che mi diede i natali; ma essendo certo, che quello aveva la sua Amorosa in quella Città, che era amico di Orazio, e di Virgilio, e che godeva il favore del benefico Mecenate, sembra non affatto inverisimile, che anch'esso avesse, o qualche cosa di campagna, o qualche altra possessione presso la Villa del sudetto Mecenate, frutto, e risultato della beneficenza del medesimo.

ebur; *parla in tal guisa*: *Coelum Tyburtinum dicebatur rebus praestare candorem potentissimum ebori, unde ait Silius*: *Tyburis aura pascit ebur*: *Et Martialis*,

Tybur in Herculeum migravit nigra Lycoris,
Omnia dum fieri candida credit ibi.

Hoc fieri Poeta ait, numine Herculeo; Tybur enim Herculi dicatum, et Herculeum cognominatur.

(1) *Ramosis Anio qua pomifer incubat arvis,*
Et nunquam Herculeo numine pallet Ebur,
Hoc carmen media dignum me scribe columna,
Sed breve, quod currens Vector ab Urbe legat.
Hic Tyburtina jacet aurea Cynthia terra,
Accessit ripae, laus, Aniene, tuae.

Se è certo, che Orazio, se non è improbabile, che Properzio avessero nel Territorio di Tivoli, e nelle vicinanze della Villa di Mecenate una qualche possessione, non è fuor di credenza, che il Principe de' Poeti Latini vi possedesse anch' esso un luogo di delizioso soggiorno. Li Scrittori delle cose Tiburtine hanno serbato su di ciò un profondo silenzio, ed il solo Volpi accenna, ma dubitando, una tal circostanza (1). Sapendo però quanto Mecenate stimasse, proteggesse, e beneficasse non meno quel grande Poeta, si può, e forse con non debole fondamento asserire, che questo eziandio possedeva presso la Villa del suo Benefattore o qualche abitazione di piacevole permanenza, o qualche altra possessione. Infatti, se Orazio era stato arricchito da Mecenate, e se quanto quello aveva, doveva ripeterlo dalla beneficenza di questo, che cosa dovrà dirsi di Virgilio, che in meriti letterarj non era certamente inferiore al Poeta di Venosa, e che

(1) Volpi Latium Vetus lib. 18. cap. 7. pag. 45.: *Villam in Tyburte habuisse Virgilium, sunt qui putant, Villae proximam Maecenatis; cum tamen neque locum designent, nec ullus hoc Auctor scripsit, quod quidem perlegerim, neque ex ipso Virgilio rei hujus lumen ullum effulgeat, id asseverare non ausim.*

aveva dedicato a Mecenate il suo dotto, ed elegate poema sulla coltivazione? (1)

Di poi non mancano congetture di qualche rilievo per credere ciò, che finora si è detto riguardo alla Villa di Virgilio. L'Ughelli riporta un Diploma, estratto da un Codice manoscritto della Biblioteca del Card. Francesco Barberini, la di cui antichità non è stata finora contradetta. Questo Diploma è dell'anno 945., ed in esso il Vescovo di Tivoli Uberto è confermato nel possesso di tutti li suoi beni, che possedeva nel Territorio di quella Città, e frà gli altri fondi si fa menzione della *possessione Virgiliana : Fundus Licerana, Picianus, Galliopini, Vicianus, Virgilianus*. (2)

(1) Petrus Crinit. de Poet. Latin. lib. 3. cap. 45. : *Publius Virgilius ad hunc Maecenatem libros suos misit, qui Georgica inscribuntur, absolutissimum omnium opus, quae in eo genere composita unquam ab alio fuerint.*

(2) Ughelli Ital. Sag. Tom. 1. pag. 1304. : *Hucbertus Episcopus Tiburtinus vixit temporibus Martini Papae an. 945. Ab eodem Pontifice omnia privilegia ab Anteccssoribus Ecclesiae Tyburtinae concessa, hoc diplomate revocari meruit, cujus exemplar . . . extat in MSS. Cod. Biblioth. Card. Francisci Barberini. N. 1305. . . . In nomine . . . Exemplar Collectionum, et Brevium jam antea digestorum temporibus summorum Pontificum D. scilicet*

Ora se circa la metà del secolo X. esisteva in Tivoli una possessione *Virgiliana*, e se sino a quell'epoca era stata così denominata, perchè non si potrà dire, come la fama, ed una tradizione costante aveva fin' allora narrato; che quella anticamente spettava al Poeta Virgilio, e che vi era stata qualche Villa di sua pertinenza? Difatti quante contrade del Territorio di Tivoli sono anche oggi denominate, *Pisone*, *Carciano*, *Paterno ec.* dai nomi di quegli antichi Romani, che quivi ebbero delle Ville, e la verità delle quali non può recarsi in dubbio dopo lo scoprimento di monumenti irrefragabili, e sicuri?

Se la località di quel fondo Virgiliano non si fosse smarrita nella notte del tempo, forse agl' indagatori delle cose Tiburtine non sarebbero sfuggiti li mezzi, onde verificare la semplice tradizione, e coll' ajuto de' scavi, e coll' esame di qualche marmo, iscrizione, o altra reliquia di antichità, si sarebbe potuto conoscere il sito, ove esisteva, ed anche la qualità del medesimo; e non accade così di

Nicolai, Joan. et Leonis, quae vetustate consumpta renovantur temporibus D. Martini Sum. Pont. . . . . Pontific. ejus scilicet an. 3. . . Sugerente Hucberto Tyburtinae Ecclesiae peccatore, et humili Episcopo . Claustura universa . . . Fundus Licerata, Picianus, Galliopini, Vicianus, Virgilianus .

non poche altre Ville, la di cui memoria per lunga serie di secoli si vedeva soltanto sotto il velo della tradizione?

Nè la forza delle addotte riflessioni, e congetture può essere scemata dal silenzio di tutti li Scrittori Tiburtini, e segnatamente de' più moderni Cabral, e del Re (1); conciosiachè è certo altronde, che tanto questi, che gl'altri omisero di accennare, che Plinio il giovane ebbe in Tivoli una Villa; eppure è indubitato, che anche una Villa di quell' esimio Scrittore abbellì il territorio di questa Città. Egli ne parla espressamente scrivendo al suo amico Apollinare, e facendogli il dettaglio de' pregj dell' altra Villa, che possedeva in Toscana. „ Eccò
„ le ragioni (dice Plinio) perchè io ante-
„ pongo la mia Villa Toscana alle altre, che
„ posseggo nel Tuscolo, in Tivoli, ed in Pre-
„ neste; perchè oltre li soprariferiti pregj
„ vi si gode un ozio maggiore, più abbondan-
„ te, e però più sicuro, e con meno distur-
„ bi. Non vi é necessità alcuna di vestir Toga;
„ non vi è chi venga a chiamarci, e a invitar-
„ ci dalle vicinanze, ed ogni cosa si fa con
„ pace, e quiete (2). Torniamo alla Villa di Mecenate.

(1) Ville di Tivoli pag.36.

(2) Plin. Epist.6. lib.5.: *Habes causas cur ego Tuscos meos Tusculanis, Tyburtinis, Praenestinisque meis praeponam; nam super*

conforme frà gli altri riferiscono Plinio (1), e Sulpicio Cartaginese (2).

Non è fuori di probabilità, che Mecenate morisse in questa sua Villa di Tivoli. Egli aveva qui fatto un lungo soggiorno, e si può dire ancora una permanenza non interrotta negl' anni estremi segnatamente della sua esistenza; e perciò sembra, che abbia voluto esalare l'ultimo respiro, dove aveva trovato le sue delizie, la sua pace, e il suo sollievo nell' ultimo periodo della sua brillante carriera. Augusto erede di quello, come si è detto, ereditò ancora la sua Villa sulle sponde dell'Aniene, per cui posteriormente fu chiamata Villa di Cesare Augusto, conforme accenna il Kirker (3), e dopo di esso il Pitisco ,, E' fama (dice questo ,, Scrittore) che Mecenate prima di morire i- ,, stituisse erede della sua Villa di Tivoli lo ,, stesso Augusto, al quale nella medesima aveva ,, per tanti anni esibita la sua ospitalità, per ,, cui posteriormente, ed anche fino al pre-

(1) Plin. lib. 7. cap. 39. *: Divus Augustus carmina Virgilii cremari contra testamenti ejus verecundiam vetuit.*

(2) *Jusserat haec rapidis aboleri carmina flammis*
Virgilius, Phrygium quae cecinere ducem.
Tucca vetat, Varius simul, tu, maxime Caesar,
Non sinis, et Latiae consulis historiae.

(3) Lat. vet. et nov. lib. 3. n. 4. §. 1.

R 2

„ sente giorno si chiama Villa di Cesare Augu-
„ sto. (1)

Potrebbe ora darsene una descrizione topografica, ma su di ciò si farebbe un lavoro del tutto superfluo, nè potrebbe dirsi di vantaggio, nè meglio parlare di quello, che hanno detto, e parlato li succennati Pitisco, Cabral, e recentemente il Marquez nella sovraindicata Dissertazione. Se questo valente Scrittore aveva dato saggi commendevoli delle sue cognizioni, e del suo criterio nelle opere a quella antecedenti, e segnatamente nel Libro *sulle Ville di Plinio il Giovane*, e nell'altro sulle *Case di Città degli antichi Romani*; nelle *Illustrazioni* sulla Villa di Mecenate ha fatto conoscere la penetrante oculatezza del suo ingegno nel discoprire, e disegnare le notizie relative all'oscura Antichità; e perciò ad esse Illustrazioni rimettiamo gli eruditi Lettori.

(1) Loc. cit. Art. Villa: *Maecenas moriturus, cum tot jam annis Augustum hospitem in hac Villa recepisset, eumdem Villae haeredem constituisse fertur, ut proinde vel ex hoc capite non Maecenatis dumtaxat, sed et Augusti Caesaris in hunc diem appelletur.*

FEBRE PERPETUA

E VEGLIA TRIENNALE ATTRIBUITA DA PLINIO A MECENATE.

DISCUSSIONE III.

Racconta Plinio nella sua Storia Naturale esservi degl'Uomini sottoposti ad una febre continua, e che di questa fisica imperfezione fosse infetto Cajo Mecenate. Aggiunge di più, che questo Cavalier Romano negl'ultimi tre anni della sua vita non potesse prendere mai sonno. Ecco le parole di Plinio „ Quibusdam continua „ febris est, sicut Cajo Maecenati. Eidem „ triennio supremo nullo horae momento con„ tigit somnus. (1)

L'Arduino nelle note a questo luogo di Plinio ci previene, che Giovanni Schenk nel libro primo delle sue mediche Osservazioni riporta varii esempj d' Individui, che non viddero il sonno per lo spazio di quattordici mesi, ed anche per un intero decennio. (2)

(1) Lib. 7. cap. 52.

(2) In Not. cap. 52. lib. 7. Plin.: *Affert exempla nonnulla eorum, qui mensibus quatuor-*

Non è mio scopo di esaminare, se così lunghe veglie possano darsi in natura, come ancora se possa un mortale vivere gran tempo con la compagnia disgustosa di una febre continua. Questo esame forma l' oggetto, e la materia esclusiva di que' Dotti, che sono nell' arte medica versati, e perciò io mi tratterrò nel vedere, se quel Cajo Mecenate, di cui parla Plinio, è il Mecenate, di cui si è scritta la Storia; e posto che d'esso sia, si osserverà se sussista la realtà di quella febre perpetua, e della pretesa veglia triennale.

Pietro Crinito afferma non esser certo, che il Mecenate allegato da Plinio sia quel Mecenate Consigliero, Favorito, ed Amico di Augusto. „ Notatum est a Plinio (dice quello) in„ ter mirifica Naturae officia eum (Mecena„ te) nnmquam horae momento dormisse per „ totum triennium ante obitum, sed hoc non „ plane compertum est, an referendum sit ad „ alterum Maecenatem. (1)

Al contrario il Cenni è di opposto sentimento, ed impugna il Crinito in questi termini: „ Ma sia detto con pace del Crinito, questo „ dubbio parmi senza ragione. Da Plinio si „ parla del nostro, e non di altri Mecenati...

decim, qui decennio toto somnum non viderint Jo. Schenkius Observat. Medic. lib. 1. pag. 73.

(1) De Poet. lat. lib.3. cap.45.

„ se di altri egli avesse parlato l' avrebbe „ specificato senza dubbio (1). Anche il Giraldi, benchè restasse meravigliato del fatto straordinario narrato da Plinio, e gli sembrasse quasi impossibile, tuttavia fu di parere, che questo in quel luogo parli del nostro Mecenate „ Mirum est (sono sue parole) „ quod de Maecenatis morte apud eumdem „ Plinium legimus: illi scilicet per supremum „ vitae triennium, nullo horae momento „ somnum contigisse, eidem, et perpetuam „ febrem, quod vix fieri potuisse Philosophis „ plerisque videtur (2).

Pare però, che meglio del Cenni, e del Giraldi parli su tale articolo il Crinito. Se prima dell' epoca, in cui visse, e scrisse le sue Storie il surriferito Plinio non fosse stato al mondo, che il nostro Mecenate, e se non si rinvenisse ne' volumi di altri Autori, che precedettero quello, verun altro nome consimile, l'opinione del Cenni, e del Giraldi potrebbe prendere un aspetto più plausibile, ma avendo potuto conoscere nel decorso della Storia, e segnatamente nel Libro I., che prima del nostro, vi furono altri individui insigniti del nome istesso di Cajo Mecenate, non sappiamo, perchè il fatto di Plinio non debba riferirsi piuttosto ad uno di quelli, o anche

(1) Loc. cit. Postil. 17.
(2) De Poet. Histor. Dial.4. pag.154.

ad altro, di cui non ci è giunta memoria. Si dirà, che su di ciò non vi è alcuna prova, ma si può rispondere, che neppure esiste un documento sincero, che quello sia il Mecenate Consigliero, e Favorito di Augusto, e perciò sembra molto sensato il pensiero del detto Crinito, allorquando conchiude, che: *non plane compertum est, an referendum sit ad alterum Maecenatem* la surriferita febre perpetua, e la veglia triennale, di cui parla Plinio.

Dippoi Vellejo Patercolo, che descrive con esattezza il carattere politico, e morale, e le differenti geste del nostro Cilnio, non fa parola di queste di lui strane, e fisiche indisposizioni. Afferma, che questo grand' Uomo era affatto sveglio, ma quando? Allorchè gl' interessi dello Stato, e li doveri del suo Ministero esigevano vigilanza, e destrezza. „ Vir (sono parole di Vellejo) ubi res vigi- „ liam exigeret, sane exsomnis. (1) Inoltre Svetonio, Tacito, Appiano Alessandrino, e Dione Cassio parlano sovente di Cajo Mecenate, e quest' ultimo segnatamente lo siegue nella sua Storia fino al sepolcro, eppure nè esso, nè gl'altri gli attribuiscono questa febre, e quella veglia narrata da Plinio.

Ora è possibile, che questo soltanto avesse la notizia così precisa di questi fatti, e che

(1) Lib.2. Art. 88.

la medesima sfuggisse a Vellejo, e a Cornelio Tacito contemporanei di esso Plinio, e s'ignorasse da Svetonio, da Appiano, e da Dione, che vissero, e publicarono le loro Storie nel secolo posteriore all'esistenza di quel Naturalista? Di più Macrobio ne' suoi Saturnali, opera critica, ed erudita, non omette di parlare di molte qualità personali di Cajo Mecenate, delle quali si è fatto già menzione, e serba un profondo silenzio sulla febre perpetua, e sulla veglia triennale, di cui si parla. Lo stesso deve dirsi di Seneca; Egli mormora spesse volte, aguzza la lingua nelle sue Opere sulla condotta del Consigliero di Augusto, ne critica il lusso, le ricche abitazioni, le squisite mense ec., ma benchè sia contemporaneo di Plinio nulla dice di preciso sul fatto controverso.

Ma si supponga, che il Mecenate accennato da quello sia il Mecenate, che fù l' oggetto delle nostre storiche ricerche. Sussisterà in questa ipotesi quella febre continua, e quella veglia triennale? Pareva incredibile al lodato Giraldi questa veglia triennale, e penosa del nostro Mecenate, e non ne sarebbe giammai restato persuaso, se la sua credulità non fosse stata sorpresa da un' altro fatto più stravagante, riferito da Olimpiodoro Alessandrino, il quale suppone, che un Uomo vivesse senza mai dormire, pascendosi di sola aria, o di luce „ Quindi io giudico (scrive il Gi-

„ raldi), che provenisse a Mecenate quella fi-
„ sica indisposizione di non aver potuto dormir
„ mai per un intiero triennio ; ciò che mi
„ sembrava quasi incredibile prima che leg-
„ gessi in Olimpiodoro Alessandrino . . . che
„ un Uomo visse senza mai dormire, pascen-
„ dosi di solo aere solare , ed in conferma di
„ tale portento cita quello l'autorità di Ari-
„ stotele . (1)

Alcuni, frà quali il sullodato Cenni (2), sono d'avviso, che Seneca abbia parlato della sudetta veglia triennale di Mecenate, allorquando fa una specie di parallello frà questo, ed il celebre Attilio Regolo „ Veniamo ora (dice
„ Seneca ad Attilio Regolo . Perchè la fortu-
„ na gli nocque quando egli diede quel gran-
„ de argomento di fedeltà, e di pazienza ?
„ Trapassano li chiodi la sua cute , dovun-
„ que rivolge, ed inclina le sue membra affa-
„ ticate incontra una ferita, e le sue luci so-
„ no aperte ad una veglia perpetua . . . Cre-

(1) Loc. cit. pag. 150. : *Hinc illi (Mecenate) existimo contigisse , quod a Plinio scribitur, ut per triennium non dormierit , id quod ego vix credideram nisi antiquum apud Olimpiodorum Alexandrinum in Phaedonis Commentario legissem, hominem insomnem vixisse , qui solo aere solari nutriretur, atque in eo miraculo Aristotelem citat.*

(2) Loc. cit.

„ di tu, che sia più fortunato Mecenate, il
„ quale divorato dagli amori, e da replicati
„ ripudj della ricalcitrante consorte, si pro-
„ caccia il sonno mercè l'armonia de' musi-
„ cali istromenti, che da lungi echeggiano
„ soavemente? Ma benchè egli prenda sonno
„ colla forza del vino, scuota, ed inganni
„ il suo animo col mormorio dell'acque caden-
„ ti, e con mille altri generi di piaceri, tut-
„ tavia veglierà nelle piume, come Attilio
„ Regolo nella croce. (1)

Non si comprende però come Seneca in questo luogo voglia indicare la pretesa veglia triennale di Mecenate, giacchè la sostanza del suo discorso si è che questo, essendo vessato dall' amore sconcio, e dal carattere inquieto

(1) De Provid. Cap.3.: *Veniamus ad Regulum: quid illi fortuna nocuit, quod illud documentum fidei, documentum patientiae fecit? Figunt cutem clavi, et quocumque fatigatum corpus reclinat, vulneri incumbit, et in perpetuam vigiliam suspensa sunt lumina . . . . Feliciorem ergo tu Maecenatem putas, cui amoribus anxio, et morosae Uxoris quotidiana repudia deflenti, somnus per symphoniarum cantum a longinquo lene resonantium quaeritur? Mero se licet sopiat, et fragoribus aquarum avocet, et mille voluptatibus mentem anxiam fallat, tam vigilabit in pluma, quam ille in cruce.*

di Terenzia sua moglie, che egli amava perdutamente (1), procurava di sollevarsi con il vino, con lo strepito piacevole delle acque cadenti dalle rupi, e con altri mezzi capaci a discacciare, o mitigare la noja dello spirito; aggiunge inoltre, che ad onta di tutto questo, Mecenate non trovava sollievo, come Attilio Regolo tormentato dalla barbarie degli Africani nella botte guarnita di punte di ferro (2).

E' pur troppo vero, che una moglie fornita di un carattere infedele, caparbio, ed incostante potrà tenere in grandi inquietezze un onesto marito, dal quale è amata, ma non pare verisimile, nè credibile, che tali inquietezze possano giungere fino al grado di cagionare una veglia non interrotta di più anni. Perciò si può convenire nella supposizione di

(1) Girald. loc. cit. *Porro Terentiam Maecenas miro amore deperiit, ut Acron, & Porphirion tradidere.*

(2) Joseph Cantel. in Not. ad Valer. Max. lib.1. de Relig. §.14. *Diris sane suppliciis cruciatus est Attilius: primum quidem, et id tantum cibi datum est, unde vitam aegre sustentaret, et adductus Elephas, a quo territus nec animo, nec corpore conquiesceret: tum, praecisis palpebris ne connivere posset, solis radiis objectus est: in dolio denique inclusus praefixo claviculis, quorum aculeis misere laceratus interiit.*

Seneca riguardo alla sudetta Terenzia moglie di Mecenate ; si può convenire , che ella sarà stata di un umore capriccioso , ed indocile ; che Mecenate ne avrà provati disgusti , ed amarezze , e che per discacciarle lontano dal suo spirito filosofico , avrà profittato di tutte le possibili risorse ; non si può però ragionevolmente , e giustamente conchiudere, che per tal motivo non potesse procacciarsi il sonno per il non breve intervallo di un intero triennio; nè si può comprendere, si torna a ripetere, come Seneca abbia nel citato luogo voluto significare ciò , che Plinio ha riferito sulla pretesa veglia triennale del nostro Mecenate . Passiamo alla febre perpetua .

La febre è annoverata frà li pallidi morbi , che affliggono miseramente la specie umana . Quell' individuo , che da una febre viene molestato , e da febre di tal carattere , che non abbandona giammai il povero paziente , è impossibile , che possa agire con energia , e trattare affari di sommo rilievo . Da quanto si è detto nel decorso della Storia del nostro Mecenate , risulta pienamente , che egli fin dall' età più verde incominciò a prestare i suoi servigj ad Ottavio Augusto prima del Triumvirato , fin dopo inalzato al Trono . Si è rimarcato , che in tutto questo tempo affrontò le imprese le più faticose ; seguì qualche volta il suo Monarca anche frà lo strepito delle Armi , governò lunga stagione Roma , e l'Italia , dissipò congiure pericolose , ed usò in tutte le

operazioni, che gli furono affidate, coraggio, fermezza, e straordinaria vigilanza.

Se pertanto fosse stato sottoposto ad una malattia di una febre perpetua, come è possibile, che avrebbe egli potuto agire con tanta energica attività per disimpegnare gl' incarichi laboriosi, che tutto giorno riceveva da Augusto? O la febre è una malattia, o non è malattia. Se non è una malattia tutto è conciliabile, ma siccome non può mettersi in questione, ch'ella sia un malore; che sconvolge il sistema fisico dell'Uomo, così sembra potersi dire, che Plinio in quel luogo, o hà parlato di qualche altro Mecenate, o se ha parlato del nostro le sue assertive non possono in verun conto fissare la nostra attenzione.

Impugnando però questo passo di Plinio, noi non abbiamo avuto il pensiere di divenire il censore di quel celeberrimo, e laborioso scrittore della Storia naturale. Egli esige tutto il rispetto de' Letterati, li quali conoscono, che quella sua Opera magnifica gli procacciò meritamente un posto brillante nel tempio dell'immortalità; ma in un si grande lavoro, in cui dovette giovarsi, e profittare degli occhi, e delle mani di molti, non deve recar meraviglia, se egli avesse inserito una qualche opinione grossolana, e popolare.

Il medesimo (1) ha detto ancora, che quel Cajo Melisso Mecenate, Liberto del nostro Cil-

(1) Tiraboschi Stor. della Lett. Ital. Tom. 2.

hio per guarire da uno sputo di sangue, non parlò mai per lo spazio di tre anni. Questo fatto è pure singolare, meno però di quello della febre perpetua, e della veglia triennale. (1)

(1) Plin. Lib.28. Cap.6. Sect. 17.: *Jam et sermoni parci multis de causis salutare est. Triennio Maecenatem Melissum accepimus silentium sibi imperavisse a convulsione reddito sanguine. L'Arduino nelle note a questo luogo di Plinio osserva, che in alcuni Codici invece di* Melissum *si legge* Messium, *conchiude però, che ne Codici più accurati si trova scritto* Melissum. *Potrebbe dubitarsi se il Melisso, di cui quì si parla, sia veramente il Liberto di Mecenate, giacchè Svetonio* Lib. de Illust. Gram. Cap. 3. *nomina un* Melisso Lenèo. *Fulgenzio* lib.2. Mithol. *fà menzione di un* Melisso Euboico. *Alberto Magno* Lib. 6. de Anim. Tract.1.cap.6. *loda un* Melisso *Autore di un libro sugli Animali. E Laerzio* lib.9. pag. 445. *rammenta parimenti un Melisso; Ma il lodato Arduino è d'avviso, che il Melisso accennato da Plinio è il Cajo Melisso Mecenate Liberto del nostro Mecenate: Meminit Svetonius* (Hard. in Ind. Auct. Plin.) . . . *Caji etiam Melissi, quem Maecenati gratissimum etiam fuisse ait, ac Bibliothecarum in Octaviae Porticu ordinandarum curam accepisse, a Patrono suo Cajus Melissus Maecenas dictus est. Hic enim ille est, quem Maecenatem Melissum scribi oportet, apud Plinium* lib.28. Sect.17.